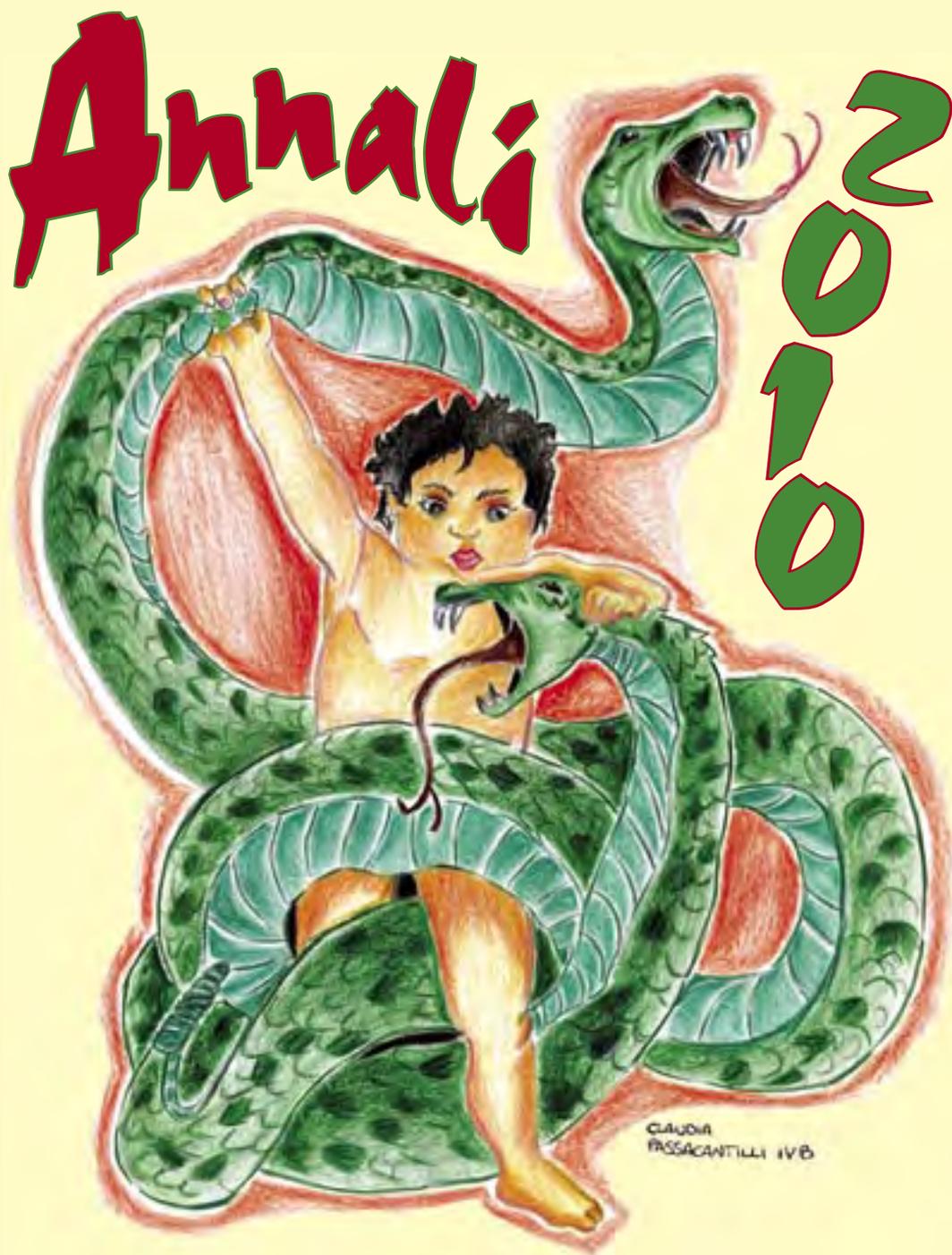


Liceo Classico «Amedeo di Savoia» - Tivoli



Anno XXIII - n. 23 - Aprile 2010

LICEO CLASSICO "A. DI SAVOIA"
TIVOLI

ANNALI

2010

Anno XXIII - n. 23 - Aprile 2010

Avvertenza

Questo XXIII volume degli Annali è stato curato dal dirigente scolastico Roberto Borgia. In copertina un disegno dell'alunna Claudia Passacantilli della classe IV B raffigurante uno dei tanti episodi del mito di Ercole, il protettore dell'antica *Tibur*, che ci è piaciuto particolarmente per la simpatia che suscita la composizione stessa, dal sapore direi di grottesca cinquecentesca.

Al volume è allegato il supplemento **La salubrità dell'aria di Tivoli**, e cioè la traduzione in italiano (con a fronte il testo latino del 1622) del famoso opuscolo del medico tiburtino Tommaso Neri **De tyburtini aëris salubritate commentarius**, traduzione effettuata dalla nostra valentissima insegnante Laura Di Lorenzo, con note del curatore del presente volume. Sulla copertina dell'opuscolo **La salubrità dell'aria di Tivoli** viene riportata la dicitura "supplemento al volume XXII degli Annali, 2009", ma, ripetiamo, suddetto volume, pur stampato nel 2009, viene distribuito solo ora ed insieme agli Annali del 2010. Speriamo che i nostri lettori sappiano apprezzare lo sforzo editoriale che il nostro Liceo, pur con i tagli di bilancio a cui è sottoposta la scuola pubblica, anche quest'anno ha saputo realizzare con due pubblicazioni che ci sono sembrate certamente all'altezza della tradizione passata, presente e speriamo anche futura del nostro Istituto!

ISBN - 978-88-902795-7-7

© Liceo Ginnasio Statale «Amedeo di Savoia»
Via Tiburto, 44 - 00019 Tivoli (Roma)
Tel. 0774313330

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione anche parziale.

SOMMARIO

Presentazione Pag. 7

SAGGI E STUDI

L'ITALIA DAL 1948 AL 1953 » 11
di *Vincenzo G. Pacifici*

MINIMA PERSONALIA (*pars altera*) » 31
di *Giuseppe Tripodi*

LA FILOLOGIA COME CONDANNA E COME VOCAZIONE.
IN RICORDO DEL PROF. LUIGI ENRICO ROSSI. » 51
di *Telemaco Marchionne*

VARIA

CARO PRESIDE E CARI COLLEGHI » 59
di *Violetta Minati*

MEZZE VITE A BAGNI DI TIVOLI » 61
di *Pier*** Bonann****

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

STUDI E RIFLESSIONI

L'APPROCCIO CON UNA NUOVA REALTÀ: "IL LICEO CLASSICO" » 71
di *Luca Collorone (IV D)*

LA MUSICA BELLA È LA LINGUA DI DIO » 72
di *Federica Di Marco (IV D)*

MONEY » 73
di *Federica Di Marco (IV D)*

INCONTRO CON L'AUTORE » 75
di *Elisa Perrotta (IV A)*

IL DENARO COME ROVINA DEL MONDO » 76
di *Alessandro Stortini (IV D)*

LA FAMIGLIA ITALIANA	» 78
di <i>Federica Felicetti</i> (1 C)	
SAN FRANCESCO E ASSISI, <i>CIVITAS PACIS</i> , NEGLI AFFRESCHI DI GIOTTO E NELLA LETTERATURA DANTESCA	» 79
di <i>Marco Di Vincenzo</i> (2 A)	
POLITICA? NO, GRAZIE...	» 83
di <i>Sandro Favilla</i> (2 C)	
“IL GIOVANE HOLDEN” DI J.D. SALINGER	» 83
di <i>Marco Romani</i> (2 E)	
IL PROBLEMA DI UN’IDENTITÀ LINGUISTICA IN ITALIA	» 85
di <i>Roberta Cervi</i> (3 B)	
COSA AVREBBE DETTO SENECA AL GIOVANE GIACOMO?	» 86
di <i>Benedetta Giosuè</i> (3 C)	
LA SCISSIONE DELLA PERSONALITÀ TRA L’IO RAZIONALE E L’IO IRRAZIONALE	» 87
di <i>Livia Temperini</i> (3 C)	
I FIORI DEL MALE	» 90
di <i>Francesca Veroli</i> (3 C)	
<i>CICERO ET CATILINA</i>	» 91
di <i>Marta Piva, Rolando Innocenti, Rebecca Di Marcotullio, Silvia Di Girolami, Micaela Del Fabbro, Valeria Rodorigo, Luca Pignoloni, Francesco Salvati, Federica Felicetti, Laura Izzo, Valentina Carocci</i> (1 C)	
L’EROE “QUOTIDIANO” DI SIMONIDE ED EURIPIDE E QUELLO “STRAORDINARIO” DI PINDARO E SOFOCLE	» 113
di <i>Sandro Favilla, Stefano Giosuè, Dalila Milano, Antonella Del Figliolo, Leonardo Petrocchi</i> (2 C)	
CONCORSO PER IL PREMIO CULTURALE “IGINO GIORDANI” EDI- ZIONE 2009 - I DIRITTI DEI GIOVANI NEI MEZZI DI COMUNICA- ZIONE A 50 ANNI DALLA DICHIARAZIONE ONU	» 121
di <i>Federica Coccia, Annalisa Fabbi ed Alessia Severini, Maria Patrizi</i> (2 B), <i>Edoardo Corsetti e Marco Di Vincenzo</i> (2 A), <i>Riccardo Giupese, Cristina Lanzo, Alessia Diotallevi e Paolo Cardoli, Ludovica Lauri, Noemi Ranaldi, Ausili Anastasia, Samantha Desideri</i> (2 B)	
CREATIVITÀ	
CAMMINO PER LA CITTÀ	» 139
di <i>Matteo Iannace</i> (IV F)	
PALLIDA LUNA	» 140
di <i>Valeria Roggi</i> (2 E)	
UN INIZIO PERFETTO	» 140
di <i>Giorgia Golia</i> (3 A)	

LE STELLE	» 141
di <i>J. M.</i>	
MEMORY	» 142
di <i>Killy</i>	
SCORRONO PENSIERI COMPLESSI, INSPIEGABILI	» 142
di <i>Killy</i>	
PACE	» 143
di <i>Serena Marchetti</i> (IV B)	
IN PARTE ME	» 143
di <i>Serena Marchetti</i> (IV B)	
GUARDO...	» 144
di <i>Matteo Ruscio</i> (IV B)	
IL DOLORE	» 144
di <i>Matteo Ruscio</i> (IV B)	
INVERNO	» 144
di <i>Matteo Ruscio</i> (IV B)	
SOGNO	» 145
di <i>Matteo Ruscio</i> (IV B)	
IL PLENILUNIO	» 145
di <i>Alessandro Stortini</i> (IV D)	
VIAGGIO AD AUSCHWITZ	» 145
di <i>Gianluca Cococcia</i> (V C)	
FOLLIA	» 146
di <i>Chiara D'Avino</i> (VC)	
DOLORE	» 146
di <i>Francesco Calore</i> (I C)	
RAGGIO DI SOLE	» 147
di <i>Francesco Calore</i> (I C)	
FIAMME	» 147
di <i>Francesco Calore</i> (I C)	
L'INFINITO	» 147
di <i>Rebecca Di Marcotullio</i> (IC)	
TU...L'INFINITO	» 148
di <i>Valeria Rodorigo</i> (IC)	
DANNATO ALLA VITA	» 148
di <i>Claudio Proietti</i> (2 E)	
DENTRO AL SOLE	» 149
di <i>Claudio Proietti</i> (2 E)	

MEMORIE DEL NOSTRO TEMPO PASSATO	» 149
di <i>Claudio Proietti</i> (2 E)	
NUOVA ERA	» 150
di <i>Claudio Proietti</i> (2 E)	
UN VUOTO PIENO DI FELICITÀ (ABBASTANZA PER ORA)	» 151
di <i>Claudio Proietti</i> (2 E)	
LENTAMENTE	» 152
di <i>Valeria Roggi</i> (2 E)	
CELATE PAROLE	» 152
di <i>Valeria Roggi</i> (2 E)	
L'IGNORANZA	» 153
di <i>Edoardo Tozzi</i> (2 C)	
L'ECO DI UN UOMO CHE SVANISCE	» 154
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
PASSIVO	» 155
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
SUGLI ALBERI, LE FOGLIE	» 155
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
MÈFIANCE	» 155
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
RICORDO	» 156
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
LIÉVRES	» 156
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
FUIT	» 156
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
OCCHI DISILLUSI	» 157
di <i>Egon Cassoni</i> (3 E)	
LA CORDA	» 157
di <i>Francesco Augusto Latini</i> (3 E)	
NON SPUTARE	» 158
di <i>Francesco Augusto Latini</i> (3 E)	
SOGNO DI UN GIOVANE	» 158
di <i>Francesco Augusto Latini</i> (3 E)	
UN'ILLUSIONE DELLA NATURA	» 159
di <i>Giorgia Proietti</i> (3 E)	

PRESENTAZIONE

Anche quest'anno il nostro istituto continua puntualmente la tradizione degli *Annali*, anzi da qualche anno continuiamo a proporre ben due pubblicazioni: oltre agli *Annali* viene edito un volume relativo alla collana "Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino", che con tanta attenzione viene seguita non solo da semplici appassionati della storia della nostra città, ma riscuote, come risulta dalle lusinghiere recensioni, anche l'apprezzamento di studiosi, diventando anche patrimonio librario di biblioteche ed istituzioni italiane e straniere. Il sesto volume della collana "Contributi alla conoscenza del patrimonio tiburtino" conta ben 112 pagine, anche se forse ha un formato un po' inusuale per un volume. Ma, nell'ottica di un oculato risparmio e volendo essere più attenti alla sostanza che alla forma, abbiamo scelto di pubblicare i volumi di suddetta collana in formato A4, in modo da avere più spazio in ogni pagina e soprattutto per portare in tipografia (tutti i lettori l'avranno capito) il testo praticamente pronto ed impaginato. Per questo motivo i lettori ci perdoneranno certamente le varie libertà che farebbero inorridire un bibliofilo, come ad esempio la seconda e terza pagina di copertina fitte fitte di testo, l'introduzione immediata sulla pagina 1 appena aperto il volume, il carattere delle note di grandezza non invogliante, il fatto di riprodurre il testo del 1622 con quattro pagine per foglio, etc. Ma pensiamo che trarre dall'oblio il testo del medico tiburtino Tommaso Neri, con l'eccellente traduzione di Laura Di Lorenzo, valga più di una forma, magari più bella, ma priva di sostanza, per rifarci alla favola di Fedro della volpe e della maschera tragica.

Non dimentichiamo però gli *Annali*, il fiore all'occhiello editoriale del nostro istituto! Gli studi ed i contributi proposti, opera dei nostri collaboratori, sono tutti validissimi: cito dapprima il nostro ex alunno Vincenzo Giovanni Pacifici, ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" di Roma, con un saggio storico che nobilita gli *Annali* e che certamente permetterà l'ingresso al volume stesso, come accennavo prima, nelle più prestigiose istituzioni universitarie. Una piacevolissima sorpresa sarà invece per tutti i lettori l'avventura (è la seconda parte in attesa della prima) dell'amico Giuseppe Tripodi, che pur della mia stessa età, perché come dice "nato nella prima metà dell'altro secolo", può vantare una vera e propria saga politico scolastica, che avvince il lettore, non solo per le varie vicende, ma anche per la capacità espressiva nel narrare le vicende stesse e per ricordare con delicatezza, anzi riportando davanti agli occhi, persone scomparse, e da tutti conosciute, come il compianto prof. Domenico (Mimmo) Todini (1924-1983), uomo di profonda umanità in un periodo nel quale alcuni insegnanti si limitavano a considerare l'alunno solo

come persona da interrogare o da cogliere in fallo per un compito non fatto. La parte togata rientra poi negli Annali con un profondo e lucido saggio del nostro insegnante Telemaco Marchionne sul prof. Luigi Enrico Rossi, recentemente scomparso, saggio ricco di spunti e riflessioni. Infine una parte più leggera, ma anche amara e direi dissacrante, con due contributi di Violetta Minati, nostra insegnante da pochi anni in pensione, e dell'ex alunno Pier*** Bonann*** (ha voluto lasciare un po' di suspense sul suo nome!).

Non dimentichiamo gli alunni! I loro contributi quest'anno mi hanno messo in serio imbarazzo per quantità e qualità, lo vedranno i nostri lettori! Anche qui auguriamo una piacevole lettura, che certamente sfaterà la leggenda metropolitana che i nostri adolescenti sanno scrivere solo SMS!

Tivoli, li 25 gennaio 2010

ROBERTO BORGIA

*Dirigente scolastico del Liceo Ginnasio Statale
"Amedeo di Savoia" di Tivoli*

SAGGI E STUDI

L'ITALIA DAL 1948 AL 1953

di *Vincenzo G. Pacifici*

La consultazione politica del 18 aprile 1948 rappresenta indubbiamente la prima elezione del secondo dopoguerra, considerando l'aspetto particolare e speciale della votazione del 2 giugno 1946 per la designazione dei membri dell'Assemblea Costituente.

Il clima del 1948 è condizionato da avvenimenti di politica interna (la scissione dei socialisti) e di politica internazionale (il colpo di Stato comunista del febbraio in Cecoslovacchia con la barbara uccisione del ministro degli Esteri Jan Masaryk), tali da influenzare gli schieramenti in campo, la presentazione delle liste e soprattutto l'esito del voto.

Differenti sono i sistemi adottati e rimasti immutati fino alla riforma del 1993 per la Camera dei deputati e per il Senato, ramo del Parlamento per la prima volta nella storia dell'Italia unita designato dalla volontà popolare.

Gli elettori sono 29.117.554 (62,2% dell'intera popolazione nazionale) per l'assemblea di palazzo Montecitorio e 25.874.809 (pari al 55,3%) per l'assemblea di palazzo Madama per la diversa età di ammissione (21 e 25 anni).

La Camera è eletta con metodo proporzionale e con voto assegnato a liste concorrenti. I seggi, non attribuiti nelle 31 circoscrizioni, in cui è ripartito il territorio nazionale, sono trasferiti al Collegio Unico Nazionale (C.U.N.) ed assegnati, dopo avere naturalmente escluso i suffragi già utilizzati nelle circoscrizioni stesse (i c.d. "resti").

Dalla storiografia è stato spesso trascurato o sottovalutato un elemento di significativa valenza. Al riparto nel C.U.N. possono concorrere *soltanto* le liste, che abbiano ottenuto almeno un quoziente nei collegi.

I 574 seggi sono attribuiti ogni 80 mila abitanti o per frazioni superiori a 40 mila.

All'assemblea di palazzo Madama, oltre – come abbiamo rilevato – ad un numero ridotto di aventi diritto, è attribuita una diversa caratterizzazione, fondata sull'ambito regionale e non provinciale. Il sistema di assegnazione dei seggi è misto: è maggioritario (scatterà soltanto in 15 collegi) con proclamazione diretta dei candidati, che abbiano raggiunto almeno il 65% dei votanti del collegio, ed è proporzionale (metodo delle successioni successive, detto "d'Hondt") su base regionale per gli altri. I 237 senatori sono assegnati ogni 200 mila abitanti o per quote maggior di 100 mila.

I risultati segnano il successo della Democrazia Cristiana, che, con una percentuale del 48,5%, ottiene la maggioranza assoluta dei seggi (305 pari al 53,1% dei seggi complessivi). Al secondo posto si piazza il "Fronte Democratico Popolare per la libertà, la pace, il lavoro", più conosciuto con la sigla di F.D.P.: ottiene il 31% dei consensi con una percentuale di mandati (183), in percentuale di poco superiore ai voti raccolti.

È interessante rilevare che sin da questa prova iniziale della democrazia repubblicana emerge il nodo della aritmetica c.d. “elettorale”, confermato sempre fino alle regionali del 2005. L’unione tra Partito Comunista Italiano e Partito Socialista “non fa la forza”, anzi è capace di produrre una perdita, rispetto al 1946, di circa un milione di voti (-977.000), in percentuale (-8,6%) ed in seggi (-36).

Ora se è innegabile il successo, forse il più significativo dell’intero dopoguerra fino alla liquidazione provocata da “tangentopoli”, ottenuto dal Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, nato dalla scissione del 15 gennaio 1947 e presentatosi con l’etichetta di “Unione Socialista”, è altrettanto vero che i due risultati conseguiti dall’U.S. e dal F.D.P. sommati sono inferiori di 1,5 punti rispetto a quelli raccolti dal P.C.I. e dal P.S.I. (P.S.I.U.P.) nel giugno 1946.

19 seggi sono conquistati dal “Blocco nazionale”, nome assunto nell’occasione dal Partito Liberale, affiancato dal sempre più esangue “Uomo Qualunque”. È questo debole risultato l’avvio di una crisi, dalla quale il Partito, dilaniato dalle correnti e restio a scelte di campo nette, non è mai, salvo il clamoroso ma effimero successo del 1963, uscito ed ha ricoperto un ruolo marginale, mortificato infine con la scomparsa nella bufera giudiziaria.

14 seggi vanno al Partito Nazionale Monarchico (P.N.M.), all’esordio parlamentare, 6 seggi ad un altro raggruppamento di destra, ugualmente di nascita recente, il Movimento Sociale Italiano (M.S.I.) e 9 seggi al Partito Repubblicano Italiano (P.R.I.).

I risultati per il Senato non presentano sostanziali difformità da quelli della Camera, anche se la D.C. ottiene un risultato appariscente, nelle consultazioni successive sempre più ridotto fino a scomparire: il candidato in grado di raggiungere il 65% dei consensi, in 14 dei 15 collegi è rappresentante dello Scudo Crociato¹.

Le elezioni per il loro carattere di novità costituiscono un nodo cruciale, dopo la ventennale dittatura, dopo la drammatica esperienza bellica, di fronte all’impegno della ricostruzione ed in un mondo, segnati dalla radicale contrapposizione tra l’Occidente democratico e l’Oriente comunista.

È utile e conveniente per conoscere l’atmosfera ed il clima di quei mesi, giustamente invidiati per il vigore delle passioni e per la nitidezza delle posizioni politiche in campo, la ricostruzione, lunga e dettagliata, compiuta in un rapporto ufficiale della Direzione generale di Pubblica Sicurezza:

«La propaganda elettorale dei maggiori partiti è stata condotta con una intensità mai verificatasi nel passato, sia oralmente e sia a mezzo della stampa, e spesso i comizi hanno riunito folle imponenti, superiori ad ogni aspettativa. Ma anche alcuni dei partiti minori, in proporzione dei loro mezzi,

¹ Per la normativa ed i dati, v. *45 anni di elezioni in Italia 1946-90*, Roma, Istat Istituto nazionale di statistica, 1990, pp. 15-21.

non sono stati inferiori per lo zelo propagandistico, prodigandosi fino ai limiti delle loro possibilità.

Non poche volte, però, in alcune provincie, la campagna elettorale si è discostata da quella linea di calma e civile competizione, che avrebbe dovuto essere osservata anche per effetto della conclusa tregua elettorale tra i partiti, ed ha dato luogo ad episodi di intolleranza e di faziosità. Tale episodi, peraltro visti nel quadro generale di tutta la campagna elettorale, anche quando sono stati di una certa gravità, non hanno mai assunto una forma da impressionare gli elettori, tanto più che l'intervento della forza pubblica, per reprimerli ed assicurare alla giustizia i colpevoli, è sempre stato di tale prontezza ed efficacia da indurre alla prudenza anche gli elementi più turbolenti. Si è quasi sempre trattato di azioni individuali, non imputabili ai partiti come tali, e soltanto raramente di azioni di masse organizzate, specialmente dirette a disturbare comizi di avversari politici, dovute probabilmente, più che all'iniziativa di organi responsabili, a determinate situazioni locali. Oggetto di violenze e di disturbo nell'opera di propaganda sono stati particolarmente il P.S.L.I. e il M.S.I. ad iniziativa sempre dei partiti aderenti al F.D.P., con effetto, però, controproducente, come ha dimostrato poi l'esito delle votazioni proprio in quei centri dove le violenze si sono maggiormente manifestate»².

«[...] Nell'opera di propaganda è stato fatto ricorso a tutti gli argomenti polemici, che potevano influire sull'animo degli elettori: ideologici, economici, nazionali, internazionali, morali e religiosi. A proposito di questi ultimi, i prefetti hanno segnalato l'importanza dell'aperto intervento del clero nell'agone elettorale in favore dei partiti comunisti in genere e del P.D.C. [partito Democrazia Cristiana] in specie, mentre nelle elezioni precedenti si era attuato in modo assai cauto e senza una forma, per così dire, ufficiale. Di fronte al pericolo di una prevalenza comunista, che sarebbe stata esiziale per la Chiesa, questa non ha esitato a parlare forte ai suoi fedeli, mettendoli in guardia contro le lusinghe del F.D.P. dietro il quale si nascondeva il P.C.I. Di conseguenza tutte le associazioni cattoliche hanno attivamente fiancheggiato la D.C., portando ad essa un valido contributo.

[...] L'esito delle votazioni ha favorito il P.D.C. [partito Democrazia Cristiana], superando ogni più ottimistica previsione dello stesso partito, anche in quelle provincie dove la vittoria della D.C. era ritenuta certa, mentre il F.D.P. ha visto cadere o indebolirsi le sue più valide roccheforti»³.

«Con particolare interesse sono stati attesi i risultati delle votazioni nei riguardi del P.S.L.I., presentatosi agli elettori nell'«Unità Socialista» e del M.S.I., la cui influenza sugli elettori era in gran parte rimasta un'incognita, tenuto conto dell'origine dell'uno e del carattere dell'altro. L'U.S. ha superato brillantemente la prova, distogliendo ai social-fusionisti e forse anche ai

² ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, MINISTERO DELL'INTERNO (d'ora in poi, A.C.S.), Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati (d'ora in avanti, P.S.), b.8, fasc. 71, *Situazione politica, economica, dell'ordine pubblico e dello spirito pubblico durante il mese di aprile 1948*, p. 4.

³ *Ivi*, pp. 5-6.

comunisti un notevole numero di voti, fatto tanto più significativo in quanto detto partito si è formato recentemente e non ha avuto il tempo di lavorare in profondità nell'animo degli elettori»⁴.

«[...] Il M.S.I., invece, ha riportato una votazione relativamente modesta, inferiore, in molte provincie, a quella che era generalmente attesa. È da notare che vari propagandisti del detto movimento, nella foga oratoria, durante i comizi, si sono lasciati trasportare ad espressioni che sono sembrate di apologia del fascismo, per cui sono stati denunziati all'autorità giudiziaria.

Poiché era voce comune che il M.S.I. dovesse raccogliere di preferenza i voti degli ex – fascisti e dei neofascisti, la votazione ottenuta ha messo in rilievo che detti elementi sono una piccola minoranza della popolazione italiana e accentrati, per lo più, in determinate zone»⁵.

«[...] Molte prefetture hanno segnalato il particolare stato d'animo degli elementi di destra e di centro, che hanno votato per la D.C. col solo intento di sbarrare la via al comunismo e temono ora che detto partito, avendo raggiunto nel Parlamento la maggioranza assoluta, contro ogni loro aspettazione, intenda esercitare il potere con metodi totalitari.

Essi riporrebbero la loro fiducia, per la politica di un certo equilibrio, soltanto nel presidente del Consiglio dei Ministri ed unitamente ai partiti governativi di sinistra hanno accolto con favore i primi indizi che il nuovo Governo non sarà composto soltanto di democratici cristiani»⁶.

«[...] Le rivalità di parte e le passioni intense suscitate dalle recenti elezioni hanno dato vita a numerosi episodi di intolleranza e malcostume politico su tutto il territorio della Repubblica. Frequenti soprattutto le azioni di disturbo a comizi politici, dei quali son stati particolarmente presi di mira quelli del M.S.I. e del Partito Monarchico ad opera di elementi di sinistra»⁷.

L'esito elettorale consiglia al Presidente provvisorio della Repubblica Enrico De Nicola il semplice rimpasto del governo De Gasperi in carica dal 31 maggio 1947. Lo statista trentino – come abbiamo già letto nel rapporto ministeriale – nonostante il grande successo riportato dal suo partito, non rinuncia ai liberali, ai socialdemocratici e ai repubblicani. Raccolto l'invito di De Nicola, dopo aver conosciuto le resistenze della corrente di sinistra, capeggiata da Giuseppe Dossetti, sulla candidatura del repubblicano indipendente Carlo Sforza, già ministro degli Esteri con Giolitti (giugno 1920 - luglio 1921), poi presidente provvisorio della Consulta e quindi di nuovo agli Esteri con De Gasperi dal 2 febbraio 1947, opta per la presidenza della Repubblica su Luigi Einaudi, eletto l'11 maggio 1948, al quarto scrutinio con 518 su 871 votanti mentre al candidato delle sinistre, l'ottantottenne Vittorio Emanuele

⁴ *Ivi*, p. 7.

⁵ *Ivi*, p. 8.

⁶ *Ivi*, p. 16.

⁷ *Ivi*, pp. 18-19.

Orlando, già ministro dell'Istruzione e della Giustizia nei gabinetti Giolitti d'inizio secolo (1903-1905 e 1907-1909) vanno 320 consensi.

L'economista piemontese, ideologicamente allineato con la maggioranza centrista, non mancherà nel corso del settennato, in cui è al Quirinale, di correggere e di stimolare tanto l'esecutivo quanto le Camere con la difesa puntigliosa ma inascoltata, alla luce del dettato costituzionale, del principio del pareggio del bilancio⁸.

La sconfitta elettorale – è quasi banale rilevarlo – ha un effetto traumatizzante sullo schieramento di sinistra, che già a giugno manifesta sintomi sempre più consistenti di disgregazione e, ad agosto, dopo il congresso straordinario del P.S.I., dichiara chiusa l'esperienza del Fronte, sostituito dall'"Alleanza democratica fondata sul patto della nuova democrazia repubblicana".

La storia del Partito Socialista nell'Italia democratica ha vissuto una pagina forte e densa, prima di una serie scritta nei decenni tra scissioni, una riunificazione, sognata da Saragat e dal Nenni autonomista, miseramente naufragata, e l'epilogo drammatico di Craxi, capace per alcuni anni di vivere nell'equivoca linea del c.d. "doppio forno" (al potere governativo con la D.C., al potere negli enti locali o con la D.C. o con il P.C.I.)⁹. Ben diversa è la compattezza, il tradizionale "monolitismo" del P.C.I. Il 14 luglio 1948 il *leader* Palmiro Togliatti, uscendo da Montecitorio, subisce un attentato, dal quale scampa, grazie alla rapidità dei soccorsi e dell'intervento chirurgico. Il partito ufficialmente blocca le manifestazioni di piazza, che, attuate in alcune città, lamentano il sanguinoso bilancio di 16 morti (9 militari e 7 civili).

Il freno maggiore alle proteste – come è universalmente noto – è costituito da uno straordinario successo ottenuto in una tappa essenziale del *Tour de France* da Gino Bartali, successo che monopolizza l'attenzione dell'opinione pubblica.

Epistolari, pubblicati in anni recenti (alludo a quello tra Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi¹⁰), consentono di gettare una luce nuova, tale da modificare senza però sconvolgere il ruolo avuto dai liberal-socialisti, poi, per una effimera stagione, "azionisti". Se è vero che lo storico pugliese nel 1947 definisce in modo *tranchant* il progetto della nuova costituzione come "una vera alluvione di scempiaggini" e un "mostro di bestialità"¹¹ e otto anni più tardi

⁸ Sulla vita, sull'attività politica e scientifica di Luigi Einaudi v. l'esauriente bilancio tracciato da Riccardo Fauci, *ad vocem*, in "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (d'ora in poi, "D.B.I."), vol. 42°, 1993, pp. 363-377.

⁹ Per una ricostruzione scientificamente credibile degli anni della democrazia repubblicana, v. MAURIZIO DEGL'INNOCENTI *Storia del PSI. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Il volume appartiene all'opera globale sul P.S.I., curata anche da Zeffiro Ciuffoletti e da Giovanni Sabbatucci, di cui è apparso soltanto il I tomo.

¹⁰ *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

¹¹ *Ivi*, p. 235.

confessa: “Gramsci mi secca a morte: questa gente che sa tutto, mi fa rivoltare lo stomaco”¹² e l’economista casertano denuncia la legge elettorale per la consultazione dell’aprile 1948 come frutto di un accordo “fra DC e PC per schiacciare i piccoli partiti”¹³, e se è indubbio che entrambi tentano una conciliazione tra tutela della pace e scelta decisamente filo-atlantica, è altrettanto innegabile che questi giudizi, assieme a quelli su De Gasperi (“vale molto di più di tutti i suoi colleghi del ministero e non c’è da metterlo a confronto con gli altri leaders del suo partito”)¹⁴ e sul socialismo (“[che] si identifica col sindacalismo, che ci riconduce alle società divise in caste e in corporazioni”¹⁵), vadano letti, calcolando la riservatezza delle comunicazioni epistolari, molto spesso assai più genuine di quelle pubbliche o ufficiali, e che il laicismo, professato da Salvemini, da Rossi e dai loro amici, come il clericalismo, strumentale di molti tra i democristiani, siano stati fuorvianti nell’esame dei mille problemi dell’Italia democratica.

Sul versante destro del panorama parlamentare, accanto al P.L.I., diviso, come si è già rilevato, tra una componente di destra, di strettissimo margine prevalente sulle correnti di centro e di sinistra, e incapace quindi di promuovere il varo di un efficace e solido blocco anticomunista, su cui contare e su cui poggiare, compaiono il M.S.I.¹⁶ ed il P.N.M.

Il primo, al termine di una frastagliata, complessa e, tanto per cambiare, animata preparazione, è nato nel dicembre 1946, lanciando un manifesto fondato su 10 punti programmatici e sostenuto da una argomentazione, sulla quale si baseranno malevolmente le polemiche e gli attacchi dei primi anni e l’analisi storiografica successiva.

«A fondamento delle nuove fortune della Patria deve porsi la restaurazione di una comunione ideale tra i morti e i vivi, solo che i vivi e i morti abbiano praticato – ognuno nella strada che intese intimamente scegliere – la stessa volontà fraterna di servire nobilmente la causa della Patria».

Una lettura serena dell’impegno porta ad escludere un progetto diretto di restaurazione e manifesta una intenzione pacificatrice, rimasta inattuata non solo per l’ostilità degli avversari ma anche per l’ottusità “rivoluzionaria” di

¹² *Ivi*, p. 848.

¹³ *Ivi*, p. 333.

¹⁴ *Ivi*, p. 457.

¹⁵ *Ivi*, p. 478.

¹⁶ Senza attardarsi sulla panflettistica o demonizzante o apologetica vanno segnalati i lavori di Roberto Chiarini (*Destra italiana: dall’unità d’Italia a Alleanza nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995), Piero Ignazi (*Il polo escluso: profilo storico del Movimento Sociale Italiano*, Bologna, Il Mulino, ed. 1998) e Adalberto Baldoni (*La destra in Italia, 1945-1969*, Roma, Pantheon, ed. 2000) proficua per il materiale utilizzato. Di autentico valore scientifico è il volume di Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006.

correnti interne al Movimento, trasformato negli anni Novanta in “Alleanza Nazionale” e fagocitato nel 2009 nella cesaristica creatura berlusconiana “Popolo della Libertà” con il proprio *leader*, trasformatosi in automedonte di un “tram chiamato desiderio”.

La campagna elettorale politica offre l’opportunità agli esponenti del neonato partito di focalizzare e puntualizzare i temi programmatici ed i fondamenti ideali.

Il segretario nazionale Giorgio Almirante, in un comizio del 10 marzo 1948, dapprima sostiene che “il fascismo fece delle grandi cose e delle pesime cose, ebbe momenti di ineguagliabile splendore ed altri più oscuri”. Dopo ribadito il tema della polemica antipartitocratica, costante nella linea del Movimento, esclude che esso sia “di destra, perché non intende farsi paladino della reazione e dei vecchi privilegi”, sia “di sinistra, perché quella è la posizione occupata dai comunisti”, sia di centro, una classificazione, “che appartiene ad un’epoca parlamentaristica, irrimediabilmente tramontata”.

Le conclusioni, poi, sono fondate su quell’astrattezza e su quella genericità, più volte e volte rimproverate in sede storica. “Noi – afferma Almirante – vogliamo soltanto andare avanti” quindi “Noi non cerchiamo vendetta, pretenderemo che sia fatta giustizia”¹⁷.

Quindici giorni più tardi, l’“uomo forte” dell’esecutivo, il ministro dell’Interno, Mario Scelba, che negli anni finali della sua carriera politica rifletterà non poco sulle iniziative assunte e sulla linea seguita in quel momento cruciale, invia ai prefetti, alla direzione di Pubblica Sicurezza e al comando generale dei Carabinieri, primo di una serie lunghissima, questo telegramma cifrato “con precedenza assoluta”:

«Viene segnalato at Ministero che propaganda elettorale movimento sociale italiano habet assunto forme aperte di apologia fascismo et che in alcune località si rinnovano manifestazioni at carattere fascista con canto inni cessato regime [...]. Governo non intende assolutamente tollerare tali attentati at leggi et anzi deve at riguardo deplorare inattività autorità locali [...]. SS.LL. sono invitate pertanto at agire in tali casi energicamente sciogliendo manifestazioni et denunciando responsabili secondo casi at autorità giudiziaria aut commissioni confino».

I monarchici, dal canto loro, marciano, per usare l’abusata metafora ferroviaria, su binari paralleli a quelli del M.S.I. (attaccano con uguale forza De Gasperi e Togliatti) ma non di rado la polemica istituzionale e il rancore per il tradimento subito dai Savoia, li portano a confronti e a discussioni vibranti, confronti e discussioni sopiti a decenni di distanza e da minare o rendere irrealizzabili le alleanze possibili in funzione anticomunista.

Il partito, dopo aver raggiunto, specie a livello amministrativo, successi consistenti e significativi, è destinato ad un lento esaurimento, cui contribui-

¹⁷ A.C.S., *Gabinetto, Partiti politici 1944-66*, b.90, fasc. 195/P/102.

ranno le polemiche e le gelosie tra i *leaders* carismatici, Alfredo Covelli¹⁸ e Achille Lauro¹⁹.

Dopo avere delineato la fisionomia dei partiti più importanti, ripercorriamo i momenti salienti della vita politica fino al 1953.

La Camera dei deputati nella legislatura iniziale (8 maggio 1948 - 4 aprile 1953) tiene 1.114 sedute e tre di esse (quella sulle dichiarazioni del Governo per l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, quella sul disegno di legge per la difesa civile e quella sulla legge elettorale politica) si protraggono per più giorni (16-18 marzo 1949, 5-6 luglio 1951 e 18-21 gennaio 1953).

L'8 maggio, il giorno inaugurale dell'attività, a Montecitorio viene eletto presidente con una larga maggioranza (314 voti su 516 votanti) il democristiano Giovanni Gronchi, esponente del Partito Popolare e sottosegretario all'Industria e Commercio nei primi mesi del regime (31 ottobre 1922 - 26 aprile 1923). Nel discorso di insediamento sostiene - lasciandoci scettici - che quel "tentativo iniziale di collaborazione fu compiuto non per egoistica difesa di partito, ma per un supremo tentativo di salvare la libertà di tutti, e soprattutto la libertà delle organizzazioni operaie"²⁰.

De Gasperi, il 1° giugno, nel presentare l'esecutivo, ricorda il tema della continuità, anticipato durante la campagna elettorale, anche se avverte che "nessuno è autorizzato ad interpretare la vittoria del 18 aprile con senso di conservazione egoistica"²¹.

L'11 marzo 1949 è aperto dalle "comunicazioni del Governo" il lungo dibattito sull'adesione a Patto Atlantico, culminato in scontri fisici tra deputati dell'estrema sinistra e del centro. Il presidente del Consiglio lo definisce "un patto di sicurezza, una garanzia di pace, un misura preventiva contro la guerra", assicura che "nessun Paese o blocco di Paesi fino a quando non avrà mire aggressive ha nulla da temere da esso" ed infine garantisce che "l'Italia, che si trova malauguratamente sulle linee strategiche fatali dei possibili conflitti mondiali, si associerà a tutti gli sforzi per evitare una nuova e irreparabile sciagura"²².

Della violenta opposizione da parte delle forze di sinistra è testimonianza concreta, assai più efficace delle perentorie condanne pronunziate dai comunisti Togliatti e Pajetta, l'intervento di Nenni, che parla di un patto militare

¹⁸ È auspicio di tutti gli studiosi sia in tempi rapidi consentita la consultazione dell'archivio politico di Alfredo Covelli, donato dalla famiglia alla Camera in occasione del decennale della scomparsa il 16 dicembre 2008.

¹⁹ V. il recente contributo di Giuseppe Sircana, *ad vocem*, in "D.B.I.", vol. 64° (2005), pp. 109-112.

²⁰ CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti parlamentari* (di seguito, A.P.), *leg. I, Discussioni*, vol. I, p. 8.

Per la figura e l'opera di Gronchi, v. G. SIRCANA, *ad vocem*, in "D.B.I.", vol. 59° (2002), pp. 771-776. La bibliografia è aggiornata al 1999.

²¹ A.P., *leg. I, Discussioni*, vol. I p. 18.

²² A.P., *leg. I, Discussioni*, vol. VII pp. 6768-6770.

“suggerito non dagli interessi del Paese, ma dalla paura e dell’odio” e paragona la decisione di sottoscrivere a quella “che il governo fascista prese nel 1939, quando firmò il ‘patto d’acciaio’ e lo illustrò al Paese come tendente a preservare la pace europea”²³.

In sede di dichiarazioni di voto ancora Nenni, prossimo ad assumere la guida del partito, sostiene con toni apocalittici che il consenso alle scelte governative comporta il rovesciamento della politica estera del nuovo Stato repubblicano e il ritorno alla “nefasta politica della monarchia e del fascismo”²⁴.

All’“ordine del giorno” di consenso sono favorevoli 342 deputati, contrari 170 con 19 astenuti. Esprimono il loro sì anche i parlamentari monarchici mentre quelli del M.S.I. si astengono.

Dopo aver archiviato faticosamente questo delicato tema, il governo si trova alle prese con un problema, quello delle amministrazioni locali, a lungo e tuttora sottovalutato dalla storiografia soprattutto per le sue connessioni con la politica nazionale.

L’8 maggio 1949 si svolgono in Sardegna le prime elezioni regionali ed i risultati preoccupano non poco De Gasperi e Scelba. Rispetto al 1948, infatti, diminuiscono drasticamente (-17,3%) i consensi della D.C. e contemporaneamente aumentano quelli dell’opposizione (+5,1% dei partiti di estrema sinistra, +4% del Movimento Sociale e addirittura +9,9 del P.N.M.)²⁵.

L’approssimarsi della scadenza dei consigli comunali eletti nel 1946 fa nascere, tra i maggiori esponenti della D.C., l’idea di modificare le norme, cancellando il sistema della proporzionale pura per un sistema maggioritario, tale da garantire stabilità nelle maggioranze civiche.

Il successo dei due partiti di destra ed il timore di una loro crescita nell’Italia centro-meridionale con la conseguente nascita di un polo, antagonista a quello di centro, offrono ulteriori stimoli al progetto.

Il 14 aprile 1949 Scelba invia ai prefetti una “circolare riservata”, in cui denuncia la “pubblica esaltazione” fatta in varie manifestazioni del M.S.I. “delle persone, degli istituti, dei metodi e delle ideologie proprie del regime fascista”. Ordina di conseguenza interventi condotti con la “massima energia e fermezza”

«colpendo e reprimendo inesorabilmente ogni fatto, che possa rappresentare ritorno offensivo delle forze fasciste o neofasciste, il cui sviluppo e la cui azione provocatrice costituiscono un pericolo per le libertà democratiche e per la Repubblica»²⁶.

Alla fine di maggio Mario Trincherò, nominato durante il fascismo prefetto di Nuoro ma successivamente destituito a Bologna dalle autorità mili-

²³ *Ivi*, pp. 6770-6771.

²⁴ *Ivi*, p. 6796.

²⁵ *45 anni di elezioni in Italia 1946-90 cit.*, pp. 144-147, p. 151 e p. 202.

²⁶ A.C.S., *Gabinetto, Partiti politici 1944-66*, b. 88.

tari tedesche²⁷, dal 1° marzo 1946 titolare della sede di Roma, scrive in un rapporto “riservatissimo” che molti ritengono

«politicamente [...] un errore avvalorare le richieste dell'estrema sinistra e togliere dall'agone una forza che costituisce, nell'attuale momento, un contrappeso nelle azioni di piazza»

e che ugualmente è desiderio diffuso vedere agire “con uguale tempestività e rigore anche in occasione degli scioperi per motivi politici”²⁸.

Dopo un lungo confronto all'interno della coalizione, il 16 dicembre 1949 il ministro dell'Interno finalmente è in grado di presentare alla Camera tre disegni di legge per la elezione dei consigli comunali, provinciali e regionali. Il primo di interesse più vasto prevede il mantenimento del sistema maggioritario nei Comuni con popolazione non superiore a 10 mila abitanti e introduce un premio di maggioranza nei Comuni maggiori ($\frac{2}{3}$ dei seggi in quelli fino a 250 mila abitanti e $\frac{3}{5}$ in quelli con popolazione superiore).

Le discussioni non si placano soprattutto per l'atteggiamento dei socialdemocratici e dei liberali, intenzionati a rendere meno rigido lo schieramento vittorioso nella consultazione del 18 aprile 1948.

Il P.S.L.I., anzi, impegnato nell'ennesimo progetto di riunificazione, sin dal 1° novembre aveva fatto dimettere i propri ministri Giuseppe Saragat, Roberto Tremelloni ed Ivan Matteo Lombardo.

Dopo laboriose trattative, destinate a diventare caratteristiche nelle ripetute crisi governative della c.d. “Prima Repubblica”, sullo scoglio della proporzionale De Gasperi si dimette ed il 27 gennaio 1950, fallito un ulteriore tentativo di riagggregazione tra i socialisti, vara un esecutivo, destinato a durare fino al 26 luglio 1951.

Mancano però i liberali, che si disimpegnano in dissenso sulle leggi elettorali e sui progetti istitutivi delle regioni. La decisione è accolta da giudizi contrastanti: da un canto si loda la nascita di una opposizione moderata e dall'altro non si nasconde il timore di una spinta verso destra con il partito cerniera tra la D.C. e l'estrema destra.

Le discussioni, però, non si placano e la questione del metodo elettorale rimane dominante sul tappeto per l'intero 1950. Con il sistema degli apparentamenti e del premio di maggioranza la D.C. cerca di impedire l'irreparabile sfaldamento della coalizione, isolando il blocco “comun fusionista di netto stampo totalitario” ed i monarchici ed i missini²⁹.

Studiosi attenti e non prevenuti hanno riconosciuto a Giorgio Almirante il merito “di aver intuito il significato vero dell'abbandono della propor-

²⁷ Per la carriera di Trincherò, v. l'ottimo repertorio, curato da Alberto Cifelli, *I prefetti della Repubblica*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, pp. 140-141.

²⁸ A.C.S., *Gabinetto, Partiti politici 1944-66*, b. 85.

²⁹ ANTONIO FINO, *Alle origini della cosiddetta “legge truffa”: la riforma elettorale amministrativa del 1951*, in “Itinerari di ricerca storica”, II (1988), p. 199.

zionale, e cioè la creazione di ostacoli al prendere corpo dell'ipotesi di una grande forza di destra"³⁰.

Da parte monarchica si lancia addirittura il progetto di un "Fronte Nazionale", costruito con la confluenza dei liberali, delle "correnti nazionali e sociali" (il M.S.I.) e dei cattolici "più sensibili al loro mandato spirituale". È destinato a rimanere tale per le resistenze interne, per la presentazione del disegno di legge "norme per la repressione dell'attività fascista" e, dato non trascurabile, per il mancato isolamento degli elementi più rozzi ed estremisti da parte del Movimento Sociale, pur passato sotto la guida del "moderato" ma incolore Arturo Michelini.

È questo soltanto il primo di una lunga serie di errori autolesionistici, commessi dal partito nel corso degli anni Cinquanta-Sessanta, culminati nella deleteria adesione alla giunta Milazzo in Sicilia e nell'inutile appoggio al governo Tambroni.

Il disegno di legge, al termine di un *iter* sofferto e complesso, viene approvato il 24 febbraio 1951. Sarà in vigore per le elezioni comunali del maggio e del giugno dello stesso anno e del maggio 1952.

Il duplice *test*, sia nelle regioni centro-settentrionali sia in quelle del meridione peninsulare, ha per la D.C. un esito deludente a causa della perdita di consensi a favore dei partiti di destra, per una volta incisivi.

Ma quali sono in questi anni delicati, in questa fase che rappresenta l'infanzia della Repubblica, i problemi, gli interrogativi, gli stimoli e gli orientamenti presenti nell'opinione pubblica? Cerchiamo di ricostruirli, utilizzando due fonti ufficiali, le relazioni mensili sulla situazione politico-economica e sull'ordine pubblico, inviate da un osservatorio privilegiato ed autorevole, qual è la prefettura di Roma, ed i rapporti, trasmessi con analoga periodicità, dal Comando generale dell'Arma dei Carabinieri.

Trincherò, nel rapporto di fine marzo 1950, dopo essersi intromesso in ambiti assolutamente fuori dalla sua competenza, rilevando che

«la situazione internazionale in questo inizio di primavera si presenta foriera di grandi avvenimenti e minaccia di travolgere i programmi di pace che pure sono alla base delle aspirazioni dei popoli»,

rientrato nelle competenze istituzionali, delinea un quadro tanto composito quanto grave. Sottolinea infatti, giustificando in parte l'escursione sulla politica estera, che

«la situazione interna del paese rispecchia in linea generale l'aggravata situazione internazionale. I numerosi episodi di intolleranza politica e sindacale che affiorano giornalmente nelle varie regioni d'Italia rispondono a ben preordinati ordini, intesi a creare difficoltà al governo e mantenere le masse in agitazione pronte alla lotta e alla conquista violenta del potere.

³⁰ *Ivi*, p. 196.

Negli ambienti politici della capitale la situazione politica attuale in Italia viene definita “estremamente delicata e difficile”.

Il programma dell’opposizione è apparso ormai chiaro: lotta ad oltranza contro il Patto Atlantico, contro la ripresa economica del paese, contro il rafforzamento delle energie dell’ordine, contro tutto ciò che possa condurre ad una stabilizzazione della situazione economica e creare i presupposti di un miglioramento del benessere delle classi lavoratrici.

[...] Generalmente l’opinione pubblica incolpa il governo di avere finora proceduto troppo a rilento, dando agli avversari i mezzi e le occasioni per manovrare in senso contrario, per accentuare il malcontento e la diffidenza verso i partiti al potere, per creare quello stato d’animo di risentimento e preconcetto ideologico che costituisce il mezzo migliore per spingere le masse alle azioni inconsulte».

Riferisce poi che la stessa opinione pubblica

«è rimasta sorpresa nell’apprendere il deferimento dell’M.S.I. all’autorità giudiziaria, mentre si lascia pressoché indisturbato il partito comunista e si tollera, fra tanta confusione interna del paese, fra l’epidemia degli scioperi quasi tutti a carattere politico, fra le innumerevoli violenze e gli attentati consumati contro le persone e le cose, che l’on. [Pietro] Secchia possa diffamare l’Italia e lo stesso governo in un giornale russo “La Pravda”, organo ufficiale dell’URSS».

Presenta logicamente dati sui partiti e per quanto riguarda la D.C. osserva che essa

«rivela tuttora quei dissidi interni che costituiscono il più importante motivo di debolezza della sua struttura funzionale.

La sinistra di Gronchi e quella di Dossetti non danno tregua all’attuale direzione del partito, che accusano di incapacità e di deviazione ideologica.

Il programma delle riforme è sospinto innanzi dalla sinistra democristiana ma trova riluttante la destra ed a questo attrito si deve la stasi che caratterizza tutta l’azione del governo.

Durante il mese di marzo non sono mancati momenti di forte tensione fra le due correnti con aperte minacce di provocare una crisi nel partito»³¹.

I Carabinieri, dal canto loro, con il Comandante generale Fedele De Giorgis, con riguardo allo stesso mese segnalano che il Partito Comunista è ritenuto il “più attivo”, di “cieca obbedienza alle direttive del Kominform”, che l’azione del Governo nei confronti del M.S.I. “è apparsa a taluni eccessivamente severa rispetto a quella molto più blanda e tollerante verso il partito comunista” ed infine l’estinzione politica dell’“Uomo Qualunque”³².

³¹ A.C.S, MINISTERO DELL’INTERNO, *Gabinetto, Relazioni dei prefetti e dei Carabinieri 1950-52*, b. 213, fasc. 13069.

³² Ivi, *Fascicoli permanenti 1944-46 /1950-52*, b. 217, fasc. 1308.

Il rapporto della prefettura della Capitale relativo al mese di aprile dedica la pagina iniziale alla questione giuliana delicata e complessa soprattutto per i risvolti di politica internazionale. Si pone in evidenza che essa

«ha richiamato appassionatamente l'attenzione di tutti i cittadini e ciò per le conseguenze, non ancora chiaramente prevedibili, che ne deriveranno, sia per gli interessi nazionali che per la pace del mondo intero. In merito viene osservato che la Jugoslavia, fidando nella dabbenaggine dell'America e nel consenso britannico, frutto dell'immutato odio verso il nostro paese, ha indetto e fatto svolgere, nella zona B del Territorio Libero, le elezioni amministrative, conquistando il giudizio di sovranità che non le è accordato dal trattato di pace e che è in pieno contrasto con la dichiarazione tripartita dell'aprile 1948, con la quale America, Inghilterra e Francia riconoscevano all'Italia il diritto di possesso di Trieste e del territorio annesso».

Una pesante censura è espressa nei confronti del ministro degli Esteri, Carlo Sforza, al quale l'opinione pubblica addebita la totale responsabilità del torto subito dall'Italia³³.

Saliente nella relazione di giugno il "campanello d'allarme" fatto squillare sulla lenta caduta della D.C., criticata per la politica governativa sia interna quanto internazionale.

Il rapporto del mese di ottobre dell'Arma raccoglie la contrarietà dei partiti minori al nuovo sistema elettorale amministrativo, considerato fonte di una dannosa polarizzazione. Riferisce inoltre di un "congresso" dei partiti di estrema destra italiano, svedese, spagnolo, francese e tedesco, svoltosi a Roma dal 22 al 24 ottobre, in cui era stato questo programma, in parte aperto al futuro, in parte meramente nostalgico:

«a) creare una Europa politicamente e spiritualmente concorde; b) dedicare la vittoria alla memoria degli europei caduti nell'adempimento dei loro doveri di cittadini; c) creare il ponte tra l'idea di nazione e quella europea; d) formare una opposizione al comunismo, veramente efficace fondandola su concezioni che non siano legate alla vittoria antieuropea del 1945»³⁴.

Non poco polemico è il resoconto di Trincherò sul novembre 1950. Il prefetto non si trattiene dal raccogliere l'orientamento dell'"opinione pubblica turbata ed innervosita per tutto quanto è accaduto nel corrente mese".

In effetti

«dopo la mancata autorizzazione del congresso del M.S.I. a Bari e il minacciato scioglimento di quel partito, essa non riesce a convincersi del vantaggio per il governo di fare la voce grossa contro i partiti dell'opposizione anziché pensare che sul mondo gravita, come una cappa di piombo, la minaccia di una nuova guerra mondiale, guerra che troverebbe il paese senza con-

³³ Ivi, *Relazioni* cit.

³⁴ Ivi, *Fascicoli permanenti* cit.

cordia interna per le famose leggi eccezionali, con gli scioperi a catena che arrestano la produzione nazionale ed aumentano i disagi del popolo, e col costante pericolo del Partito Comunista».

Le osservazioni fatte sulla D.C. non sono sicuramente favorevoli. Scrive infatti che

«Per quanto la disciplina di partito sia ancora molto forte, pur tuttavia i gruppi dissidenti in senso al partito stesso fanno sentire, specialmente nei periodi critici come l'attuale, la loro voce.

Infatti, ormai è risaputo che molti uomini politici democristiani si sono associati alle critiche mosse al loro partito di fronte all'atteggiamento assunto nei confronti del M.S.I..

In altri termini, se anche nell'ultimo congresso si è salvata l'unità, vi sono segni indubbi di profonde divergenze politiche interne che in un prossimo futuro – secondo ottimi osservatori – potrebbero avere delle evoluzioni inaspettate»³⁵.

Eloquenti sulla situazione generale e destinati a rimanere inascoltati sono alcuni rapporti dei Carabinieri. Dalle Marche, una regione tutt'altro che favorevole alla destra, si raccoglie l'auspicio, espresso «da più parti, che

«le illegalità e i disordini, in questo momento molto delicato della vita del Paese, siano severamente colpiti da qualunque settore promanino»³⁶.

Un mese più tardi, dalla Toscana, terra largamente di sinistra, riferiscono – cogliendo il “peccato originale” del sistema politico nazionale, destinato ad essere sempre sbilanciato a sinistra, anche per la miopia congenita dei partiti di destra – che

«l'annunciata elaborazione del disegno di legge per la repressione delle attività fasciste è stata vivacemente criticata. I più credono di poter vedere nel provvedimento una manovra del partito di maggioranza, intesa a neutralizzare preventivamente il pericolo elettorale costituito dal M.S.I., che raccoglie le malcelate simpatie di un numero di cittadini, di gran lunga superiore a quello degli iscritti»³⁷.

Ancora secondo i Carabinieri è divisa l'opinione pubblica sarda. Infatti

«ad una minoranza di democristiani, usi a sistematicamente compiacersi di ogni provvedimento adottato dal Governo, affiancati dagli sparuti nuclei repubblicani e saragattiani, i quali con poca convinzione sostengono la necessità di leggi speciali per prevenire una resurrezione del fascismo, fa riscontro una molta numerosa schiera di oppositori (liberali, democristiani, moderati,

³⁵ Ivi, *Fascicoli permanenti* cit.

³⁶ Ivi, *Relazioni* cit.

³⁷ *Ibidem*.

apolitici) che avvervano decisamente la legge in progetto, giudicata “dannosa più che inopportuna”, specie in questo delicato momento politico, nel quale “tutti i veri italiani dovrebbero tendere ad un solo blocco capace di opporsi alla minaccia del comunismo, che incombe alle frontiere e all’interno”³⁸.

La posizione di Trincherò diviene, nel rapporto del gennaio 1951 sul mese precedente, esplicitamente favorevole al presidente del Consiglio. Il funzionario scrive che

«nel campo della situazione interna, fatta ogni riserva su uno sconvolgimento a livello mondiale e su eventuali ma improbabili sommovimenti interni, gli avvenimenti che secondo l’opinione di competenti, sono destinati a dare un apporto decisivo al consolidamento dello Stato democratico, sarebbero le elezioni amministrative da cui la coalizione governativa dovrebbe uscire rafforzata, grazie ad una legge elettorale che si appalesa un capolavoro di abilità politica; il potenziamento dell’esercito; l’impostazione definitiva di una legge agraria recante profonde riforme e la formazione del settimo Gabinetto De Gasperi.

In particolare si osserva che la nuova legge elettorale è assurda ad argomento di preminente importanza nell’attenzione pubblica generale.

Naturalmente a tale legge cercano di creare intralci le correnti estremiste ed i socialisti nenniani e comunisti, i quali con i soli loro voti si troverebbero a competere con quelli riuniti (per esempio: dei democristiani - repubblicani - saragattiani) e perciò la definiscono antidemocratica, liberticida e fascista.

Nei circoli politici facenti capo ai partiti di governo, si risponde che il sistema maggioritario è stato costantemente in vigore dall’Unità d’Italia in poi ed è in vigore nei paesi più liberi e democratici del mondo e che se è stato consentito in passato il blocco di più partiti (socialisti, comunisti, indipendenti, paracomunisti) non si vede perché non dovrebbe essere consentito l’apparentamento di più partiti che è una forza di blocco più elastica e meno impegnativa.

Si calcola che col nuovo sistema, nelle prossime amministrative, presupponendo risultati non dissimili dalle elezioni del 1948, ai comunisti non resterebbero che otto capoluoghi di provincia (tra cui La Spezia - Savona - Ferrara - Modena - Livorno, ecc.) e precisamente quelli dove i loro voti supereranno il complesso dei voti riportati dai partiti democratici.

Alla nuova legge resistono anche le ali esclusivistiche ed oligarchiche della Democrazia Cristiana, invocanti da tempo un governo di partito, ma si è certi che l’azione squisitamente politica dell’on. De Gasperi avrà il sopravvento.

Ostilità si rileva anche nel P.S.U. e nei partiti di destra, nel timore che il corpo elettorale, accumulando i voti nei tre partiti di centro, dimentichi le loro liste, ma non sembra che le resistenze accennate possano sperare nell’accoglimento delle loro tesi.

D’altra parte è convinzione dei più, che anche questa volta, di fronte alle tristi prospettive, molte divisioni si attenuino, rinnovando quella coesione

³⁸ *Ibidem.*

intorno ai principi civili e cristiani di convivenza e di costume politico, che tanta affermazione ebbe nelle elezioni del 1953»³⁹.

Analogo è il tono della relazione di marzo: si loda “l’abilità diplomatica e la sensibilità politica” di De Gasperi in antitesi all’incapacità morale e materiale di alcuni ministri. Si raccolgono poi gli interrogativi della “masse della popolazione” sui mancati provvedimenti contro “individui” (i comunisti), totalmente asserviti “allo straniero, contro gli interessi e l’esistenza” della patria. Si individua inoltre un’ulteriore responsabilità storica della D.C., incapace di cogliere le dannose conseguenze di una frettolosa introduzione del regionalismo⁴⁰.

Nell’aprile 1952 il nuovo prefetto Antonio Antonucci, nominato per la prima volta a Terni nell’agosto 1939 e destituito dalle autorità militari tedesche nell’ottobre 1943⁴¹, alla vigilia delle elezioni amministrative, in momenti successivi al fallimento della iniziativa di Sturzo per bloccare il pericolo dell’avvento delle sinistre alla guida del Comune di Roma⁴², denuncia la sudditanza totale del P.S.I. verso il P.C.I., e raccoglie il vasto credito goduto dai monarchici, capaci addirittura, attraendo molti elettori schierati nel 1948 con la D.C. per il timore di un vittoria del fronte delle sinistre, “di prendere la direzione democratica del Paese” magari attraverso il varo dell’utopico “partito nazionale unico”⁴³.

Conclusa la consultazione, Antonucci, dopo avere posto in risalto il costume, poi divenuto abituale nei partiti, di leggere comunque e sempre positivamente il responso delle urne, segnala nei risultati delle elezioni amministrative dell’Italia centro-meridionale una “buona resistenza” della coalizione governativa, un “notevole progresso, contenuto per effetto del sistema adottato, “delle forze di destra” e la “necessità improrogabile di recuperare gli elettori orientati verso le ‘forze nazionali’” in vista delle elezioni politiche⁴⁴.

Accanto a questo, destinato a diventare il *leitmotiv* della vita pubblica italiana, viene fatta emergere – ulteriore aspetto della prassi politica – la frattura, esistente tra monarchici e missini, a proposito del drammatico 25 luglio 1943⁴⁵, dall’esterno astutamente enfatizzata e dall’interno stolidamente mai superata con una misurata analisi storica, di certo non affidata a Fini o a Gasparri.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ A. CIFELLI, *op. cit.*, p. 66.

⁴² Sulla vicenda, su cui ancora, a causa della scomparsa del materiale documentario di parte monarchica e missina, manca un’analisi piena, e che riveste una capitale importanza per le sue conseguenze della storia italiana v. il misurato saggio di AUGUSTO D’ANGELO, *De Gasperi, le destre e l’“operazione Sturzo”*. *Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Roma, Studium, 2002.

⁴³ A.C.S., *Relazioni cit.*

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

Con l'inizio dell'estate diventano più fervide le discussioni sulla nuova legge elettorale, che secondo il parere di ambienti qualificati della D.C. "deve tener conto delle necessità, per lo schieramento democratico, di un margine che renda funzionale la maggioranza senza sottoporla al ricatto della estrema destra e sinistra"⁴⁶.

La contrapposizione tra De Gasperi ed il P.C.I. cresce di intensità polemica. Ai timidi tentativi fatti dalla D.C. "per sganciare Nenni dal carro comunista"⁴⁷, addirittura da Mosca si replica conferendo al *leader* socialista il premio Stalin "per la propaganda di pace" svolta. Del resto lo stesso politico romagnolo non mostra, almeno in quegli anni, sostanziale desiderio di emancipazione: alla scomparsa del dittatore sovietico, il 6 marzo 1953, scriverà che "la morte di Stalin priva l'Unione Sovietica del suo capo e i lavoratori di tutto il mondo di una guida ferma e sicura", seguito dalla direzione nazionale dello stesso P.S.I. che "inchina(va) le sue bandiere [...] davanti alla salma del costruttore dello Stato sovietico, dell'amico dei lavoratori di tutto il mondo, del difensore e garante della pace"⁴⁸.

Il progetto di legge viene presentato, dopo discussioni e dispute logicamente lunghe ed animate tra la D.C. ed i partiti minori "parte imprescindibile dell'accordo"⁴⁹, il 21 ottobre 1952⁵⁰.

Oltre alle motivazioni, che fanno dipendere l'instabilità governativa dal metodo proporzionale, allora però teoriche in quanto tra il 1948 ed il 1952 le crisi sono state soltanto due, la relazione di Scelba denuncia l'aggressione alla fresca e fragile democrazia, dovuta alla

«presenza di massicci partiti totalitari, ferramente organizzati, legati da vincoli disciplinari e politici verso governi stranieri, i quali, in dispregio di ogni norma di correttezza internazionale, non lesinano loro aiuti di sorta, non escluso all'occorrenza, anche quella militare, per favorirne la conquista del potere».

Secondo la Piretti

«la parola d'ordine che regge il progetto di 'democrazia protetta', attorno al quale si è chiamati a fare quadrato, sembra essere: combattere le forze che hanno nel loro DNA il germe del totalitarismo, se non si vuole lavorare per una democrazia votata al suicidio»⁵¹.

A conclusione di un lunghissimo ed animato dibattito, rimasto emblematico nell'intera storia parlamentare del dopoguerra, la legge n. 148 del 31 mar-

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ M. DEGL'INNOCENTI, *op. cit.*, p. 154.

⁴⁹ MARIA SERENA PIRETTI, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 64.

⁵⁰ *Ivi*, p. 73.

⁵¹ *Ivi*, p. 74.

zo 1953 prevede il collegamento o apparentamento di liste, pur presentate separatamente, e stabilisce l'assegnazione di un premio di maggioranza ($\frac{2}{3}$ dei seggi, pari a 380 contro 204 delle minoranze) al gruppo di liste legate, dopo il raggiungimento della maggioranza assoluta dei suffragi.

Alle elezioni le opposizioni di sinistra e di destra, quasi sempre ignorata dalla storiografia, si presentano nel segno di una identica contrapposizione alle disposizioni definite con polemica icasticità "legge truffa".

I partiti di destra – missini e monarchici – sia nella battaglia parlamentare sia nella campagna propagandistica vivono il momento migliore per serietà e concretezza dell'intera loro parabola politica.

Il 7 giugno 1953 si reca alle urne il 93,8% degli aventi diritto e la percentuale dei voti validi è pari al 95,4%.

La clausola dell'assegnazione del "premio di maggioranza" non scatta per soli 57 mila voti. Le liste "collegate" (D.C., P.S.D.I., P.L.I., S.V.P., P.S. d'Azione e candidatura della D.C. nella Valle d'Aosta) infatti raccolgono il 49,8% dei suffragi. Il risultato appare sorprendente ed inatteso ai partiti di sinistra e di destra tanto ostili alla legge, dal momento il polo degli "apparentati" aveva ottenuto il 18 aprile 1948 il 62,4%.

La D.C. rimane il primo partito con il 40,1% dei consensi e 263 seggi, pur arretrando nettamente (-8,4%) rispetto alla consultazione di 5 anni prima. Il P.C.I., nonostante i timori nutriti dopo la rottura del "patto d'unità d'azione" con il P.S.I., ottiene il secondo posto (22,6% e 143 seggi). Il P.S.I., sorpassato rispetto al 1946, si colloca in quella terza posizione, destinata a rimanere costante (il 12,7% dei voti e 75 mandati parlamentari) fino al 1994.

Di notevole rilievo ma destinato a rimanere privo di conseguenze sostanziali è il doppio balzo del P.N.M. (+4,1 e 40 seggi) e del M.S.I. (+3,8 con 29 deputati), che si traduce in un eloquente scavalco dei partiti "laici", condannati da allora a vivere in una posizione di contorno, abbandonata grazie a momentanei "capricci" di potere nel momento delle crisi governative aperte con motivazioni spesso inconsistenti.

Il P.S.D.I., il P.L.I. ed il P.R.I., infatti, raggiungono, considerati nel loro insieme, la percentuale del 9,1% (4,5%, 3% e 1,6%) con 37 eletti (19,13 e 5).

Arturo Carlo Jemolo, concluso l'impegno politico con "Unità popolare", una lista di sinistra dall'insignificante seguito (un misero 0,6%), in una lettera a Piero Calamandrei, compagno di lotta, fuoriuscito dal P.S.D.I., dopo essersi compiaciuto di avere comunque combattuto "una giusta battaglia", sostiene che

«il popolo italiano ha detto chiaramente la sua parola, equilibrata e serena, che non vuole rivoluzioni, che non vuole abbandonare la via della democrazia, ma che non è soddisfatto, e desidera un certo mutamento di rotta»⁵².

⁵² *Il carteggio fra Arturo Carlo Jemolo e Piero Calamandrei negli anni delle grandi speranze e delle grandi delusioni (1944-1956)*, a cura di Giovanni Zanzano, in "Nuova Antologia", CXXVI (1991), p. 394.

Il deludente risultato con la bocciatura subita nelle urne dal progetto di una democrazia “protetta” ha come epilogo traumatico non solo – conseguenza automatica – la abrogazione (luglio 1954) delle norme “maggioritarie”, ma anche e soprattutto il tramonto di De Gasperi, “uomo solo”, unico statista di livello internazionale dell’Italia postbellica. Inizia da allora un’“altra storia”, sempre meno ricca di idee e soprattutto di principii.

Il rifiuto dei socialdemocratici, il cui *leader* (qualcuno lo ha etichettato “padre-padrone”) Giuseppe Saragat pronunzierà proprio in quei giorni la celebrata definizione del destino “cinico e baro”, ripetuta in miliardi di occasioni, lo costringe al varo di un “monocolore”⁵³. È stato osservato che si inaugurava una legislatura destinata ad operare

“in un quadro di frammentazione politica dove l’alleanza centrista appariva ormai obsoleta, ma al tempo stesso non si profilavano formule alternative capaci di coniugare pluralismo politico e stabilità delle maggioranze”⁵⁴.

La D.C., nel riconfermare la propria “centralità”, avrebbe dovuto da allora a fare i conti con le velleità e le bizze degli alleati di centro – sinistra, forti del caparbio rifiuto opposto da De Gasperi e maggiormente dai suoi successori contro qualsiasi seria ipotesi di coalizioni alternative con le destre, irrigidite, anche se il tempo trascorso era davvero poco, in legittimismi anacronistici e nostalgismi controproducenti.

Nonostante siano oltre 55 anni dalla morte, avvenuta a Borgo Valsugana il 19 agosto 1954, la storiografia non ha ancora espresso sul conto della statista trentino un giudizio definitivo. Gli studiosi marxisti e postmarxisti, pur con accentuazioni diverse, sono stati e sono concordi nella denuncia e nella critica a De Gasperi e alla linea da lui seguita mentre quelli di parte cattolica sono apparsi ed appaiono ancora timorosi, hanno avuto una visione comunque debole dell’uomo, che ebbe vigore ed acume e si mostrò nel 1947 e negli anni successivi decisionista, finendo però abbandonato ed isolato nel suo Trentino. Morì – ha scritto Piero Craveri, studioso laico e nipote di Benedetto Croce – “in solitudine”⁵⁵.

Tracciando assai di recente un bilancio storiografico, Francesco Malgeri, tra gli specialisti cattolici uno dei più aperti e misurati, ha dapprima ripreso, condividendola la definizione, con cui p. Giacomo Martina ha accomunato De Gasperi e Pio XII rimasti sempre “uomini soli”⁵⁶. Riprende, senza approvar-

⁵³ M.S. Piretti parla di “riottoso diniego” (*op. cit.*, p. 213).

⁵⁴ M.S. PIRETTI, in FULVIO CAMMARANO - GIULIA GUAZZALOCA - M.S. PIRETTI, *Storia contemporanea dal XIX al XXI secolo*, Firenze, Le Monnier Università, 2009, p. 287.

⁵⁵ V. *ad vocem*, in “D.B.I.”, Roma, vol. XXXVI, 1988, p. 112.

⁵⁶ F. MALGERI, *La storiografia italiana e il giudizio su De Gasperi*, in *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale. Un bilancio* (Atti del convegno internazionale, Trento 7-8 maggio 2004), a cura di MARIA GARBARI, pubblicato come supplemento a “Studi trentini di scienze storiche”, LXXXIV /2 (2005), p. 18. La definizione di p.Martina è in *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma, Studium, 1977, p. 37.

lo integralmente, l'avviso di Mario Del Pero, secondo il quale "la D.C. sembrava avere tutto l'interesse a mantenere un sistema bloccato dalla presenza comunista, che le garantiva una rendita di capitale"⁵⁷. Non può essere davvero dimenticato che questo "interesse" è stato coltivato dal partito dello Scudo Crociato per decenni fino agli anni Ottanta, con il risultato di irretire la politica in un sostanziale ed anomalo bipolarismo, che prosegue – mutati i nomi ma non gli aspetti cardine – anche nei nostri giorni. Solo di passaggio è da osservare che la meteora Craxi, con il suo tentativo di passare ad un sistema tripolare, attende e probabilmente attenderà molto a lungo un giudizio misurato ed obiettivo, lontano non solo dalle condanne perentorie ma anche dalle canonizzazioni insopportabili.

Prima di chiudere, riconoscendo che sul conto del trentino "resta ancora molto da fare"⁵⁸, Malgeri circoscrive alla sola visione per l'Europa l'immagine dell'"uomo solo", osservando che

«le ricostruzioni storiche che ripercorrono l'impegno europeista di De Gasperi evidenziano questa solitudine, quasi una sorte di emarginazione che egli subisce in seno al suo stesso partito, che appare quasi insensibile e incapace di condividere con lui, con uguale passione, la grande speranza europeistica»⁵⁹.

Anche all'estero studiosi non partigiani e non prevenuti hanno saputo cogliere passaggi basilari nella parabola politica di De Gasperi, in Italia sottovalutati o mal considerati. L'inglese Muriel Grindrod ha notato che alla sua caduta il "disappunto" fu maggiore all'estero che nel nostro paese⁶⁰. Analizzando la pubblicistica tedesca Tiziana Di Maio ha registrato un fenomeno significativo, sul quale nessuno ha doverosamente riflettuto. Mentre la figura di De Gasperi dalla morte ad oggi non ha subito in Germania alterazioni, la Democrazia Cristiana è stata considerata con una sfiducia sempre più accentuata⁶¹. È lo stesso sentimento, che si registrerà in Italia negli anni Novanta, così da rendere il disfacimento del partito in quella fase cruciale quasi del tutto illacrimato.

⁵⁷ *Ivi*, p. 20. Malgeri giudica la tesi di Del Pero (*L'alleato scomodo. Gli USA e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma, Carocci, 2001) "suggestiva, anche se eccessivamente segnata dalla ricerca di sofisticate alchimie politiche".

⁵⁸ *Ivi*, p. 22.

⁵⁹ *Ivi*, p. 21.

⁶⁰ *Ivi*, p. 23 e p. 26.

⁶¹ *Ivi*, p. 65.

*MINIMA PERSONALIA*¹

(*pars altera*)

di *Giuseppe Tripodi*

Il parlare di sé, ed ovviamente anche lo scriverne, necessita di una buona dose di auto considerazione che va, in ogni caso, incanalata e mediata perché non si scada nella patologia e il discorso non diventi chiacchiera vuota o, peggio, logorrea fastidiosa e importuna per l'interlocutore di turno. Ci sovviene a tal proposito lo scritto di un ormai illustre ex allievo del Liceo Classico il quale, in apertura di una memoria sui suoi anni a via Tiburto 44², scriveva che "se l'autobiografia ha un senso, sta nella possibilità che essa contenga qualcosa che oltrepassi l'esperienza puramente personale e individuale, parlando a chi, per generazione o geografia, può aver fatto esperienze simili, o anche molto diverse".

L'autore di queste note ha terminato l'insegnamento medio da alcuni anni e, per l'età e per come vede evolversi la società italiana, potrebbe scivolare verso il pessimismo e la lode del tempo passato. Nondimeno, guardando con aria distaccata l'attuale condizione degli studi medi superiori, non si sottrae alla tentazione di lasciare, prima del ritorno riparatore nel tutto da cui ha tratto occasionalmente la propria origine, qualche traccia che racconti di "come eravamo" al tempo della sua attività lavorativa. Un tempo in cui, forse, era più facile rinvenire nella scuola, che ne dovrebbe essere fucina, briciole di umanità e di originalità, naturalmente mescolate alla necessaria quotidianità istituzionale fatta di lezioni, di interrogazioni, di consigli di classe,

¹ *Minima personalia* è il titolo di una rubrica periodica della rivista "Belfagor" nella quale esponenti di rilievo della cultura italiana e internazionale raccontano, utilizzando registri disparati, le vicende più significative della loro vita. Ovviamente il paragone con le pagine che seguono si ferma qui in quanto chi scrive è stato soltanto professore liceale e quindi il suo racconto è circoscritto all'esperienza della cultura locale. Il fatto queste note appaiono sulle pagine degli "Annali" è legato al mio insegnamento presso l'*Amedeo di Savoia* e alla cortesia del Preside che, forse ricordando anche il mio trascorso di curatore della pubblicazione, mi invita di anno in anno a collaborare. La narrazione è incentrata sull'insegnamento ultra ventennale nei licei di Tivoli e, soprattutto, sugli anni del Liceo Classico che sono stati i più numerosi. Spero di avere la fantasia di scrivere, magari per un altro numero, sugli anni della mia adolescenza e della mia formazione liceale e universitaria. Ciò dipenderà dagli spazi che mi saranno concessi e dalla sedimentazione definitiva di vicende personali e familiari che, pur lontane nel tempo, sono in attesa di compiuta metabolizzazione.

² F. FROSINI, *Il 'mio' liceo*, in "Annali" del liceo Classico "A. di Savoia", 2002, XV, p. 55; d'ora in poi la pubblicazione sarà citato solo con "Annali", seguita dall'anno di pubblicazione.

di esami e di scrutini. E talvolta questa umanità sprigionava dove meno la si sarebbe aspettata: dall'allievo stravagante, dal collega monarchico e fascista, dall'anarchico che tra i professori e i giovani cercava l'utopia ormai introvabile nella società dei consumi e dell'apparenza, dalla bidella immigrata dal mezzogiorno d'Italia e mai integrata nella società di approdo.

Queste note vogliono riassumere quel mondo attraverso i segni che ne sono rimasti nella memoria dell'autore. Con tante scuse per le persone normali, gli allievi modello e quelli del sette in tutte le materie, i professori disciplinati e metodici che dell'insegnamento hanno fatto più una ragione di vita che una professione, del personale non docente che con il suo lavoro anonimo ma essenziale ha permesso che la macchina continuasse a funzionare. E, d'altra parte, non possiamo tralasciare il fatto che la memoria non è neutra e quindi che l'autobiografia "non è la registrazione cronologica e meccanica degli eventi che scandiscono un percorso di vita" ma è "una selezione – con molte censure: alcune consapevoli, altre inconsce – che privilegia tempi forti, inizi, svolte, pur all'interno di un racconto continuo che, come tale, unifica illusoriamente il tutto"³.

Prima di Tivoli

Ho cominciato a insegnare al liceo scientifico di Tivoli nell'anno scolastico 1980/81 e, dopo un anno allo scientifico di Velletri⁴, ci sono ritornato nell'anno 1982/83 e vi sono rimasto fino al 1987/88. Dal 1988/89 mi trasferii all'Amedeo di Savoia e vi sono rimasto fino alla pensione, anno scolastico 2005/2006. Quindi più di due terzi della mia vicenda di insegnante si sono consumati in questa città ed ad essi faranno fondamentalmente riferimento le pagine che seguono; tuttavia è importante parlare in modo sommario del decennio precedente perché è stato quello in cui posso dire di aver

³ A. PARADISO, *Pierre Vidal Naquet*, in "Belfagor", anno LXIII, n. 3, p. 285.

⁴ Dell'esperienza velletrana ricordo un collega, Alessandrelli, che insegnava matematica e fisica ma che non disdegnava escursioni in ambito filosofico su Hegel e Heidegger nelle quali metteva in luce una grande competenza, uno straordinario bibliotecario che si chiamava Carlo Laurenti e che era stato per diversi anni in Cina (infatti il registro dei prestiti della biblioteca era rigidamente scritto in cinese) e che aveva tradotto per *Adelphi* alcuni libri di Cjoran di cui peraltro era anche amico. Nel 1982 era uscita la traduzione italiana, che Laurenti aveva approntato assieme a Christine Leverd, dello *Zhuang - zi* (Milano, Adelphi, 1982), testo taoista del IV secolo a.C. che, oltre ad essere una sequenza di storielle simboliche, apologhi, discussioni, si concretizza in una "raccolta di miti, aforismi, teoria del governo e della natura, silloge di aneddoti memorabili, prontuario sciamanico, fiaba elenco delle ultime verità" (dal risvolto di copertina). Infine, un professore di disegno di origine ebraica, Marco Kamm, col quale spesso parlammo di olocausto e dintorni ma anche di cultura contadina che lui conosceva attraverso la sicilianissima famiglia del suocero.

portato abbastanza avanti la mia formazione per l'insegnamento nella scuola media superiore.

Dopo essermi laureato nel novembre dell'anno 1971 alla facoltà di lettere dell'Università di Messina ebbi, su segnalazione di un preside che era mio conterraneo e che viveva a Vicenza, un incarico come insegnante di doposcuola presso la Scuola Media di Campiglia dei Berici. Con cinquantamila lire (che allora era quasi la metà dello stipendio mensile di un insegnante) avute in prestito da un mio amico ferroviere (Saverio Marrari di Melito, col quale avevo fatto nell'estate del 1971 un indimenticabile viaggio in Unione Sovietica) affrontai le spese per il viaggio e la temporanea sistemazione. L'autunno del 1971 e la primavera del 1972 furono caratterizzati da una nebbia persistente che, se veniva mal sopportata dagli stessi vicentini, rendeva molto dura la vita a noi meridionali che non sapevamo cosa fosse la nebbia ("Nuiàutri sentivamu *nebbia in Valpadana* a' televisioni, ma non sapivamu chi minchia viniva a d'èssiri!" mi ripeteva di tanto in tanto Gioacchino Puccia di Vallelonga, mafioso siciliano mandato al soggiorno obbligato a Campiglia).

All'inizio del 1972 mi raggiunse la mia compagna di viaggio che cominciò ad insegnare alla scuola media di Arcugnano, sui Colli Berici appena sopra Vicenza. Ogni pomeriggio ci spostavamo con i mezzi pubblici o con l'auto-stop nonostante la nebbia e il maltempo particolarmente insistenti; noi, appena più che ventenni, li consideravamo solo cornici esteriori, contrappunto meteorologico che nulla toglieva alla gioia e alla felicità della nostra convivenza.

E l'anno passò tra viaggi in Calabria per le feste e per le elezioni politiche (vinte dal centro destra con la successiva formazione di un governo Andreotti sostenuto anche dall'MSI), incontri e conoscenze politiche. Una persona che mi ospitò con grande generosità fu il professor Francesco Tolin di Padova, già dirigente di Potere Operaio che aveva patito anche il carcere e che allora si stava avvicinando al Pci. A lui mi aveva indirizzato Francesco Tassone, direttore della rivista "Quaderni calabresi" che si pubblicava a Vibo Valentia e di cui avevo seguito l'attività sin dagli anni del liceo e dell'università. Non mancavano buone letture e incontri di varia umanità. A pochi chilometri da Campiglia era stato mandato al soggiorno obbligato Nicola Alvaro di Sinopoli ed anche con lui, come con il Puccia di cui dicevo sopra, capitava che ci trovassimo a discutere di tante cose ma, soprattutto, della nostra Calabria che a noi appariva "bella e perduta", magari di fronte a un piatto di pizza o di spezzatino di carne d'asino (*musso* nel colorito linguaggio degli indigeni). E, a proposito di impegno politico di quel periodo, non posso non ricordare la commossa stretta della mano mutilata di Vittorio Vidali, comandante delle Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola, nella conferenza veneziana sul significato della Resistenza cui io e Maria ci eravamo presentati dopo un'abbondante colazione a base di cannoli siciliani.

Nell'estate del 1972 convolai a giuste nozze e in autunno, dopo tanti timori e tremori, ci trasferimmo in Sardegna, a Pozzomaggiore nel Meilogu, dove Maria era stata incaricata di matematica e fisica presso il locale liceo

scientifico. Feci per due anni il supplente in provincia di Sassari e poi ebbi il mio primo incarico a tempo indeterminato al liceo di Cuglieri e a quello di Bosa. Nel frattempo ci erano nati i figli (Carmelo a Reggio Calabria nel 1973 e Filomena ad Alghero nel 1974), ci eravamo abilitati all'insegnamento, avevamo partecipato alle battaglie civili di quegli anni come la campagna sul divorzio del 1974⁵ e la nostra casa era sempre piena di sardi e di continentali, molti dei quali insegnavano nelle scuole di Pozzomaggiore e dei dintorni⁶. Feci così in tempo ad imparare abbastanza bene il sardo logudorese e a dare prova delle mie radici contadine partecipando spesso e attivamente alla tosatura (*su tusòlzu*) che terminava sempre con un pranzo speciale a base di pecora bollita e formaggio. Nel frattempo, per evitare il servizio di leva, mi ero iscritto ad un corso di specializzazione in storia medievale e moderna alla Sapienza di Roma dove tra l'altro ebbi modo di seguire alcune lezioni di Rosario Romeo che a me, tenace lettore degli scritti sul risorgimento di Gramsci e di Emilio Sereni, non fecero molta impressione. Durante un periodo di supplenza al liceo Classico di Bonorva avevo fatto conoscenza con una congrega di anarchici animata da Giannetto Cossu, un gigante con una lunga barba nerissima con la quale credeva di rinverdire le glorie dei *latrunculi mastrucati* che tante noie avevano date agli occupanti romani dell'età classica⁷.

⁵ Ricordo in quella occasione che dal nostro balcone, situato sulla piazza principale del paese, cominciammo a comunicare, agli increduli cittadini impegnati nello struscio pomeridiano, i risultati che a poco a poco arrivavano dalla radio e che, poi, cominciammo a trascrivere su rudimentali cartelloni aggiornati ad ogni collegamento; qualcuno, un dirigente socialista più incredulo degli altri, intimò ad uno dei trascrittori di non scrivere dati infedeli (*Mih, Tore Sechi, non ponzetes faulas!*).

⁶ La vita degli insegnanti provenienti da altre regioni d'Italia che iniziarono la loro carriera nella Sardegna di quegli anni è stata riassunta in un libro bello ed interessante di un professore pesarese che poi è tornato in continente a lavorare non più nella scuola ma in attività collegate alla pubblicità: PAOLO TEOBALDI, *Scala di Giocca* (Edes, Sassari, 1984). Il titolo, letteralmente scala di lumaca, faceva riferimento alla tronca di strada che dalla città di Sassari scendeva ripida verso l'arteria denominata Carlo Felice, che portava a Cagliari ma anche nelle altre più importanti località della Sardegna; strada che in quel tratto, per abbattere la quota di alcune centinaia di metri, doveva dipanarsi tra diversi tornanti che richiamaivano appunto il guscio della lumaca.

⁷ Del circolo anarchico facevano parte alcuni miei allievi e Gianni Urru, bigliettaio di autobus e finanziatore del gruppo per via dello stipendio di cui disponeva e che dilapidava offrendo caffè e sigarette a tutti i suoi conoscenti, poi travolto da un treno mentre attraversava i binari alla stazione di Lentate sul Seveso, in provincia di Milano. Ricordo ancora con commozione le esequie contrastate tra la famiglia, che ci teneva alla cerimonia in chiesa, e gli anarchici che forzavano per il funerale politico; poi prevalse un compromesso per cui dopo il rito religioso gli anarchici si appropriarono della bara e la accompagnarono al cimitero dove un giovane tenne l'orazione funebre di cui ricordo il passaggio, attribuito ad un sopravvissuto di Hiroscima, contenente l'epigrafe de *La storia* di Elsa Morante che era uscita alcuni mesi prima presso Einaudi: "*Non c'è parola,*

Nel 1975 a Pozzomaggiore, governato fino ad allora da sindaci democristiani, ci furono le elezioni comunali e prevalse una lista di sinistra alla cui guida c'era Gianni Piu, un vanto della scuola media dove insegnava in quegli anni e dove avrebbe insegnato fino alla pensione; punto di riferimento costante per i colleghi continentali e per i cittadini tutti, poi sindaco per un quinquennio, fine intenditore di poesia, non solo sarda, nonché poeta lui stesso⁸.

Sono rimasto in Sardegna fino all'anno scolastico 1976/77 insegnando nei licei di Macomer, di Tortolì e Lanusei, affrontando discreti disagi tra cui l'attraversamento dell'isola, da occidente ad oriente e viceversa, una volta la settimana passando per il passo di Correboi (Corno di bue), posto a più di 1200 metri di altitudine nel Gennargentu centrale⁹, che univa la Barbagia all'Ogliastra e d'inverno era spesso innevato.

A Lanusei feci conoscenze che è necessario ricordare: il professor Pili che insegnava filosofia e storia come me, infatuato di Mao Tse Tung ma buon conoscitore dell'Inghilterra, e la famiglia del sarto anarchico Salvatore Piroddi e di sua moglie Peppina, che avevano una figlia adolescente di nome Selene. A lui mi aveva indirizzato Giannetto Cossu e, quando mi fermavo a Lanusei, andavo spesso a trovarlo nel suo laboratorio della centrale via Crispi. Marito e moglie avevano lavorato a Zurigo e ricordavano di quel pe-

in nessun linguaggio umano, capace di consolare le cavie che non sanno il perché della loro morte". Di Elsa Morante avevo conosciuto al liceo di Cuglieri il nipote Daniele, che era professore di filosofia e che ritrovai sulla stampa alternativa degli anni intorno al '77 (D. MORANTE, *Notizia da Virulandia*, in "Ombre Rosse", n. 18/19, Gennaio 1977, pp. 134-139) nonché traduttore einaudiano di letteratura angloamericana. Quanto a Giannetto, dopo lo scioglimento del circolo conseguente alla morte di Urru, fece esperienze di lavoro direttamente a Carrara, patria di tutti gli anarchici, prese parte ai movimenti del 1977 a Roma, combatté il morbo di Burger di cui era stato affetto anche Pietro Valpreda e su cui noi ironizzavamo dicendo che era una malattia contagiosa per gli anarchici. Poi tornò in Sardegna e si sposò con una allieva di Maria che era di Semestene, un paesino tra Bonorva e Pozzomaggiore che aveva dato i natali ad uno dei più grandi poeti del settecento sardo, Francesco Ignazio Mannu, autore del famoso poema antif feudale *Su Patriottu Sardu a sos feudatarios*.

⁸ Gianni aveva pubblicato nel 1995 a Tivoli, per un marchio editoriale che poi non ha avuto seguito, la silloge *Psicologia della deriva/poesie 1970-1994*, alcune delle quali sono state tradotte in spagnolo e antologizzate, assieme a pagine di H.G. Gadamer e di Giorgio Caproni, nella rivista "Hablar del poesia" (n. 5, Buenos Aires, 2001) prima di una traduzione argentina (Mar di Plata, 2004). Gianni Piu è stato sugli "Annali" del nostro liceo con una recensione (*Camineras de sa vida*, 2003) e con alcune poesie (*La resa dei ponti*, poema disperante del 1995 sulla guerra di Bosnia "Annali 1999" ed *Epigrammelot in punta di cronaca*, "Annali" 2005) poi raccolte in volume (*Epigrammelot. In punta di cronaca*, Cagliari, Cuccu, 2006).

⁹ *Correboi è famosu po' su nie* ("Correboi è famoso per la neve") recitava un distico di Mechiorre Murenu, poeta dialettale dell'ottocento macomerese, che proseguiva con la celebre ed insuperata invettiva contro la città di Bosa (*e Bosa po' sa melda è fentomata*, "E Bosa è nominata per la m."

riodo le corse per andare e tornare dal posto di lavoro, la sveglia inesorabile che scuoteva il loro sonno e che adesso avevano fatto tacere per sempre. A Zurigo avevano conosciuto Pia Zanolli, moglie dell'anarchico calabrese Bruno Misefari, pacifista e disertore nella prima guerra mondiale nonché perseguitato politico dal regime fascista fino a qualche giorno prima della morte avvenuta nel 1936. Di Pia Zanolli avevo letto giovanissimo *L'anarchico di Calabria*¹⁰, collage di scritti e di ricordi del marito, e poi l'avevo passato a Maria cui era piaciuto abbastanza. Appresi così che Pia Zanolli viveva a Roma, nel culto della memoria del marito, in via Flaminia a due passi da Piazza del Popolo¹¹. Sicuramente furono i Piroddi a regalarmi una raccolta ristretta di scritti di Pia Zanolli che ho ritrovato tra le mie carte con dedica del 24.02.1977¹².

Nel Lazio ho insegnato nei licei scientifici di Colferro, Monterotondo, Villanova di Guidonia, Genzano e Velletri; erano gli anni difficili (dal 1977 al 1981) del sequestro Moro e del dopo 7 aprile con allievi interessanti anche se, talvolta, poco interessati alle materie da me insegnate¹³ e con colleghi

¹⁰ PIA ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, Milano, Lerici, 1967.

¹¹ Appena arrivammo a Roma nel 1977 andammo a trovare Pia Zanolli ed avemmo modo di frequentare la sua casa nella quale abitava il regista Pier Giuseppe Murgia che proprio in quel periodo aveva mandato nelle sale cinematografiche *Maladolescenza* che a Pia non era piaciuto granché; qualche volta Maria cucinava ed aiutava Pia a fare il bagno mentre io portavo i miei figli a Villa Borghese. Da Pia incontrammo Lore Terracini, nipote di Umberto e figlia del grande linguista Benvenuto (*Minima personalia* in "Bel-fagor", marzo 1996), Rocco Palamara e i suoi fratelli, anarchici calabresi protagonisti di una importante stagione della lotta politica contro la 'ndrangheta di cui parla diffusamente Corrado Stajano nel libro inchiesta *Africo* (Einaudi, Torino, 1979) mentre importanti personalità calabresi come Giacomo Mancini di tanto in tanto telefonavano o inviavano cioccolatini. In quel periodo la salma di Bruno Misefari era stata trasferita da un cimitero romano a Palizzi, suo paese natale, dove era stata tumulata nella rocca che incombe sull'abitato e Pia Zanolli aveva partecipato alla cerimonia, conservandone un notevole book fotografico. Dopo qualche anno Pia era caduta e si era rotto il femore. Quando andammo a trovarla c'erano la sorella e il fratello che erano venuti da Zurigo e lei usò, per dire che la morte si stava avvicinando, una espressione diffusa non solo in Calabria: "Io uscirò di qui con i piedi avanti!". E così avvenne dopo qualche giorno. Recentemente il ricordo di Pia Zanolli è riaffiorato in Otello Profazio: "Io canto con lo stomaco, mi consumo quando canto e questo credo che arrivi perfettamente a chi mi ascolta. Pia Zanolli, compagna del grande anarchico calabrese Bruno Misefari, che ho continuato a frequentare dopo la morte di lui, musicando anche, per gioco, un inno anarchico da lei scritto, mi ha confessato una volta: 'non posso sentire gli altri cantare, mi piaci solo tu!' (*A viva voce*, Squilibri], Roma 2007, pp. 79-80).

¹² PIA ZANOLLI MISEFARI, *Utopia? No!*, Roma, senza data e senza editore. Nella mia biblioteca ho ritrovato un altro dono di Pia, *Prosa e poesia: tutto è vero* (Carrara, Cooperativa tipolitografica, 1978) con interessanti scritti su Bruno Misefari di Pasquino Crupi, Giacomo Mancini e Carlo Cassola.

¹³ Ricordo, oltre a molti allievi che ritrovo ancora quotidianamente come brillanti avvocati nei tribunali del Lazio e che sono poco curanti del mio passato di professore

laureatosi intorno al mitico e famigerato '68 e che disponevano, a dispetto di ogni diffamazione contemporanea e successiva, di solide preparazioni tecniche e di amore sconsiderato per la loro professione¹⁴; ce ne fossero molti come loro nella scuola del 21° secolo.

Tivoli

Dunque il mio primo anno di insegnamento a Tivoli fu al liceo Spallanzani, allora ubicato a Piazza Massimo in un prefabbricato di eternit disposto a ferro di cavallo che quando pioveva faceva acqua da tutte le parti. Gli allievi erano abbastanza vivaci¹⁵ ed i colleghi di una gentilezza che non ho ritrovato facilmente altrove. Ricordo anzitutto **Mimmo Todini**, professore di italiano e latino, che abitava in una comoda casa all'inizio di via Mannelli nella quale ci ritrovavamo in tanti, anche con le consorti e la prole, a chiacchierare amabilmente mentre la signora Rosalia aveva per tutti un caffè o un thè accompagnati da frutta secca e dolci. Il padrone di casa raccontava i suoi studi che aveva portato a termine lavorando anche nella macelleria del padre. Nel pieno della guerra gli era tra l'altro capitato di dover soccorrere un ufficiale tedesco ferito ad una gamba sotto i bombardamenti americani e che, sotto minaccia della pistola, si era fatto trasportare in braccio a Villa d'Este dove c'era un ospedale della Wehrmacht. E poi raccontava delle allora calde e recenti risse politiche al liceo stesso in cui si era distinto un professore di estrema destra, poi passato alle cronache giudiziarie degli anni di piombo. Degli allievi Mimmo diceva sempre bene e li voleva effettivamente bene; tra giugno e settembre cercava di promuoverli tutti, a patto che, se avesse loro chiesto chi era Dante, non gli avessero risposto: "*Il figlio di Tirimagni!*", che allora aveva una discreta attività commerciale in via del Tre-

quando mi devono fare le memorie contro, in particolare Luca Barbarossa che frequentava il liceo scientifico di Monterotondo assieme alla sorella Veronica Rossi che era figlia della madre di Luca e di Giorgio Rossi, giornalista di *Repubblica* poi passato a dirigere *Paese sera*. Di Monterotondo ricordo con particolare affetto un allievo scacchista (Angelozzi) col quale giocammo diversi tornei, anche a casa mia ed anche con il di lui padre, un emigrato rientrato dal Sudafrica e abilissimo giocatore di dama.

¹⁴ Tra essi Marco Kamm e Alessandrelli ricordati in una nota precedente.

¹⁵ Ricordo un simpatico intervento di toponomastica interna alla scuola nel quale io fui dedicatario di una piazza (*Piazza Giuseppe Tripodi, patriota*) mentre lo stesso avvenne con altri colleghi (Mimmo Todini, dalla mole imponente, vide il suo nome in un *Largo Todini*, mentre si registrò una *Sabbadinistrasse* in omaggio alla poliglossia filogermanica del destinatario che sapeva parlare al telefono in più di dieci lingue e ne conosceva ottimamente almeno altrettante, come pure *Piazza delle vittime della...* in onore di una professoressa di scienze che aveva terrorizzato generazioni di allievi di quella scuola e bocciato o rimandato una buona percentuale di coloro che le erano capitati a tiro e non avevano dimostrato particolare gradimento per biologia, chimica o astronomia.

vio. Poi Mimmo, per il riacutizzarsi di problemi al cuore di cui soffriva da lungo tempo, se ne andò in una fredda giornata invernale. I funerali si fecero a San Francesco e la bara fu portata a spalla dagli studenti per largo Nazioni Unite, via Tomei e Via Empolitana fino a sotto gli “alberi pizzuti”.

Un altro collega dello Spallanzani al quale fui e sono tuttora amico è il professor **Ettore Sabbadini**, milanese trasferito a Tivoli che, dopo la laurea in letteratura bizantina aveva insegnato inglese senza cessare di occuparsi di lingue antiche (greco classico e bizantino, latino classico e medievale, egiziano antico, provenzale) e moderne (tedesco, rumeno, lingue slave), di lingue minoritarie d'Europa (catalano, sardo, albanese e Greco di Calabria)¹⁶ e persino di lingue africane come lo swahili¹⁷. Non è stato di ostacolo alla nostra amicizia il fatto che io fossi di idee politiche di sinistra e lui di destra¹⁸, anzi. Ad ogni incontro ironizziamo sulle rispettive parti e sull'attuale deriva della classe politica in genere senza fare sconti agli schieramenti che oggi monopolizzano la scena politica nazionale¹⁹. E poi passiamo in rassegna i nostri colleghi di quegli anni ricordando le donne per i soprannomi storici di cui le adornava (c'era *Anna D'Austria*, italianista e musicologa, ma anche *Madame Roland*, insegnante di inglese che si era meritata quel soprannome girondino per la veemenza con cui vivacizzava gli interminabili consigli dei docenti condotti dal soporifero e compianto preside Tullio Piacente) ed i colleghi maschi noti per le loro stravaganze come il famigerato docente di fisica che spiegava la caduta dei gravi con la traiettoria dello sciatore. Con Sabbadini di tanto in tanto rievochiamo anche la collaborazione, tra fine anni ottanta e inizio anni novanta del secolo scorso, alla “Rivista Cistercense” che allora era diretta da padre Alfonso Del Proposto e che, per chi scrive, si è interrotta con la morte del direttore. E i tanti viaggi a Casamari, i soggiorni nella fornitissima biblioteca assieme alle amabili conversazio-

¹⁶ Della grecità calabrese ha conosciuto indirettamente la figura del professore bovese Giovanni Andrea Crupi che, su mia segnalazione, gli aveva mandato mio tramite *La <glossa> di Bova* (Roccella Jonica, Associazione culturale Jonica, s.d.), con la dedica in greco: “Ssù filù Ettore Sabbadini”.

¹⁷ Ricordo di aver accompagnato qualche lustro fa il professor Sabbadini ad Albano dove regalò, senza riceverne tanta gratitudine, ad un'associazione religiosa che si occupava di missioni in Africa un consistente numero di volumi di africanistica che spaziavano dalla storia dell'arte alla storia delle religioni, dalla linguistica all'antropologia culturale.

¹⁸ D'altra parte anche la signora Maria Luisa, recentemente scomparsa, ci tenne a sottolineare la prima volta che ci incontrammo: “Guardi professore che io, in politica, la penso diversamente da mio marito!”.

¹⁹ Lui ne ha anche scritto, da me invitato e con il garbo che lo contraddistingue, in *Cultura europea e problemi culturali*, “Annali” 2007, stigmatizzando la nullità culturale di “dive, divette, subrettine, spogliarelliste e veline” oltre che dei politici con lacune culturali “a dir poco sconcertanti” (p. 85). E allora ancora non si parlava ancora di escort e di trans!

ni nel chiostro fiorito sotto la testa minuta di Federico II e, talvolta, la condivisione del cibo nell'arioso refettorio dell'abbazia²⁰.

Un altro docente dello scientifico di Tivoli di cui non si può tacere era **Sergio Biscione**, professore di filosofia e storia e appartenente ad una progenie di antifascisti ed uomini di cultura che molti contributi ha dato e sta dando alla vicenda culturale di Tivoli e dell'Italia. Era coetaneo di Mimmo Todini e fece in tempo, prima della prematura scomparsa, di assistere alla deriva generalizzata della vita politica italiana nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Via Tiburto 44

Al liceo classico di Tivoli approdai nel 1988 e presi il posto de professor Sandro Borgia che era appena andato in pensione dopo una lunga e onorata carriera.

Di quegli anni e di quelli che seguirono rimane soprattutto il ricordo degli allievi che, provenienti dalle classi sociali medio alte della città e del circondario, erano volenterosi e adeguati al tipo di scuola che frequentavano; ed anche coloro che erano più inquieti erano bene amalgamati nelle classi e molto interessanti sotto il profilo antropologico. Non posso, di quella prima stagione del mio insegnamento all'Amedeo di Savoia, dimenticare Massimiliano Cignitti, bravissimo a scuola ed oggi funzionario di un'alta istituzione politica e il lungo Pilloni che, dopo qualche anno e dopo miei ingiusti sospetti verso altri suoi colleghi, mi confessò spontaneamente di aver lui rotto il retrovisore della mia automobile per rappresaglia contro il fatto che l'avevo rimandato a settembre.

²⁰ Sulla "Rivista cistercense" è stata pubblicata, in due numeri del 1987, la mia tesi di laurea in storia del diritto canonico (Università "La Sapienza" di Roma, facoltà di Giurisprudenza, Anno Accademico 1985/1986, relatore il professor Piero Bellini) su Nicolò da Cusa (*Autorità papale e deliberazioni conciliare nel medioevo (345-1439)*, "Rivista cistercense", anno IV, 1987, n. 1, pp. 29-63; *Papato e concili nel pensiero di Nicolò da Cusa*, "Rivista cistercense" anno IV, 1987, n. 3, pp. 253-275). Frutto degli interessi di storia religiosa di quel periodo, accanto a diverse recensioni apparse sulla stessa rivista, sono altresì: *Cultura, ideologie e società in Francia nell'eta di San Bernardo ed Abelardo*, "Rivista cistercense", anno V, 1988, n. 3, pp. 275-302; *Due lettere inedite del Cardinale Fabrizio Ruffo a Romualdo Pirelli, abate di Casamari*, "Rivista cistercense", anno VI, 1989, n. 2, pp. 159-171; *Bernardus contra Abaelardum*, "Rivista cistercense", anno VII, 1990, n. 2, pp. 185-214; *Versioni italiane delle 'Confessioni' di Sant'Agostino: Temi e problemi dell'opera in una recente edizione garzantiana*, "Rivista cistercense", anno VIII, 1990, n. 2, pp. 229-242. Allo scritto su Nicolò da Cusa si era interessata, chiedendo l'invio di un *offprint*, la biblioteca del prestigioso Warburg Intitute di Londra mentre segni di apprezzamento per le lettere del Pirelli a Fabrizio Ruffo mi vennero dalla scrittura miniata di Gaetano Cingari, illustre storico del giacobinismo italiano.

Non ricordo se era nella stessa classe di Cignitti e Pilloni o un anno avanti il contestatario Ernesto Cichella, protagonista di lunghe ed estenuanti battaglie con il professor di religione, che di suo era cattolico oltranzista e poco incline a sentire le ragioni degli altri. Così l'aula si riempiva spesso di da-tse-bao e di scritte che avevano la forza delle epigrafi romane (*Ha fatto più comunisti Perelli che Carlo Marx* è stata la più incisiva), l'incolpevole Crocefisso veniva capovolto per rappresaglia contro colui che l'aveva difeso oltre ogni misura. Lo stesso professore, più di una volta e armato di pennello, si poneva a cancellare le scritte per lui oscene ed offriva così la restaurata parete ad altre e più pungenti incursioni grafiche dei suoi detrattori. Ma l'iconoclastia di Cichella si esercitava anche contro di me che avrei dovuto essere dalla sua parte; come quando ironizzava sul mio modo di vestire (*professò, stamattina non te sei messa 'a tovaglia?* mi chiedeva alludendo ad una calda camicia di lana a grossi quadri alla quale ero molto affezionato e che dovetti subito dismettere per non dargli occasione di distrarre sé e gli altri colleghi) o sulle mie mal riposte paternali: come quella volta che, riprendendolo per qualche intemperanza, avevo inopportunamente tentato di propormi come suo modello: "Ma lo sai – gli dissi – che quando avevo solo qualche anno più di te io ormai ero padre di due figli?". E lui, di rimando: "E te vanti pure professò?". Salvo poi scoprire, dopo qualche anno della maturità, che la nemesi aveva fatto il suo corso ed anche Cichella era diventato giovane e premuroso padre di una bella bimba per la quale si affannava a lavorare come tecnico televisivo in una città della Westfalia. E come non ricordare quella volta che, alla fine dell'anno, voleva portare in una sola interrogazione tutto il programma di storia del secondo quadrimestre; quando impietosamente lo interrogai significandogli che, per la sua impreparazione, sarebbe stato rimandato a settembre, era sceso furioso per le scale e, giunto all'ultimo pianerottolo, aveva scagliato il pesante Villari laterziano dalla copertina rossa contro il vetro dell'abbaino che gli stava di fronte. E il giorno dopo, mentre stava ciancicando il libro di altra materia per una di quelle interrogazioni riassuntive (una a quadrimestre) che per lui erano la norma, arrivò la bidella Fidalma, dal nome melodrammatico e dall'inflessione strettamente cosentina, e scandì a chiare lettere: "Cichella ra prèstiti!"; e lui senza scomporsi chiese: "Che, ce stà er vetraro?" e uscì di classe mettendo mano al portafogli che teneva nella tasca posteriore di un jeans molto, ma molto, sdruccito. L'ultima volta che vidi Cichella fu a Roma, davanti al Colosseo e ad una manifestazione contro la prima guerra del Golfo scatenata dagli americani dopo che Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait. Ci eravamo fermati, assieme a mia moglie, davanti alla carta geografica dell'impero per assistere alla sfilata. Verso la fine, quando gli autonomi avevano svoltato da via Cavour per via dei Fori, scoppiarono gli inevitabili incidenti con la polizia. Si sentì lo scoppio di alcuni petardi e dal marciapiede giunse, correndo in mezzo agli altri, Cichella nella sua divisa d'ordinanza: giubbotto tipo 'chio-

do' nero, pantaloni neri, maglietta nera alla dolce vita e anfibi mezzo slacciati. Appena ci vide mezzo imbambolati in quel casino mi apostrofò concitato: "Professò? Ancora qua stai? Chè aspetti i celerini? Quelli nun se càrmano co Hegel e Kant!". E, vedendo che indugiavo a cercare di capire meglio, mi gridò: "Professò! Dàtte!". E scappò verso la parte alta del corteo.

E un capovero di queste memorie deve essere dedicato alla bidella Fidalma, una delle altre belle figure del liceo di quegli anni. Aveva due figli maschi, il più grande dei quali, Franco detto Pechino, si era precocemente politicizzato e, nella stagione politica dipanatesi intorno all'anno di grazia 1977, era stato arrestato a Roma, unitamente ad altri due suoi sodali, nel corso di incidenti susseguenti ad una manifestazione di protesta contro il suicidio di stato dei terroristi della Baader-Meinhof in un carcere tedesco di massima sicurezza. Fidalma allora lavorava al professionale di Guidonia assieme a Maria e io, a mezzo di essa e senza neanche conoscere il figlio che oggi fa il ristoratore sulla Costa Brava, avevo mandato a Franco un libro che gli tenesse compagnia nel corso della detenzione durata alcuni mesi. Questo piccolo cenno di solidarietà, che allora era usuale verso chi aveva la sventura di finire in galera, mi aveva fatto entrare nella simpatia di Fidalma. Sicché quando arrivai al liceo di via Tiburto fu contentissima di conoscermi e di manifestarmi ad ogni piè sospinto quella stima che faceva da controcanto al disprezzo, altrettanto esplicito, verso coloro che, prima che il figlio e gli altri fossero prosciolti da ogni accusa, l'avevano trattata come mamma di un delinquente. Le rinnovavano il triste ricordo le scritte, vergate a nero dai compagni d'arme del figlio sui muri di Tivoli, che invocavano: "Gepi, Marco e Pechino liberi!". E allora le si era consolidato dentro un forte istinto di solidarietà verso i più deboli che la portava ad essere premurosa verso i ragazzi più inquieti, anche se 'fumavano' o erano lontanissimi dalla sua parte politica, i quali, da parte loro, la ricambiavano con pari affetto. E, se notava qualcuno che si preparava qualche sigaretta artigianale di materiale quanto meno sospetto, non correva scandalizzata dalla preside ma gli sbottava contro: "Rolla! Rolla! Rollati ntr'a capa!".

Dalla mia esperienza didattica rimane il buon rapporto con gli allievi, le discussioni politiche che costituivano necessario contorno all'insegnamento di due discipline, storia e filosofia, che di politica erano intrise e da essa non potevano prescindere. E l'uditorio sapeva della non neutralità delle mie interpretazioni e, oso pensare, me le perdonava in forza della franchezza con cui le avevo sempre esplicitate e dell'affetto e dell'imparzialità con cui mi sono sempre rapportato agli altri. Forse anche l'impegno della quotidiana preparazione delle lezioni aiutava a passare bene le diciotto ore settimanali unitamente al sogno che ha accompagnato la mia vicenda umana e che si è accresciuto con gli anni: quello di riuscire a trasmettere ad ogni persona con cui mi sono confrontato, simultaneamente e senza fatica da parte sua, le esperienze faticosamente acquisite nel corso dell'intera esistenza; salvo poi

l'ovvia facoltà dell'altro di ritenerle o di porle nel dimenticatoio. Ma, facendo un bilancio degli esiti concreti di questa aspirazione, mi sono trovato nella condizione del protagonista del recente romanzo di un ormai vecchio dirigente comunista²¹, da me per la verità poco stimato; il personaggio del romanzo in questione racconta la sua antica militanza politica con una metafora: avrebbe voluto abbracciare il mondo ma le sue braccia erano troppo corte per la bisogna. Ecco, a fronte di questa urgenza per me imprescindibile di comunicare agli altri tutto il comunicabile, ho sentito la piccolezza dello strumento che avrebbe dovuto produrre la comunicazione. E così la grande pretesa ha generato solo un senso di frustrazione a confronto con la metodica pazienza con cui diversi colleghi si dedicavano alle interrogazioni, alla loro registrazione, alle medie aritmetiche al centesimo tra scritti e orale con cui si presentavano al consiglio di classe, al lindore geometrico con cui tenevano il registro personale. Queste cose ed altre mi hanno talvolta fatto sentire inadeguato, almeno per questa parte dell'attività didattica che era poco consona alle mie inclinazioni.

Forse non è ultroneo il ricordo di alcuni dei tanti presidi, oggi chiamati dirigenti scolastici in onore di una perniciosa concezione aziendalistica della scuola introdotta (ahimè!) proprio dalla mia parte politica, con i quali negli anni ho avuto modo di confrontarmi: da Don Pigozzi, preside del Liceo Classico di Ozieri contro il quale dovetti fare ricorso per ottenere una supplenza di Italiano e latino nella sezione distaccata di Bonorva, a Lidia Scano, preside italo-somala dello scientifico di Macomer, a Edda Lilli Boratto, preside all'Amedeo di Savoia per un ventennio: di lei occorre rammemorare il piglio di matriarca benevola e lungimirante, sempre volta al dialogo con allievi, famiglie, personale non docente e professori; e sempre alla ricerca della soluzione migliore per le tante situazioni ingarbugliate e complesse che quotidianamente doveva dipanare²².

Dei responsabili apicali della scuola italiana negli ultimi trenta anni non si può dire un gran bene e, forse perciò, sarebbe opportuno tacere; soprattutto perché quel che pensa un professore in pensione di ministri ormai in pensione, o addirittura morti, potrebbe essere assimilato al classico topos del cane che abbaia alla luna. Non vogliamo però tacere, forse per la grande delusione, di Luigi Berlinguer alla cui nomina, in chiusura del secolo scorso, molti avevano plaudito speranzosi e l'autore di queste note, nel suo piccolo, era tra questi. Incoraggiava la fama di giurista e di docente a Siena, il cognome blasonato per chi era anche vagamente di sinistra, la prima volta di un

²¹ LUCIO MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano, Il Saggiatore, 2009. La stessa espressione ho ritrovato in bocca ad uno dei protagonisti del recentissimo film *Baària* di Tornatore.

²² Di Roberto Borgia, per non cedere alla piaggeria ed augurandogli nondimeno un ancora lungo servizio per il bene della scuola, voglio ricordare solo la "brevitas" sallustiana e l'essenzialità con cui evade gli aspetti routinari della quotidianità scolastica.

ex comunista a dirigere un ministero delicato che era stato appannaggio per mezzo secolo di politici democristiani. E invece, al posto delle novità sperate, un continuismo da far inorridire i gattopardi superstiti di tutto l'universo: i progetti di riforma palinogenetica delle superiori in cui il ginnasio avrebbe dovuto scomparire ed il triennio del liceo classico avrebbe dovuto scolorire la sua vocazione umanistica per avvicinarsi ad una malintesa manualità e all'imperante computer²³; la retrocessione dell'insegnamento della storia medievale in coda al programma di V ginnasio e del biennio in genere, con conseguente eliminazione di un settore rilevante degli studi storici dall'insegnamento medio superiore; i generosi finanziamenti, come prima e più di prima, alla scuola privata mentre la scuola pubblica languiva per la nomina di un supplente o per il materiale di cancelleria²⁴; fino ai capolavori del 'concorso', tentato e poi ritirato, e del 'fondo di istituto' che, in discontinuità con gli aumenti contrattuali generalizzati, ha affidato, per pura questione di cassa, la riqualificazione delle retribuzioni degli insegnanti alla predisposizione di attività extracurricolari, rilevanti anche ai fini della valutazione finale degli allievi, che hanno avuto una sola conseguenza: quella di distribuire le poche risorse disponibili non già ai professori che in classe hanno continuato a svolgere con tenacia il loro insegnamento di grammatica e di chimica, e perciò nessun beneficio hanno ricevuto, ma a coloro che, abbandonando insegnamenti curriculari ai quale forse erano per incompetenza già disadatti e poco vocati, si sono 'buttati' nelle attività extra che tanto gratificavano, anche a suon di baiocchi, chi ad esse dedicava il suo tempo. Con somma felicità degli alunni poco propensi allo studio e molto portati all'esibizioni pseudo-artistiche e 'un sacco belle'²⁵.

²³ Si veda l'allarmata denuncia di Margherita Isnardi Parente (*Liceo: prognosi riservata*, in "Belfagor", 1997, n. 29) che si concludeva con una invocazione appassionata: "Perciò diciamo a Berlinguer e ai suoi 'saggi'... Attenzione a non scivolare, anche contro i migliori intenti, nella scuola della volgarità giornalistica, dell'approssimazione pseudo-culturale, del rinselvaticamento tecnologico... Attenzione ad una scuola che, nella paura di formare una *élite* (ma senza una *élite* culturale una società cade inevitabilmente nel degrado) si assuma la responsabilità della *Ausrottung der Besten*, di punire e scacciare e 'sterminare' i migliori. Il 'secolo breve' è finito: cercate di ridarci, per il secolo nuovo, con la nuova scuola, una *élite* che non sia solo tecnologia" (p. 229).

²⁴ Se ne veda la denuncia in LUIGI AMBROSOLI, *Sul finanziamento della scuola privata e su altri problemi dell'istruzione*, in "Belfagor", 1999, n. 1, pp. 84-87.

²⁵ E, dato che ci siamo, ci sia concessa anche l'invettiva: il personaggio, dopo un settennio passato da pascià al Consiglio superiore della magistratura senza che le cronache abbiano fatto registrare un suo benché minimo intervento in ordine ad una questione cruciale per l'ordinamento giudiziario, grazie anche alle pagine intere riservategli da "Il manifesto" in ordine ai problemi attuali dell'ordinamento scolastico, è stato riciclato, ormai ottantenne, a parlamentare europeo. Tutto ciò, naturalmente, in omaggio al rinnovamento della politica.

In partibus infidelium²⁶

Dagli insegnamenti paterni sono stato abituato a considerare essenziale per ogni uomo la politica e l'interesse per le questioni fondamentali legate al suo esercizio. Con altrettanta chiarezza sono stato più volte invitato, quando avevo venti anni e mi furono fatte proposte di intraprendere carriere di sindacalista che allora potevano apparire allettanti, a compire gli studi e a cercare un lavoro non "di partito" per non perdere la libertà a scapito di una carriera incerta, burocratica e subordinata. Un mobiliere mio amico, Pietro Pangallo, che mi accompagnava spesso a scuola negli anni del liceo e che accompagnava anche altri pendolari, accatastandoci nelle sue autovetture che facevano la spola tra Condofuri e Melito, usava rappresentarmi in proposito la metafora del mugnaio. Diceva, per moderare le mie giovanili e non nascoste intemperanze politiche, che occorreva essere pazienti e sgobbare per giungere a conquistare un posto di lavoro, da lui identificato per comodità con quello del mugnaio. Solo dopo che ciò sarà avvenuto "Caro Peppino – mi diceva – allora potete affondare il dito nella farina e, brandendolo contro tutti, potete affermare in faccia al mondo: sugnu mulinàru puru eu!". E quell'idea, di essere alla fine mugnaio e di poter brandire il dito infarinato contro il mondo, la ho assunta a modello del mio impegno politico assimilandola con il tempo all'antico adagio che raccomandava: *primum vivere deinde philosophari*.

Perciò, pur avendo partecipato alla vita politica come iscritto al Pci e alle sue organizzazioni giovanili, pur avendo combattuto a fianco della Cgil importanti battaglie sindacali sin dal tempo della mia adolescenza²⁷, pur aven-

²⁶ In realtà, oltre che dell'infedeltà conseguente all'impegno politico, avrei dovuto parlare di quella che, a partire dal 1992, si è concretizzata nell'attività part-time libero professionale di avvocato civilista. Per non fare troppo lungo il discorso la inserisco in questa nota. Dopo gli studi giuridici a "La Sapienza", anni 1982-1986, e dopo fittizia pratica in uno studio romano feci come l'attuale ministro della PI e andai a superare l'esame di procuratore legale, allora si diceva così, a Reggio Calabria. È nata da lì la nuova attività che, se mi ha aperto un diverso squarcio visivo su un mondo, quello degli interessi confliggenti nella società civile, verso il quale per lungo tempo non avevo provato alcuna attrattiva, nondimeno non mi ha fatto minimamente disprezzare, anzi, il milieu sociale e antropologico dal quale provenivo. Ho scoperto, a parte poche eccezioni, giudici consolidati dal pedigree ereditario evidentemente degenerato ed altri autoreferenziali e innamorati fino al fanatismo delle loro idee e della loro giurisprudenza. Spesso risultano migliori quelli onorari che, per quattro soldi, fanno camminare, nel bene e nel male, la claudicante dea bendata. E gli avvocati, quelli della provincia ai quali decisamente credo di appartenere e che sono il parametro più consistente delle mie osservazioni, mi sono sembrati meritevoli di considerazione almeno per il loro arrabattarsi a pagare le spese di studio, le scadenze fiscali, la rata del mutuo e il pane quotidiano alle loro famiglie. Certo molti mirano ad arruffianarsi i giudici, soffrono per la concorrenza della pletera dei neofiti e inveiscono contro la facilità dell'accesso alla professione; ma questo rigorosamente a partire dal giorno successivo al superamento dell'esame di ammissione alla professione e fino all'ultimo dei loro giorni.

²⁷ Ricordo in particolare la partecipazione alle lotte bracciantili e a quelli delle gelso-minaie della zona basso jonica (io stesso allora, come facevano tanti miei coetanei, aiutavo

do partecipato come tutti a importanti battaglie politiche e civili come quelle per il divorzio e la liberalizzazione dell'aborto, pur avendo avuto simpatie dichiarate per i movimenti e le persone che, a sinistra di quel partito, lottavano contro i mali inveterati della società italiana e non solo di quella, ho avuto diffidenza per l'impegno politico diretto e, fino all'età di cinquanta anni, non mi ero mai candidato per alcuna carica politica istituzionale. Disciolto il Pci ho aderito al partito di RC e, nel 1998, ho accettato la proposta di candidarmi alle elezioni provinciali nel collegio di Tivoli centro. La fiducia che in me era stata riposta venne compensata dalla raccolta di oltre 1700 suffragi con una percentuale di poco superiore al 7%.

Quel partito aveva allora a Tivoli una classe dirigente che, aderendo ad un diffuso e malinteso senso della tiburtinità e ogni volta che si trattava di affidare qualche incarico istituzionale, tirava dritta nel privilegiare persone del luogo che sistematicamente, dopo essersi fatto mettere il prezzo militando nell'estrema sinistra, si vendevano ad un partito più moderato ricevendone ovvii vantaggi. Alla fine del 1999, non so se per le insorte difficoltà amministrative o perché non c'era nulla di meglio in quel momento sulla piazza, venni designato a rappresentare quel partito nella giunta comunale di Tivoli. Mai designazione è stata più infausta sia per il designante che per il designato. Il designante, ergo i dirigenti della sezione e il consigliere che rappresentava il partito in consiglio, pretendeva che per ogni delibera portata in giunta il designato avesse la preveggenza di conoscere anticipatamente quale fosse il loro orientamento in merito e si comportasse di conseguenza. Sicché in capo a qualche mese, complice l'istituzione di un premio invisibile ai designanti perché intitolato a Iginio Giordani e destinato agli allievi delle medie superiori della città e a personaggi della cultura nazionale²⁸, ebbe inizio un conflitto che condusse alla rottura, poi sanzionata ufficialmente in occasione della decisione di privatizzare il 40% di una società comunale allora in situazione prefallimentare²⁹. Devo anche dire che tale rottura, sommata a ragioni di con-

mia madre nella raccolta quotidiana del prezioso fiore utilizzato per confezionare esotici profumi destinati al mercato cosmetico internazionale, lotte recentemente evocate da un dirigente di primo piano della Federbraccianti mio omonimo, dalla lunga e non disonorevole carriera politica).

²⁸ A titolo di cronaca ricordo che quel premio venne assegnato, tra gli altri, a don Andrea Gallo, sacerdote dei diseredati genovesi e in grande sintonia con i partiti di sinistra estrema, ad Adriana Zarri, teologa piemontese e collaboratrice de "il Manifesto" rappresentata alla cerimonia di conferimento da Rossana Rossanda (resoconti e discorsi in "Annali", 2003, pp. 74-84), a padre Alex Zanotelli (resoconti e discorsi in "Annali 2004, pp. 77-87), a sacerdoti impegnati nelle missioni a fianco degli affamati del terzo mondo, a giornalisti come Paolo Flores D'Arcais, fondatore e direttore di "Micromega", ad Alberto Monticone, storico contemporaneista di vaglia internazionale, di cui ricordiamo il discorso pronunciato in occasione del conferimento del premio su *Il pacifismo cristiano di Iginio Giordani* ("Annali", 2008).

²⁹ Si immagini la meraviglia di chi scrive quando, presenziando alla presentazione della lista di centrosinistra per le elezioni comunali del 2008, ha assistito alle dichiara-

flitto anche maggiori che interessavano altri partiti della maggioranza che allora governava la città, portò alle elezioni anticipate del giugno del 2003 nelle quali l'autore di queste note, soprattutto per tigna, si candidò con il partito dei DS risultando eletto in consiglio comunale. Nessun eletto ebbero RC e gli altri raggruppamenti che con la loro avversione al sindaco e alla giunta avevano portato alla crisi. Dopo un anno di permanenza in consiglio veni chiamato dal sindaco a ricoprire di nuovo il ruolo di assessore alla cultura fino alla fine naturale di quella esperienza nell'aprile del 2008.

Si tratta di un relativamente lungo periodo di lavoro in cui chi scrive ha dovuto barcamenarsi, come d'altra parte gli altri suoi colleghi di giunta, tra ristrettezze di bilancio, un sindaco dalla grande capacità lavorativa e dalle altrettanto grandi ambizioni a debordare dalla politica della città verso la politica romana che, proprio perciò, poco concedeva all'autonomia degli assessori; egli utilizzava la *longa manus* di dirigenti, che rispondevano solo a lui in seguito ai noti problemi e disfunzioni della legge Bassanini, e il refrain delle scarse disponibilità economiche per differire richieste impegnative o per non evaderle. E, dalla parte dei soggetti che avrebbero dovuto svolgere un ruolo attivo nella produzione culturale della città, soltanto petizioni economiche per pubblicare volumi (ma gli scrittori tiburtini sanno cos'è il normale iter per la pubblicazione di un libro?) la cui diffusione raramente ha superato le mura cittadine e per attività teatrali e musicali di pari livello. Ed anche in occasione di ragguardevoli finanziamenti regionali, come per le annuali manifestazioni di giugno-luglio presso il sito di Villa Adriana, il comune si trovava a gestire soltanto il passaggio delle somme dalla regione a soggetti della capitale che erano, non sempre meritamente, i destinatari naturali delle provvigioni.

In questo quadro l'autore di queste note poteva soltanto utilizzare l'esperienza trentennale di uomo di scuola, i legami con i presidi e i professori delle scuole medie superiori della città, le conoscenze acquisite in un lungo praticantato culturale extrascolastico, per svolgere in modo dignitoso l'incarico che gli era stato affidato. Vanno così salvate le collaborazioni con alcune promettenti realtà cittadine (viene in mente in primis l'associazione dei "Cavalieri di Santo Stefano"), alcune rassegne musicali di qualità come le manifestazioni lisztiane curate dall'associazione "Amici della musica" di Albano e dal maestro Maurizio D'Alessandro, alcune manifestazioni dedicate alla lirica con l'Accademia Internazionale dell'Opera, associazione che ha avuto sede per alcuni anni nella nostra città e che era finanziata da un gruppo di imprenditori italo-canadesi, anzi calabro-canadesi, che hanno investito discrete

zioni del segretario del partito democratico che riguardavano un punto cardine del programma, cioè la cessione dell'intero pacchetto azionario della società in questione da parte del comune; e questo di fronte al *de cuius* prima designante che nessuna osservazione in proposito ha fatto né allora né dopo, in cambio di un incarico assessorile da cui nessun effetto è al momento sortito.

somme per sviluppare attività che non hanno poi avuto seguito. E poi, dentro la routine tiburtina, la conferenza di Luciano Canfora su *Che cos'è il revisionismo storico?* del 18 maggio 2001 presso l'aula magna del Liceo Spallanzani di Tivoli (testo in "Annali" 2002, pp. 7-19), il convegno di due giorni (1° dicembre 2001 a Villa d'Este, 2 dicembre 2001 presso la Chiesa di san Michele Arcangelo) su *Le parole della memoria*, diretto dal professor Tullio De Mauro e con la partecipazione di scrittori e poeti delle lingue minoritarie di Francia, Spagna, Inghilterra, Russia, Italia (alcuni testi del convegno sono apparsi sugli "Annali": nel 2002 Leonardo Sole, *Cinque poesie bilingui*; nel 2003 George Drettas, *Voci del piccolo mondo: osservazioni sulla storia letteraria della Bovesia*; sempre sugli "Annali" 2003 Salvino Nucera, *Un racconto e cinque poesie grecaniche con testo a fronte*), la conferenza, del 7 giugno 2002 nell'aula magna del Liceo Classico, di Alessandro Fo, docente di letteratura latina all'Università di Siena, sulla poesia (testo in "Annali" 2003, pp. 21-45, poi opportunamente aumentato e diventato libro con menzione dell'incontro tiburtino a p. 67 e con il titolo *Il cieco e la luna (un'idea della poesia)*, Arezzo, Edizione degli amici, 2003), la conferenza machiavelliana sempre al liceo classico a giugno del 2001 di Fabio Frosini (testo in "Annali" 2003, pp. 54-74), la conferenza di Ennio Cavalli a marzo del 2003 alla chiesa di San Michele sulla poesia (testo in "Annali" 2004, pp. 45-55), la conferenza di Pietro Ingrao nella palestra del Liceo Classico del 28.04.2004 (testo in "Annali" 2005, pp. 91-106), la mostra di fotografia curata da Carmelo Calci su *Garibaldi e i suoi tempi* (Scuderie Estensi 15 marzo-10 aprile 2008, catalogo presso l'editore Bardi, Roma 2008).

Per altre manifestazioni, anche di un certo rilievo, occorrerebbe scorrere i programmi delle attività culturali di quel periodo; parlarne qui sarebbe veramente impossibile.

In chiusura mi preme però ribadire per chiarezza, senza pentimenti e senza recriminazioni, la valutazione complessivamente positiva della mia esperienza di amministratore. Devo altresì riconoscere che il giudizio delle persone che mi fanno periodica professione di stima per le cose intraprese e fatte non è unanime; alcuni mi rimproverano di aver prestato la mia faccia ad un'amministrazione che, tutto sommato, non meritava questo regalo ed altri mi rimproverano di non essermi ricandidato alle elezioni comunali della primavera del 2008. Ai primi vorrei rispondere con le parole di Platone, rammemorante ai saggi che non volevano occuparsi di politica che era punizione adeguata per il loro disimpegno quella di essere governati da persone incapaci, ma mi limito a invocare la prescrizione per i peccati da me eventualmente commessi e per quelli ai quali ho concorso nell'esercizio delle mie funzioni. E ripeto, anche a me stesso, che essendo stati i miei figli non bisognosi di aiuto ed essendo d'altra parte io sostanzialmente un meteco senza parenti da sistemare in città, nessun peccato devo confessare in ordine all'uso di inserimenti lavorativi anomali che, talvolta e da taluni, vengono imputate alla passata amministrazione. E, d'altra parte, a qualcuno è riuscito di piazzare la sua progenie in posti di sottogoverno anche senza essere amministratore.

A chi mi rimprovera di non aver continuato il mio impegno amministrativo rispondo che non si può essere uomini di tutte le stagioni e che otto anni a salire e scendere le scale di palazzo san Bernardino sono sufficienti per chi ha altre cose da fare; e ricordo loro che la degenerazione della politica non è dovuta soltanto ai politici famelici e ai loro aiutanti ma, anche e sia pure in minima parte, alla degenerazione antropologica di un elettorato che è sempre meno disinteressato nel decidere a chi dare il suo suffragio e, nell'epoca in cui tutto si compra e tutto si vende, si orienta con il metro del vantaggio personale che gliene può derivare. E ciò non sempre è lecito e non sempre è compatibile con l'imparzialità di chi dovrebbe occuparsi del pubblico bene³⁰.

30

Postscriptum comico-politico

Dopo la correzione di queste note e prima di consegnarle per la stampa, in una fredda mattina di fine gennaio, ho incontrato davanti le Scuderie Estensi un illustre accademico tiburtino che, non tanto sconcolato, mi ha comunicato l'uscita di scena del "Re Travicello". Essendo l'interlocutore un buon conservatore e per di più risorgimentalista di formazione ed essendo io incline alla concessione delle attenuanti generiche verso ogni imputato, specialmente quando esso proviene dalla mia parte, non ho avuto né la forza né gli argomenti per una replica. Dopo il colloquio sono rimasto come un mio amico sardo dell'età giovane che, perennemente incerto se dire o non dire le cose, ogni tanto si vantava di averle cantate a qualcuno con l'unico risultato di sentirsi rivolgere la seguente domanda: "Farantoni, ma bi l'asa nau o bi l'aiaa a nàrrere?" che, tradotto nel mio stentato italiano, suona così: "Farantoni, glielie hai cantate o glielie avresti dovuto cantare?". Se non fossi stato fulminato dalla sindrome di Farantoni avrei dovuto rispondere con la superbia di Farinata degli Uberti, rivendicando alla mia parte la duplice dispersione del centro destra nelle elezioni del 1999 e del 2003, e ricordando al professore che la sua parte politica è stata incapace di contrastare il Re Travicello. Insomma Carlo Alberto se n'è andato in Portogallo non perché sconfitto dall'Austria ma per l'autodissoluzione della maggioranza che lo sosteneva. L'epilogo era prevedibile dopo la dissipazione, in un anno e mezzo di piccolo cabotaggio tra le richieste di questo consigliere per il proprio parente e di quell'altro per il suo segretario, di una certa criticabile ma positiva esperienza di governo urbano realizzata al tempo della giunta Vincenzi.

E nondimeno mi corre l'obbligo, ripensando all'ingloriosa conclusione della vicenda, di integrare l'appropriato riferimento alla poesia dei Giusti del mio austero interlocutore con qualche esempio emblematico.

Papa Formoso: la crisi era iniziata nella scorsa primavera quando, in seguito ad una discussione in consiglio comunale su questioni urbanistiche, la stampa locale aveva sollevato il problema dell'inadeguatezza dell'assessore preposto, che mai si è candidato alle elezioni ma, a suo tempo, aveva rinunciato alla carica di aspirante sindaco. Nelle sale che contano di Palazzo san Bernardino era trapelata l'imminente giubilazione. Carlo Alberto, anziché seguire Machiavelli che raccomandava al principe di fare subito tutto il male che c'era da fare, aveva tentennato ed il de cuius, approfittando della cacciata di altri assessori, si era dimesso per solidarietà con loro facendoci pure bella figura. Ricucita dopo l'estate la frattura, si fa per dire, l'assessore non era stato reintegrato e, nonostante gli fosse stata proposta *alium pro alio* una variante familiare, si era arroccato nel suo Aventino: rivolgeva l'assessorato all'urbanistica e solo per sé e non per i suoi discendenti o collaterali. Arrabattandosi dentro il PD il de cuius era approdato alla corrente bersaniana-dale-

miana. Agli esponenti tiburtini di tale congrega non pareva vero che un tale genio si fosse avvicinato a loro dopo aver abbandonato il sindaco e la sua corrente, di chiara fama franceschiniana. Ma i bersaniani-dalemiani avevano la memoria corta e dimenticavano che Girella, per dirla sempre col Giusti evocato dal nostro amico accademico, già era stato con loro, quando in occasione della passata elezione amministrativa si aspettava che lo sostenessero nelle sue aspirazioni sindacali; per abbandonarli subito dopo quando qualche autorevole franceschiniano gli aveva fatto balenare sotto il naso l'assessorato (tutti sanno che è meglio l'uovo oggi che la gallina domani). Tra il congresso del PD e l'inizio dell'anno è successo qualcosa di nuovo che alle persone normali sfugge onde Girella, abbandonati subitaneamente i bersaniani, si è riavvicinato ai franceschiniani e da, inadeguato assessore all'urbanistica, era ridiventato, con il cambio di stagione, il protagonista del rinnovamento amministrativo di Carlo Alberto, andato in scena al teatrino del Gesù quando (accompagnato dalla minaccia: "Il sindaco non ritira le dimissioni se non si apporranno sedici firme a sostegno dell'attuale giunta!") era stato presentato il nuovo esecutivo cittadino. E indovinate che ruolo aveva Girella nella rinnovata giunta? Ma *ça va sans dir*, quello di assessore all'urbanistica.

Simul steterunt, circiter simul ceciderunt: l'assessore alla cultura era stato nominato da circa un anno, in sostituzione del predecessore giunto alla carica sempre per criteri parafamiliari, quando il consigliere eletto nell'IDV era trasmigrato nel partito repubblicano. Il partito di Di Pietro non aveva mai smesso di richiedere, da allora in poi e con ripetuti richiami murali, che il sindaco tenesse conto della forza elettorale e riammettesse alla mensa chi indemocraticamente era stato escluso. Al rendiconto teatrale di inizio anno l'assessore ginnasta era in prima fila ed aspettava sorridente e speranzoso la riconferma: quando Carlo Alberto aveva dichiarato la nuova giunta aveva avuto un sobbalzo per la mancata declamazione del suo augusto cognome. Pensando ad un errore aveva chiesto ad un vicino il documento che doveva essere sottoscritto dai sedici sostenitori auspicati da Carlo Alberto; scorrendo la scaletta dei nomi assessorili non vi si era letto. Si era allontanato malinconico ma la sua malinconia era durata solo un giorno. Era caduto il filisteo ma Sansone l'aveva seguito nel ruzzolone.

Assessore pour l'èspace d'un matin: l'ex-ex sindaco e forse futuro sindaco Vincenzi, che di Carlo Alberto è stato lo sponsor decisivo ed anche l'ombra ingombrante, non ha mai goduto di grandi favori nella federazione degli ex PDS – ex DS – nunc bersaniani di Tivoli. Gliene hanno dette di tutti i colori (prepotente, corruttore e finanche mafioso) ma lui non se li è letteralmente filati, anzi li ha sempre sconfitti con disinvoltura ad ogni occasione di conta interna ed esterna. Il portavoce della corrente surriferita era alto e corpulento ed era pupillo di un brevilineo che fa il senatore da qualche legislatura dopo aver sollevato per un ventennio e passa la saracinesca della sede di via Tiburtina (chi disprezza il lavoro manuale dovrebbe imparare qualcosa!). Naturalmente il Corpulento era portavoce anche delle critiche della corrente brevilinea verso Vincenzi ed il suo pupillo Carlo Alberto. Insomma l'epica avrebbe potuto parlare di una guerra tra pupilli e di pupilli. Dopo le dimissioni di Carlo Alberto, ufficializzate la notte di capodanno assieme ai botti augurali, il Corpulento sembrava colpito da afasia; se qualcuno gli chiedeva notizie dell'implosione amministrativa usava stranamente un metalinguaggio freudiano: "Si può risolvere – diceva – se i protagonisti smettono di mostrarsi l'un l'altro il pisello dicendo: Il mio è più grosso!". La sera dell'Epifania teatrale del rinnovamento promesso dai franceschiniani il Corpulento bersaniano era in prima fila. Quando Carlo Alberto aveva chiesto la sottoscrizione del suo documento ai consiglieri comunali si era precipitato a firmare per primo. Ma se non era neanche consigliere? Era stato inserito nella lista degli assessori, alle attività produttive. Per fortuna lo è stato, solo in pectore, per non più di ventiquattrore.

**LA FILOLOGIA COME CONDANNA E COME VOCAZIONE.
IN RICORDO DEL PROF. LUIGI ENRICO ROSSI¹**

di *Telemaco Marchionne*

*L'avventura intellettuale è un bricolage
e bisogna imparare a capire come viene praticato
e – perché no? – anche a praticarlo.*

Del professor Luigi Enrico Rossi tutti conoscono il manuale scolastico *Letteratura Greca* (Firenze, 1995) e le successive espansioni e revisioni, *Storia e testi della letteratura Greca* (Firenze, 2002-2003) e il successivo *Corso integrato di Letteratura Greca* (Firenze, 2006-2007) – composti in collaborazione con il Prof. Roberto Nicolai, docente di Lingua e letteratura greca presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi *La Sapienza* di Roma, nonché Preside della stessa Facoltà – in adozione in molte sezioni del nostro Liceo².

Quei testi hanno segnato una piccola rivoluzione nell'ambito della didattica della letteratura greca, fondati come sono su un'attentissima considerazione dei testi e dei contesti che li producono, senza alcuna concessione preconcepita ad elementi meramente soggettivi o idealizzanti di "gusto". Il fenomeno letterario della Grecia antica è trattato alla stregua di qualunque altro fenomeno di cultura, sottoposto ai criteri individuati dalla moderna teoria della letteratura: le esigenze, i fattori e le funzioni della comunicazione, le coerenze dell'occasione, la funzione creativa dei generi letterari. Il loro grande merito è quello di aver contribuito a rimuovere dalla considerazione storica della Letteratura Greca il rischio di qualunque pericolosa ed inutile attualizzazione, nel senso che l'esperienza letteraria dei Greci è stata sapientemente ridotta alle coordinate storiche che esattamente le competono, con evidenti, giustamente generose, concessioni alla storia delle mentalità che costituisce un'acquisizione oramai consolidata di qualunque interesse antichistico. Il fenomeno letterario greco è stato così riportato alle sue agenzie produttive più genuine.

Non si è trattato, dunque, solo di "spiegare Omero con Omero", ma dell'estensione del criterio contestualistico ed "ambientale" all'intera produzio-

¹ Ringrazio il Prof. Roberto Nicolai per la gentilezza che ha voluto usarmi fornendomi la bibliografia completa degli scritti di Luigi Enrico Rossi, nonché per le parole di apprezzamento verso questa mia iniziativa.

² Tali testi sono in effetti un prodotto di "scuola", di cui Rossi e Nicolai hanno curato anche il progetto e il coordinamento, ma si sono avvalsi della collaborazione di un po' tutti gli allievi del prof. Rossi e di quello dei proff. Luigi M. Segoloni, Eleonora Tagliaferro e Claudio Tartaglini.

ne letteraria greca. Ciò ha consentito di chiarire meglio le prospettive con cui affrontare lo studio della Letteratura greca, senza alcuna concessione a sistemi ideologici o a tradizionalismi di sorta. I parametri di sviluppo dell'attività letteraria dei Greci sono individuati nell'ambiente delle corti, nella scoperta dell'auralità come condizione di composizione, pubblicazione e conservazione (in parte) del patrimonio epico, della fattiva costrizione dell'ambito simposiale per la lirica, dell'elemento politico – nelle sue categorie di pubblico e privato – per la stagione cosiddetta “classica”, del trionfo della civiltà del libro per il fertile momento ellenistico.

Notevole l'interesse per quella che in altri ambienti viene definita l'“officina” della letteratura, con tutto quello che può significare la pressione dell'attività tecnica sulla produzione culturale.

Non sorprende che le posizioni espresse dai prof. Rossi e Nicolai vengano ripetute ed asseverate nelle edizioni successive dei testi scolastici più in uso. È stata la scoperta di un re nudo, che ci ha dato l'irripetibile possibilità di introdurre noi e gli studenti in un mondo diverso e consentaneo, tanto più affascinante quanto *altro* da noi e – poco paradossalmente – *ai primordi* di noi.

Il Prof. Rossi si è spento il 19 settembre del 2009 a Roma, dove era nato il 20 luglio del 1933.

La notizia mi ha riportato alla memoria le parole che Erri De Luca ha usato per descrivere lo sconcerto provato, da ragazzo, alla morte del suo insegnante di greco e latino, il prof. Giovanni La Magna:

Per la prima volta ebbi la misura dello spreco insensato contenuto nella morte di un uomo. Tutta quella Grecia svisceratamente amata da un siciliano, tutta quella sapienza si perdeva, a nessuno poteva più trasmettersi. Ne trattenevamo frammenti lucenti da un vaso in frantumi, noi suoi allievi. Ma se tutti gli studenti che aveva avuto avessero potuto mettere insieme i loro pezzetti, non avrebbero ricomposto l'inezienza³.

Il Prof. Rossi non avrebbe gradito la retorica che apparentemente gronda da questo brano, estrapolato da un contesto che con la retorica, in senso deperiore, non ha nulla a che spartire. Non me ne vorrà sapendo che quelle parole appartengono al ricordo di un alunno che dal suo insegnante ha imparato a comportarsi con dignità. Del resto la sola alternativa per esprimere il senso di una perdita profonda non è che il silenzio.

Luigi Enrico Rossi è stato allievo di Gennaro Perrotta, di Carlo Gallavotti, di Scevola Mariotti e di Bruno Gentili. Ha studiato a Roma, a *La Sapienza*, dove è stato assistente (dal 1960), professore incaricato (dal 1965) e quindi, dal 1980, professore ordinario e fuori ruolo di Letteratura Greca. A

³ ERRI DE LUCA, *In alto a sinistra*, Feltrinelli, Milano 2000⁶, p. 31.

partire dal 2007 era “professore emerito” di quell’Ateneo. La sua attività di docente si è caratterizzata in senso decisamente cosmopolita: ha infatti insegnato anche in Germania, negli Stati Uniti, in Svizzera e poi, negli ultimi tempi, in Egitto e in Spagna. È stato dottore *honoris causa* dell’Università di Freiburg in Breisgau, socio ordinario dell’Accademia letteraria *L’Arcadia* e socio onorario della *Society for the Promotion of Hellenic Studies* di Londra e dell’Accademia *Parnassòs* di Atene. Una delle sue attività più interessanti è stata la fondazione, nel 1998, della rivista *Seminari Romani di Cultura Greca. Quaderni*. (Edizioni Quasar), di cui è stato condirettore insieme alla prof.ssa Maria Grazia Bonanno. Attraverso l’esperienza dei Quaderni si sono formati e si vanno formando molti degli allievi del prof. Rossi. Tra quelli della “penultima generazione” mi piace ricordare Livio Sbardella, Giulio Colesanti, Fabio Cannatà, Riccardo Palmisciano, Andrea Bagordo, Laura Rossi e Maurizio Sonnino, colleghi delle riunioni dei laureandi del martedì mattina e poi, alcuni, delle primissime (e “precarissime”) esperienze di insegnamento. Molti di loro ricoprono attualmente incarichi universitari. Nel 2003, a cura del Prof. Roberto Nicolai, gli allievi del prof. Rossi hanno dedicato ai settant’anni del Nostro il volume miscelaneo *Πυσμός. Studi di poesia, metrica e musica greca*⁴, come omaggio ad uno dei campi di studio d’elezione del prof. Rossi.

Nel 2002 il Prof. Rossi è stato tra i firmatari di un *Appello per la difesa della scuola pubblica italiana* insieme a personalità dello spessore di Alberto Asor Rosa, Maurizio Bettini, Luciano Canfora, Giovanni Cerri, Gian Biagio Conte, Bruno Gentili, Enrico Ghidetti, Italo Lana, Antonio La Penna e Genaro Sasso, solo per citare i nomi che più riecheggiano nelle aule scolastiche. In tale documento, che stigmatizzava gli effetti deleteri che sulla scuola italiana avrebbe avuto la cosiddetta “Riforma Moratti” (le cui linee di indirizzo sorreggono, nella sostanza, i recenti orientamenti ministeriali), si sensibilizzava l’opinione pubblica – e gli intellettuali in particolare – sulla “deriva aziendalistica” che minacciava la scuola pubblica e che riproponeva, di fatto, una separazione del sapere tra scienze esatte e scienze umanistiche, rifiutato dai firmatari in nome di un umanesimo che non ammette attributi di sorta⁵.

Gli interessi verso cui ha indirizzato i suoi studi non sono facilmente schematizzabili, ma nella vasta bibliografia dei suoi contributi alla storia degli studi classici, sono individuabili delle direttrici preferenziali. **1) Musica e metrica antica**, concentrati in prevalenza tra gli anni ’60 e ’70 dello scorso secolo. Da ricordare la voce *Verstkunst* nella *Der kleine Pauly*⁶, poi ampliata e ripubblicata autonomamente come *Breve introduzione alla metrica greca e latina*⁷ ad uso degli studenti del corso di Letteratura Greca. Notevole lo stu-

⁴ Edizioni Quasar, Roma 2003.

⁵ Il testo completo è disponibile sul sito Web www.funzioniobiettivo.it/Riforme/Appello%20doc%20univ.htm.

⁶ Bd. 5 (1975), coll. 1210-1218.

⁷ Roma, La Sapienza, 1985, 1999².

dio comparativo dei legami tra musica e percezione emotiva nel mondo antico e nelle moderne teorie della ricezione⁸. **2) Omero e l'epica arcaica.** In questo settore l'attenzione del prof. Rossi si è soffermata in prevalenza sulla necessità di una reinterpretazione della produzione epica alla luce dei risultati degli studi sull'oralità. La tecnica formulare, avvalorata dagli studi di Milman Parry, le ricerche di Havelock sulle potenzialità della cultura orale, la *culturologia* di Lotman e Uspenskij, informano i molti contributi che Rossi ha dedicato alla rivisitazione della questione della genesi dei poemi omerici, concludendo per un sostanziale superamento dell'ormai secolare "questione" e introducendo nello studio dell'epica di età arcaica parametri che hanno proposto modalità nuove – convincenti e produttive – per lo studio degli inizi della letteratura greca. Criteri interpretativi come *enciclopedia tribale* (Havelock), *ecumenicità*, *libro di cultura* (Lotman e Uspenskij), l'idea di *composto chimico irreversibile*, di *cultura aurale*, sono oramai entrati in tutti i manuali di letteratura greca attualmente più in voga⁹. **3) Lirica e simposio.** A L. E. Rossi si deve, in generale, l'enfatizzazione del **contesto** di produzione e pubblicazione del fenomeno letterario. Tale elemento risulta assai produttivo allorché si affronta lo studio della lirica arcaica; la precisa individuazione del simposio – con tutto il suo portato in termini di ritualità e di fermento politico – ha consentito di superare molte delle *impasse* che nel passato hanno caratterizzato lo studio della letteratura dei Greci. In primo luogo l'eccessivo biografismo che si è voluto assegnare ai frustoli della produzione lirica giunta sino a noi, sino a risultati paradossali, se non inconsapevolmente comici, di un Ipponatte "poeta pitocco", di un Archiloco tenace eversore dell'etica omerica, nonostante l'omerichissima officina compositiva. Dobbiamo all'interesse del prof. Rossi anche la rivisitazione di Stesicoro in chiave monodica, testimone di una "epica alternativa" che rielabora "Omero" nelle forme del canto¹⁰. **4) Poesia ellenistica.** In questo settore il prof. Rossi ha lavorato

⁸ *Musica e psicologia nel mondo antico e nel mondo moderno: la teoria antica dell'ethos musicale e la moderna teoria degli affetti*, in *Sumaulia. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*. A cura di A.C. Cassio, D. Musti, L.E. Rossi, Napoli (A.I.O.N., Quaderni n. 5).

⁹ Cfr. L.E. Rossi, *Wesen und Werden der homerischen Formeltechnik*, Gott. Gel. Anz., 223, 1971; *I poemi omerici come testimonianza di poesia orale*, in *Storia e civiltà dei Greci*, Vol. I.1, Milano 1978, pp. 73-147 (in cui è introdotta l'idea dell'impossibilità di poter considerare i poemi omerici come, integralmente, **documento** di oralità); *L'ideologia dell'oralità fino a Platone*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Vol. I, Roma 1992, pp. 77-106; *L'epica greca fra oralità e scrittura*, in *Reges et proelia. Orizzonti e atteggiamenti dell'epica antica*, Como 1994.

¹⁰ Fondamentali, in tal senso: *Feste religiose e letteratura: Stesicoro o dell'epica alternativa*, "Orpheus", n.s. 4, 1983, 5-31; *Il simposio greco arcaico e classico come spettacolo a se stesso*, in: Atti del VII convegno di studio "Spettacoli conviviali dall'antichità classica alle corti italiane del '400", Viterbo, maggio 1982, Viterbo (Stabil. Tipogr. Agnesotti) 1983, pp. 41-50.

per ricondurre la poesia, in particolare quella pastorale, al raffinatissimo, ma non avulso dalla realtà, *lusus* letterario di cui era in effetti espressione, liberando dall'effettivo imbarazzo che coglieva molti di fronte ad una produzione che – al “gusto” dei moderni – appare eversiva solo nelle dichiarazioni degli autori. Circoscrivere e comprendere la produzione ellenistica nell'ambito della teoria dei generi letterari ha dato nuovo vigore alla considerazione di un fenomeno che moltissimi erano tentati ad inserire nella pericolosissima categoria della “decadenza”¹¹. Di qui il fondamentale contributo sui generi letterari¹² che ha aperto nuove prospettive sulla considerazione delle fasi dell'attività letteraria dei greci. Ma altrettanto innovativo è lo studio sulle articolazioni interne dell'agone bucolico. La poesia pastorale ellenistica, lontana dalla sensibilità moderna e “altra” rispetto al dolente *vertere* virgiliano (che risulta esteticamente più appetibile all'orecchio dei moderni), fedele alla sua natura di eruditissimo quanto polemico *divertissement*, rispetta regole interne sue proprie e nella sua esatta (ma incompleta) comprensione consiste la giustificazione della sua esistenza in quanto fenomeno letterario¹³.

Questo il Rossi studioso, appassionato della grecità, appassionato di *humanitas*. Io ricordo soprattutto una persona gentile, ironica, disponibile e indulgente, autentico animatore delle riunioni dei laureandi del martedì mattina, in cui – tra fiumi di the dalle miscele più esotiche, da bere rigorosamente bollente e non zuccherato, pena la silente e definitiva disapprovazione dell'anfitrione – si discuteva, anche animatamente, *come in un megaron ombroso*.

¹¹ Già Gennaro Perrotta dedicava pagine del suo *Disegno storico* (Milano 1964², pp. 321 sgg.) ad arginare questa diffusa convinzione.

¹² *I generi letterari e le loro leggi scritte e non scritte nelle letterature classiche*, “Bull. Inst. Class. Studies”, Univ. of London 18, 1971, pp. 69-94 [ristamp. con lievi correz. in F. FERRARI, M. FANTUZZI M. CH. MARTINELLI, M.S. MIRTO (a c. di), *Dizionario della civiltà classica*. I, Milano 1993, pp. 47-84); ma si veda anche *Letteratura di filologi e filologia di letterati*, “Aevum Antiquum” 8, 1995, pp. 9-32 e *La letteratura alessandrina e il rinnovamento dei generi letterari della tradizione*, “SemRom”, Quad. 1, Roma 2000, pp. 149-161.

¹³ *Mondo pastorale e poesia bucolica di maniera: l'idillio ottavo del corpus teocriteo*, “Stud. Ital. Filol. Class.” 43, 1971, pp. 5-25; *Vittoria e sconfitta nell'agone bucolico letterario*, “Giorn. Ital. di Filol.” n.s. 2, 1971, pp. 13-24.

VARIA

CARO PRESIDE E CARI COLLEGHI

di *Violetta Minati*

Si tratta del discorso pronunciato nell'ultimo collegio-docenti dell'anno scolastico 2006/2007 dalla professoressa Violetta Minati che ha prestato servizio presso il nostro Istituto dal 1987 al 2007 come insegnante di Lettere al Ginnasio. Molte generazioni di alunni sono debitrici, anche per il servizio svolto dalla Minati nella Scuola Media, dell'appassionata missione educativa che l'insegnante ha prestato in tanti anni di servizio. Non tutti però conoscono il profondo spirito ironico della nostra insegnante, che risulterà evidente da questo breve intervento.

(R.B.)

Caro Preside e cari Colleghi,
per festeggiare il sospirato pensionamento avevo intenzione di allestire, insieme alla professoressa Trusiani, un banchetto straordinario. Per l'occasione volevo inviare a tutti voi dei biglietti d'invito con frasi del tipo:

“Meglio pensionato oggi che insegnante domani”.

“Se il lavoro rende liberi, figuratevi la pensione”.

“Di troppo riposo non è mai morto nessuno”.

“E vissero sempre felici e ... pensionati”.

Avevo inoltre preso una decisione storica, cioè quella di porre fine al mio voto di silenzio sulla situazione della scuola italiana, silenzio che mantengo rigorosamente da anni. Quindi prima del pranzo avrei espresso con chiarezza la mia opinione sulla scuola, leggendo a tutti voi un breve sommario delle mie idee in circa 270 cartelle (la versione integrale del Minati-pensiero in 516 cartelle era pronta per essere letta – in separata sede – al Dirigente scolastico e alla Direttrice amministrativa).

Ultimata la lettura, ai superstiti avrei offerto il pranzo di cui ho detto prima.

Purtroppo, per motivi di famiglia, non ho potuto organizzare quanto volevo; di conseguenza, insieme alla collega Trusiani, posso solo invitarvi ad un piccolo rinfresco subito dopo questo collegio e mi vedo costretta a rinunciare ad esporvi le mie idee sulla scuola, riprendendo – e stavolta per sempre – il mio voto di silenzio.

Desidero però rivelarvi in poche parole le ragioni per cui ho deciso di presentare domanda di pensionamento.

La prima ragione vi è nota: a causa delle tante voci allarmistiche sulla riforma pensionistica ho avuto paura di dover aspettare ancora troppi anni, se non avessi deciso di andarmene ora, nel 2007.

La seconda ragione è di carattere didattico-culturale e, meglio di qualsiasi discorso, può farvela comprendere questo episodio (accaduto qualche anno fa) che adesso vi racconto.

Stavo parlando in classe del conflitto tra Cesare e Pompeo ed ero arrivata al momento in cui si attraversa il Rubicone. Chiesi allora alla scolaresca: “Questa decisione segnò l’inizio della guerra civile. Qualcuno di voi ricorda la frase che Cesare pronunciò al passaggio del fiume?”. Un ragazzo alzò subito la mano. “Allora – gli domandai – cosa disse Cesare?”, e lui pronto “Cesare disse: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”...

La terza ragione è di carattere educativo e vi può essere adeguatamente illustrata da un altro episodio. Devo però fare una premessa. A tutti gli insegnanti sarà sicuramente capitato di notare in classe qualche alunna impegnata a ritoccarsi il trucco invece di partecipare alla lezione. A me ciò è capitato più di una volta nel corso degli anni e, per richiamare all’ordine l’incauta fanciulla, sono sempre ricorsa ad un sistema che si è rivelato subito efficace.

Consegnavo furtivamente ad un alunno il mio vecchio portacipria con lo specchietto, invitandolo a portarlo, da parte mia, alla compagna per facilitarle il *maquillage*. Ricevuto l’oggetto, la ragazza capiva il messaggio e, tutta vergognosa, riprendeva a stare attenta.

Chiarito questo, vi racconto l’ultimo episodio accadutomi tempo fa.

Stavo spiegando in classe – non senza fatica – l’Ablativo Assoluto, quando vedo un’alunna, tutta vezzosetta e riccioluta, che cercava di sistemarsi la capigliatura e le ciglia specchiandosi, in mancanza di meglio, al vetro della finestra. Attuo subito il mio stratagemma: chiamo un alunno, gli do il portacipria e lui lo consegna alla compagna da parte mia. Costei si ferma un istante, guarda l’oggetto, poi guarda me e fa: “Grazie, mi serviva proprio”.

Convintami quindi, in seguito ad eventi come questi, dell’assoluta inutilità della mia permanenza nella scuola, ho aspettato il momento opportuno per presentare domanda di pensionamento.

Non voglio trattenermi oltre e concludo perciò con una nota commovente, ricordando che ho cominciato a correggere compiti il 21 gennaio 1972 e che ho corretto l’ultimo pacco il 3 giugno 2007, finendo alle h.16.39. A dire il vero, non mi rendo conto che tutto ormai è finito. Per me sono soltanto cominciate le vacanze estive, come per voi, ed ho l’impressione di festeggiare semplicemente la fine di un normale anno scolastico.

Prima o poi, però, arriverà il momento in cui mi convincerò che non dovrò mai più correggere compiti. E allora? Sarò contenta? Ebbene lo confesso, cari colleghi, non sarò contenta, non sarò contenta affatto...Euforica sarò, tripudiante ed esultante e tra un po’ – se tutto andrà bene – la mia vita cambierà da così... a così!

Vi saluto e vi ringrazio tutti.

MEZZE VITE A BAGNI DI TIVOLI

di *Pier*** Bonann****

*Alla memoria dell'amico Luigi Enrico Rossi,
ingiustamente scomparso
da questo già troppo triste mondo,
il 19 settembre 2009*

Buona sera papà.
Buona sera. Com'è andata la giornata?
Siamo andati a caccia di lupi mannari: io ne ucciso uno e guarda qui...
ho appeso un suo orecchio alla mia cintura per dimostrarlo.
Bravo figliolo. Sono orgoglioso di te e felice che tu non debba passare
quello che ho passato io alla tua età.
Perché papà? Tu che facevi da bambino?
Siediti, oh figlio...

(Da *Dialoghi Albuneis*, p. 19, Anonimo)

[...]

Il campetto era un modo di vivere. Noi bambini il tramonto lo aspettavamo sulle panchine, quando ancora bagnavamo i polsi, prima di bere alla fontana. Siamo cresciuti con l'artrosi, ma abbiamo dei ricordi stupendi.

La partita di calcio durava dalle due alle quattro ore. Senza arbitro, senza falli e senza regole. Nel senso che tutto era permesso. Non esisteva neanche il fallo laterale: la prima regola del calcio al campetto risale all'anno 1990 quando, esaltati dall'esperienza della Nazionale di calcio ai Mondiali, si decise che il gioco doveva riprendere con una rimessa laterale *quando la palla finiva nel cespuglio dei rovi*.

All'epoca infatti neanche un rovo secolare poteva fermare un *Tango*¹ ovale.

Il problema erano le ferite alle gambe.

A quei tempi la squadra perdente offriva da bere al bar. Un bicchiere di Coca-Cola fresca, rigorosamente pagato con 1.000 lire sudate, da ogni bam-

¹ Noto marchio di pallone da calcio in gomma, il *Tango* costava circa 3000 lire e tendeva a durare da due a dieci anni prima di riuscire a sgonfiarsi. Parente nobile del più economico e fragile *Super-tele* – dal prezzo commerciale di circa 2000 lire – il *Tango* iniziava a deformarsi a due anni dall'acquisto e diveniva adatto anche per giocare a rugby.

bino della squadra perdente ad ognuno della squadra vincente. Durante il rito, il barista assumeva un contegno vescovile e noi bambini, a coppie di un perdente e un vincente, non osavamo guardarci negli occhi.

Probabilmente avevamo paura di scorgere nell'avversario, coetaneo e vicino di casa, a volte ex compagno di cella, l'uomo che stavamo diventando.

[...]

Quella fase della mia vita ebbe inizio con il Trasloco.

Nel nuovo quartiere avrei poi conosciuto il campetto, più tardi divenuto noto con il nome "Pali e Traverse" per la spartana essenzialità con cui era stato concepito. Sterrato col sudore di noi coloni, lo sceriffo a battere le mani per ritmare il nostro lavoro e, a volte, a colpirci con i frammenti di testina.

[...]

Nel 1989 il Natale arrivò talmente di corsa che Babbo Natale, invece di portare la divisa consueta, si presentò con la tuta da meccanico della Ferrari. L'89 fu anche l'anno della doppia sparatoria, quella fra i palazzi e quella, più pittoresca, nel piazzale delle poste, dove due tipi armati si presentarono per rubare le pensioni, ma trovarono una folla di vecchietti armati fino ai denti (finti) di bastoni, treppiedi in titanio e tremendi berretti di lana. Ne venne fuori una baraonda di spari e insulti irripetibili.

Il tabaccaio quel giorno, mentre era in pausa, si beccò una pallottola nella pipa e, da allora, smise di fumare.

Il farmacista si affacciò giusto in tempo per beccarsi una pallottola sui baffi. E non se li fece più crescere.

Il pizzaiolo si affacciò con un supplì in mano. Una pallottola lo colpì violentemente. Un lago di mozzarella e sugo su tutto il marciapiede. Fu il delirio.

[...]

La testina, o cappellaccio, è la parte superiore di un probabile giacimento di travertino romano. Habitat ideale per la crescita dell'apprezzatissima rughetta selvatica, la testina è l'emblema del nostro paese.

[...]

Gli anziani della zona, temprati dalle esalazioni dello zolfo e dalle polveri sottili, hanno sviluppato una serie di mutazioni fisiche rarissime: hanno un tessuto osseo duro come il marmo e assolutamente immune all'osteoporosi, accendono le pipe senza fiammiferi e sono temutissimi avversari della delinquenza locale. Dicono persino che, anni fa, Mastro Nino, un nostro vecchio ora passato a miglior vita, sia stato contattato dalla NASA perché si

sospettava, fra le altre cose, che fosse immune alle radiazioni. Tutto a causa di un'azione eroica che Mastro Nino compì al mercato di Palermo mentre mangiava *rrancini* con la moglie, *Sora Maria*, nota realizzatrice di apprezzatissimi manicaretti siciliani

[...]

Vivevamo nel Far West del travertino, habitat unico al mondo anche per le rare specie animali ospitate, quali il diffuso *Homo Insipiens Lampadatus*, il meno noto *Homo Rigidus Palaestratus* o il rarissimo *Homo Burinus maior*.

[...]

La mattina del 25 dicembre 1989, appena scartati i regali, io e mia sorella li imballammo. Dopo una settimana avvenne il Trasloco. Io non volevo lasciare la vecchia casa perché ne conoscevo tutti punti adatti a tendere imboscate. Altrove non avrei più goduto dell'effetto sorpresa e non avrei potuto torturare indisturbato mia sorella nella cantina segreta.

La notte del 31 dicembre, mia sorella e il cotechino furono imballati. Papà e mamma mi diedero la buona notte sghignazzando.

Alle 10,00 del mattino del primo gennaio mi svegliai, sembrava un sogno, in un appartamento soleggiato.

[...]

Nei caldi e lenti pomeriggi estivi, le diligenze che passavano sulla via Tiburtina sollevavano la polvere e intonacavano le case nelle vicinanze. Noi andavamo alle *Terre Gialle* con la bicicletta, a fare sfoggio di coraggio e per superare le prove rituali di passaggio d'età e lasciarci alle spalle la vita da *piccoli*.

Le Terre Gialle erano terra di nessuno, vicino le case nuove. I ragazzi più grandi, quelli che già andavano alle scuole medie, dicevano che il colore della terra era giallo perché derivava dagli scarti del mulino della zona. Secondo loro si trattava, praticamente, di un'immensa distesa alberata di crusca e fango. Noi più piccoli ci ostinavamo a credere che fosse solo la polvere di scarto delle segherie del travertino, ma, già allora, ci accusavano di essere dei dannati materialisti, strutturalisti post-marxisti.

[...]

In una luce che feriva gli occhi, riuscivo appena a vedere mia sorella che prendeva la rincorsa dalla porta dell'enorme stanza in cui ci trovavamo, saltava sulla mia pancia e raggiungeva il lampadario, rimanendovi appesa qualche secondo urlando come una scimmia.

Poi scendeva e ripeteva la sequenza.

Capii che papà e mamma avevano imballato tutto tranne me: avevano preferito trasportarmi anestetizzato con tutto il letto. Mi sentivo ancora stordito. Avevo mani e piedi legati con cinghie di cuoio. Strappai le cinghie, scesi dal letto commosso, strappai mia sorella dal lampadario per abbracciarla.

Ero felice e spaventato. Noi non avevamo mai visto la luce del sole, tranne che in televisione.

[...]

Testimoni ricordano, infatti, che due ladruncoli furono stesi, al mercato di Palermo, da un certo vecchietto che stava mangiando. Questa versione della storia, all'inizio, fu respinta come inverosimile. Si parlò di mistero e di lapidazione, perfino di reazione popolare contro la malavita, perché i ladri avevano riportato entrambi un trauma cranico e non si riusciva a capire dove fossero le *pietre* che li avevano colpiti.

Mastro Nino, a distanza di tempo, lo raccontava ridendo: “Meno male che con la mano destra mangiavo, altrimenti avrebbero parlato di un misterioso terremoto a Palermo”.

[...]

La casa vecchia era buia e con la caldaia sempre rotta. Quando il tecnico arrivava a ripararla era tutto così buio che neanche la trovava. Se il tecnico, come pure successe, la trovava, impiegava troppo tempo a ripararla e moriva assiderato. Noi avevamo inventato mille modi per non sentire freddo. A volte dormivamo in 4 nel letto piccolo, ma era scomodo. Oppure correvamo su e giù per le scale. Ma era faticoso. Il modo migliore era stare in cucina, mentre mamma preparava la pizza e il forno scaldava l'ambiente, magari nel periodo di Natale, quando si allestiva il presepe e collocavamo solennemente il bue e l'asinello accanto alla mangiatoia, perché volevamo che almeno il bambinello si scaldasse.

[...]

L'altra sparatoria, quella fra i palazzi, si risolse con uno spavento e con tante minacce. Un bambino aveva fatto cadere un lecca-lecca ad un altro bambino. Le loro famiglie, nemiche da anni per motivi di condominio, si sfidarono a duello. E scesero per strada nonni, padri, figli e nipoti armati di pistole, fucili, mortai, cannoni da campo e supplì del giorno prima.

Alla fine, il bambino responsabile dell'incidente diplomatico, decise di andare al bar a comprare un altro lecca-lecca per porre fine alla faccenda.

[...]

Le Terre Gialle erano l'incubo delle mamme apprensive. Nell'epoca pre-cellulare le mamme usavano chiedere ai figli dove sarebbero andati durante il pomeriggio, tutto qui, senza neanche un *sms* o un barbaro “*xkè esci?*”.

Dopo aver saputo che intenzioni aveva il figlio, si applicava una limitazione oraria direttamente proporzionale alla pericolosità dell'impresa che il bambino doveva affrontare.

Si sentivano discorsi tipo: "Mamma esco", "dove vai?", "alle Terre Gialle", "torna fra nove minuti", "che bello, grazie", "sì, però quando torni spacchi la legna", "ti voglio bene mamma!".

[...]

La mia generazione ha conosciuto, sul finire degli anni '80, le prime biciclette acrobatiche americane, ovviamente senza casco in dotazione. Se qualche mamma imponeva al figlio l'uso del casco, il bambino veniva pestato da quelli che attualmente si chiamerebbero "bulli" e che per noi erano maestri virtuosi.

Il problema è che all'epoca c'erano solo i buoni e i cattivi, e le distinzioni etiche contemporanee sembrano davvero troppo raffinate.

Un bullo odierno rispetto a un bambino cattivo degli anni '80 è praticamente una suora.

[...]

Quel giorno c'era stato un sole fortissimo. I primi coloni avevano steso un tappeto di ghiaia sulla testina e dopo tre settimane già saltava fuori qualche ciuffo d'erba. Il parco sotto casa stava prendendo un aspetto civilizzato. Il tempo del regno della steppa e di Shere Khan era finito.

Il campetto ancora non esisteva. Si era pensato che il comitato locale potesse noleggiare un cingolato per spianare la distesa erbosa vicino al torrente spumeggiante di acqua solfurea, e creare un campo da calcio per i bambini. A quei tempi però, le cose erano molto diverse: di fronte a qualsiasi problema ci si rimboccava le maniche e si operava tecnicamente per risolverlo, senza troppe chiacchiere e complicazioni. E così si decise che se noi ragazzi *davvero* volevamo un campo da calcio, dovevamo, *semplicemente*, sterrarcelo da soli.

[...]

Negli anni '80 c'erano bambini tanto cattivi che le maestre, per tutelarli, chiedevano e ottenevano dalle famiglie il permesso per praticare la lobotomia nell'infermeria accanto all'ingresso.

C'erano bambini maleducati così insensibili che aprivano i succhi di frutta (all'epoca esistevano solo quelli di vetro) coi denti; c'erano intere classi così insensibili e spartane che, invece del calcio o della pallavolo, praticavano il rugby².

² Il rugby divenne, fra il 1987 e il 1989, lo sport più praticato alle scuole elementari di Villalba di Guidonia e Bagni di Tivoli; per maggiori delucidazioni sull'argomento, cf. "Una scuola da paura", di Piero Bonanni.

Nessuno, in quegli anni, avrebbe contraddetto un insegnante che avesse picchiato un allievo.

La cosa, poi, si verificava molto raramente. C'era, infatti, la cosiddetta tecnica speciale conosciuta come "IL RESTO"³, ad educare i fanciulli.

Oggi la mamma dà il telefono cellulare al proprio figlio con la tipica raccomandazione: "Tesoro, se hai problemi, chiamami ed io risolverò tutto".

Negli anni '80 la mamma, per tutto l'anno, tranne che a Natale e forse a Pasqua, diceva solo: "Fa' il bravo e non costringermi a darti, *o farti dare*, IL RESTO"⁴. Gli occhi del bambino si accendevano di un misterioso, inestinguibile fuoco. Era stimolato come una tigre e salivava Red Bull. Non aveva più paura di niente ed era pronto ad uccidere il direttore dell'istituto con una stella ninja avvelenata, pur di non ricevere IL RESTO.

[...]

E così, all'uscita da scuola si poteva vedere una massa di ragazzi che correvano verso casa ad armarsi di pale, picconi, carriole, martelli da 30 Kg e nitroglicerina per lavorare fino al tramonto, le mamme con le anfore a figure nere piene d'acqua a dissetare i figli e un poeta cieco a cantare le loro gesta in una lingua sconosciuta.

[...]

IL RESTO era, come si legge nelle cronache di quegli anni, e come già evidenziato nel codice di *Hammurabi* che, negli anni '80, nel nostro paese godeva ancora del massimo rispetto, la parte di botte che il genitore si riservava di infliggere al fanciullo qualora lo stesso fanciullo si fosse *lamentato* di soprusi subiti o punizioni scolastiche scontate.

Grazie al RESTO, i bulli non esistevano perché i bambini erano motivati tutti allo stesso modo e nelle classi regnava il massimo rispetto. Se il rispetto veniva infranto, i bambini risolvevano la cosa da gentiluomini con la formula rituale rivolta all'offensore: "Ti aspetto di fuori".

E all'uscita da scuola i contendenti si azzuffavano assestandosi i famosi "colpi fantasma", cioè colpi che non lasciavano segni vistosi sul viso o sulle mani, proprio per assecondare la legge universalmente rispettata che vietava di esporre l'avversario al "RESTO". Se non si rispettavano dei limiti per

³ Non tutti gli antropologi del nuovo millennio concordano sul significato da attribuire al codice "IL RESTO"; alcuni credono che si tratti di una vuota e tradizionale formula rituale, altri credono che possa avere attinenze con alcune formule del codice di Hammurabi.

⁴ Da questo passo, in cui la genitrice si raccomanda per "IL RESTO", si dedurrebbe l'aspetto quasi votivo dell'allocuzione al figlio.

motivi di particolare inimicizia tra i contendenti, noi bambini circondavamo la zona in cui se le sarebbero suonate e intonavamo cori ritmici: “San-gue, san-gue, san-gue, ecc.”.

Poi lo scontro aveva inizio e il perdente avrebbe dovuto scontare, al ritorno a casa, il RESTO, chi dalla madre, chi dal padre, chi, per le famiglie in cui i genitori già lavoravano entrambi – circostanza allora incomprensibile e guardata con sospetto – direttamente dal nonno fabbro, falegname, meccanico o muratore pensionato.

[...]

Quando il sole *arancio-lontano* tramontava dietro ai pioppi, i genitori si affacciavano dalle migliaia di balconi dei nostri palazzi chiamando ognuno il *figlio-schinieri-di-bronzo* o la *figlia-bianche-braccia* con speciali richiami efficaci a centinaia di metri di distanza.

E ogni bambino correva direttamente al proprio *balcone-mattone-sgreto-lato*, chi al primo, chi al quarto o quinto *piano-dissestato*, come un’ape ubbidiente e operosa.

[...]

I lavori del campetto terminarono in un lontano mese di settembre, durante il quale ognuno aveva contribuito a modo suo a sterrare, caricare cariole, soccorrere i feriti.

[...]

Se qualcuno volesse, potrebbe riconoscere il nostro campetto attraverso le immagini via satellite: è quella enorme depressione rettangolare vicino ai laghi delle acque solfuree.

[...]

Oggi quella depressione è asfaltata e sono state tracciate pallide strisce bianche a spina di pesce.

[...]

Oggi, con quelle strisce, si è creato un parcheggio e grazie ad esso, finalmente, i bambini possono giocare senza timore di inciampare e cadere rovinosamente sulla testina.

[...]

Per fortuna, figlio mio, il progresso ci ha portato l’asfalto.

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

STUDI E RILESSIONI

L'APPROCCIO CON UNA NUOVA REALTÀ: "IL LICEO CLASSICO"

di *Luca Collorone* (IV D)

Avevo paura ed ero insicuro; praticamente mi sentivo come sempre prima di prendere una decisione. Infatti io sapevo cosa lasciavo e conoscevo bene il percorso fatto alle scuole medie, ma non conoscevo altrettanto il Liceo Classico. Ho scelto questo liceo senza sapere di che cosa si trattasse esattamente e senza sapere "i pericoli" e le fatiche che avrei incontrato.

Sono sempre stato interessato dalle materie umanistiche e fin dalle scuole medie i versi di Dante e di Omero mi affascinarono terribilmente. Così l'idea di prendere il Liceo Classico è iniziata a ronzarmi in testa. Idea poi quasi archiviata a causa di quelli che me la sconsigliavano per le ore di studio. Io sono testardo. E la vita già dopo quattordici anni mi ha riservato vari tranelli nei quali grazie alla mia testardaggine sono caduto senza pensarci due volte. Però questa volta, benché conoscessi poco "Il Classico", sento di essermi iscritto dove meglio posso esprimere le mie capacità. Certo per ora non è una "passeggiata", ma mi piace e anche se avevo sottovalutato questo liceo sento di poter fare molto bene. In generale nella vita in ogni cosa che facevo senza sapere di cosa si trattasse sono riuscito bene. Una di queste cose è la musica. Infatti ho iniziato a suonare la chitarra da autodidatta e ora dopo un anno e qualche mese suono qualunque melodia io voglia. Sto anche iniziando a suonare qualcosa al Pianoforte, perché l'infinita gamma sonora e melodica che vi si può esprimere mi affascina molto. Sia nella scuola che nel pianoforte ho trovato vari "pericoli" mai immaginati prima. Nel pianoforte c'è la diteggiatura e l'interpretazione che sono ostacoli superabili in anni d'esercizio e rigorosa tecnica; non in mesi come ho fatto io. In questa scuola ho invece il problema di creare un metodo di studio efficiente e soddisfacente. Non so sinceramente quale delle due cose sia più difficile, comunque so che questo percorso che sto intraprendendo, mi formerà e soprattutto sto scoprendo in tutti questi giorni la bellezza delle arti classiche. Per la prima volta nella mia vita, posso dire, che lo studio non mi pesa come un macigno sulla testa. Quasi senza esagerazioni! Comunque quando non sarò sicuro di qualcosa o la starò cercando senza sapere bene che cos'è, continuerò a cercarla e a fare del mio meglio per conquistarla; anche se costellata di difficoltà; sia che prendano il nome di note musicali sia che queste difficoltà prendano il nome di "compiti".

* * *

LA MUSICA BELLA È LA LINGUA DI DIO

di *Federica Di Marco* (IV D)

Music to me is the air I breathe, is the blood pumps in my veins.

Dalla prima volta in cui sentii Billie Joe Armstrong pronunciare questa frase, non riuscii più a togliermela dalla testa. In un certo senso, è come se avesse riassunto in poche parole tutto il mio sentimento per la musica. Il rapporto che ho con la musica, in effetti, è del tutto particolare: sin da quando sono nata, a casa c'era sempre qualche nota che risuonava per le stanze. Mentre mio padre lavorava, ascoltava i suoi cd preferiti insieme a me, e io ogni tanto tenevo il tempo per gioco. Ho ancora un video in cui batto degli attrezzi da lavoro su un tavolo, a tempo di Litfiba. Loro in particolare, sono stati e sono tutt'ora la colonna sonora della mia vita.

Il mio primo stereo lo ebbi a cinque anni, e se non fosse per il fatto che non funziona più, sarebbe ancora qui a tenermi compagnia. Verso i sette anni cominciai ad avvicinarmi al pop e alla musica commerciale che passava MTV, ma ben presto mi resi conto che fondamentalmente era un genere di musica che non mi trasmetteva granché. I temi affrontati nelle canzoni erano sempre gli stessi: amore, perdita di un amore, pensieri d'amore. Amore, amore, amore! Mi ero stancata di sentire sempre le stesse parole, le stesse melodie e gli stessi ritmi ripetuti. Non fu una cosa immediata, decisi di allontanarmi dal pop (e, di conseguenza, da MTV e dal mondo televisivo) impiegando un po' di tempo. Avevo circa undici, dodici anni.

Ne fui pienamente consapevole, credo, quando ho conosciuto un ragazzo che suonava la chitarra. Proponeva spesso canzoni a me sconosciute, di artisti di cui sapevo a malapena il nome. "Leggi i testi", mi diceva lui. Così, cominciai ad informarmi su una band ben precisa, che poi diventò la mia preferita: i Green Day. Il primo testo che lessi fu quello di *Wake me up when September ends*, una canzone che Armstrong, il frontman, scrisse ricordando la morte prematura del padre. Allora capii che la musica non era solo ritmo o base, era anche parole. Soprattutto parole.

Cominciai così ad ascoltare due generi per me nuovi: il rock e il punk. Scoprii sul rock un mondo vasto e ricco, pieno di buona musica e testi significativi. Scoprii nomi come Queen, Beatles, U2 e tantissimi altri. Lessi i testi dei Beatles e vi trovai parole contro la guerra. Poi passai ai Queen e trovai testi che raccontavano la vita di persone. Poi vennero gli U2, e solo Dio sa quanto mi aprirono gli occhi. Grazie a loro conobbi tantissimi fatti riguardanti l'Irlanda del Nord. Ma non quelli di cui parlano i libri di storia, no. I libri dicono poco e niente. Mai sentito parlare di Bloody Sunday? Difficile, la maggior parte della gente non ne sa nulla: nel Gennaio del '72, a Derry, le forze britanniche aprirono il fuoco su una folla di manifestanti disarmati. Dodici morti. Non avrei mai saputo questo, se gli U2 non me lo avessero raccontato. E come? Con la musica. È lei, lei che fa tutto questo, lei che informa, lei che guida, lei che incita al cambiamento.

La musica può essere tantissime cose. Può essere un rifugio per chi è triste e si abbandona a *Wish you were here* dei Pink Floyd. Può essere uno sfogo per chi non riesce a piangere o urlare, e ascolta *Basket case* dei Green Day. Può essere un canto disperato contro la guerra con *Civil war* dei Guns N' Roses o con *Zombie* dei

Cranberries. Può essere un momento di confusione con *I still havent found what I'm looking for* degli U2, o un momento di gioia con *Love me do*, dei Beatles o un attimo di spensieratezza con *Live without warning* dei Green Day.

Vedete? La musica può essere qualunque cosa uno voglia. È mutevole, cambia insieme a te, pensa ciò che pensi tu. È per questo che negli anni '70 nacque il punk, una musica "rozza" rispetto al rock, disprezzata, ma con testi di ribellione contro tutto ciò che non funziona nel mondo.

È per questo che esiste la musica, come esiste la scrittura, l'arte e tutto il resto: c'è un momento, per ognuno di noi, in cui si chiudono gli occhi e si ha voglia soltanto di ascoltare il suono della propria chitarra o la voce del proprio cantante preferito.

C'è chi ha appena sentito dell'ennesimo attentato che ha ucciso civili innocenti, e per questo compone una canzone: comincia a sfogarsi, mettendo su carta le parole che non dirà mai, se non con la musica. C'è poi chi non riuscirà mai a scrivere qualcosa, perciò si affida alle parole che altri artisti hanno detto per lui.

Così, ognuno ha una propria visione della musica: gente che l'ascolta a basso volume, gente che deve metterla al massimo per essere soddisfatto, gente che l'ascolta per hobby e gente che ne fa la ragione della propria vita.

Gente che, come me, sogna di voler cambiare il mondo con essa, anche se si rende conto che è quasi impossibile. Per fortuna c'è sempre Bono Vox che dà una speranza in più. Una volta disse: "La musica non cambia il mondo, cambia le persone. E le persone cambiano il mondo".

Insomma, io spero nella musica, la considero una guida, una propaganda, un modo per cambiare le cose. Le parole, in fondo, fanno tanto.

Come disse B.J. Armstrong in uno dei suoi concerti: "La musica bella è la lingua di Dio".

* * *

MONEY

di *Federica Di Marco* (IV D)

Money, cantavano i Pink Floyd. La musica sa dare voce a tutto, figuriamoci se avesse lasciato in disparte un argomento simile. Un argomento che spesso si dà per scontato, ma che è la causa della crisi che stiamo vivendo. Una crisi risultato di anni, decenni, secoli di spese. La storia, in fin dei conti, non ci ha insegnato proprio nulla e il mondo moderno ricade ogni volta sui propri sbagli.

Pensiamo alle guerre: sin dall'antichità l'uomo non si è fatto scrupoli, ha preferito uccidere innocenti e spendere grandissime somme di denaro solo per un po' più di terra, per un briciolo di potenza in più. Per i soldi.

Nonostante ci sia questa crisi, le multinazionali e i grandi presidenti fanno poco e niente per migliorare la situazione: hanno concluso le guerre? Per carità: meglio uccidere migliaia di persone per avere un po' d'oro nero in più.

Energia alternativa? Neanche per sogno: meglio torturare la terra e sprecare soldi per il nucleare, piuttosto che avere energia pulita e, una volta utilizzata, meno costosa. Dal mio punto di vista, credo sia decisamente più conveniente spendere grandi somme per energia alternativa, più che per petrolio o nucleare.

Allora si riducono i prezzi? Assolutamente: chi deve ridurre le spese qui siamo noi lavoratori. Chi lavora in politica o in cariche importanti – che poi, se si lavora è ancora da vedere – ha stipendio e posto fisso, e non si deve preoccupare di nulla.

Così, le multinazionali continuano la loro vita imperterrite, i grandi presidenti ci riempiono di sogni che mai si avvereranno e i prezzi continuano ad aumentare.

Ognuno ha le proprie proposte per migliorare la situazione, ma alla fine tutti ammutoliscono, al momento di agire. Perché è così: i soldi sono ciò che fa girare il mondo, e se fanno girare il mondo, vuol dire che sono ben più potenti di noi: sono la nostra vita. Altro che amore e pace, la nostra esistenza è basata sulla moneta.

Di recente mi sono imbattuta in un video-scandalo sull'economia mondiale: in breve, spiega che da tempo i soldi non sono più stampati in base al denaro a disposizione, ma in base al cosiddetto *debito pubblico*. In pratica, sin dalla nostra nascita siamo debitori allo Stato di una data somma, e se tutto il mondo estinguesse i propri debiti, sulla Terra non circolerebbe più moneta. Ora, detto così sembra impossibile e paradossale, ma ragionando sulle parole ci si rende conto della gravità del fatto: una volta saputo ciò, non possiamo negare che il denaro muova la nostra società. La cosa preoccupante è che questi fatti li sa solo una piccola parte della popolazione. Credo che se tutti ne fossero a conoscenza, esploderebbe una vera e propria rivoluzione contro le banche, perché tutto ciò è come una schiavitù invisibile che ci sottomette.

Eccoci arrivati al punto: siamo schiavi del denaro.

Come se non bastasse, tutto questo è alimentato dallo stereotipo di *vita perfetta* che ci trasmettono i mass-media e le persone che ci rappresentano: soldi, ozio e fama. Personalmente, non guardo la televisione da anni, perché la considero solo un'arma di distruzione di massa, uno strumento di propaganda; le informazioni che mi occorrono le prendo da Internet.

È lei, la TV, che ci focalizza su certi ideali materiali e futili. Così, il sogno più grande della gente comune è partecipare ad un *reality show*, per guadagnare soldi a volontà e diventare famosi.

Il denaro muove il mondo e il mondo muove le nostre menti, e noi siamo diventati talmente insensibili e materialisti da non pensare che ci sia chi non solo non guarda la televisione, ma non sa nemmeno cosa sia. Le popolazioni del Terzo Mondo combattono ogni giorno per un pezzo di pane da dividere in cinque, noi per un computer portatile all'ultima moda. E, a dirla tutta, mi sento colpevole: colpevole perché sono qui a pensare a cose futili, quando sarei potuta benissimo nascere in Etiopia. Così, faccio parte di questa società materialista, ma che per lo meno mi dà da mangiare.

Un mio sogno: guadagnare bene e non tenere tutto per me. Non è una frase fatta né nulla di simile, è una sfida ardua ma non impossibile, perché non concepisco l'idea che ci sia gente che muoia di fame per i capricci di un potente. Perché è così: i soldi per migliorare la loro situazione ci sono eccome.

Se fossi al posto dei potenti, se avessi il loro denaro, riunirei tutti i bambini, e non solo, li manderei a scuola, farei leggere loro tanto e non farei guardar loro mol-

ta TV. Un provvedimento un po' drastico, ma sono convinta che la televisione non sia affatto uno strumento d'informazione, come invece sta diventando Internet, se si sa dove andare.

Insegnerei a tutti a diffidare di ciò che raccontano i politici, a pensare con la propria testa e ad ascoltare buona musica. Come i Pink Floyd, che denunciano la moneta nelle loro canzoni. Come tanta altra musica, che dice come stanno i fatti. La musica. Quella vera, però, quella ancora libera dall'influenza del Dio Denaro.

* * *

INCONTRO CON L'AUTORE

di *Elisa Perrotta* (IV A)

Lunedì 14 dicembre 2009 alle ore 10.30, gli studenti delle quarte ginnasiali del nostro liceo hanno incontrato l'autore del libro "Il giro del mondo in 80 minuti", Umberto Guidoni, presso le Scuderie Estensi.

I ragazzi e gli insegnanti presenti lo hanno accolto con un caloroso applauso e lo hanno ascoltato con curiosità e interesse. Il suo libro, infatti, ha appassionato tanto i ragazzi che gli hanno dedicato poesie, disegni e cartelloni.

Nel libro, Guidoni, con l'aiuto di alcune immagini, racconta le sue due missioni: la prima, la STS-75, a bordo dello Space Shuttle Columbia, nel 1996; la seconda, la STS-100, a bordo dell'Endeavour, nel 2001.

Durante la conferenza, l'autore ci ha spiegato, con un breve filmato, gli obiettivi della sua seconda missione, ossia l'attacco del braccio meccanico Canadarm2 e del modulo logistico Raffaello alla Stazione Spaziale Internazionale, ma ci ha parlato anche della vita nella Stazione, dei membri dell'equipaggio della missione e degli esperimenti che sono stati compiuti.

Dopo il filmato, i ragazzi hanno potuto fare delle domande all'autore. Io ero molto emozionata perché potevo parlare con un astronauta famoso e di successo e sono stata la prima a fare una domanda. Guidoni rispondeva a noi ragazzi e ci raccontava delle sue missioni.

Mi ha interessato molto il suo discorso a proposito dell'assenza di forza di gravità e mi immaginavo anch'io a fare capriole e piroette in aria senza toccare il pavimento e le pareti! "Deve essere stato difficile adattarsi a questa nuova situazione!" pensavo. Un altro discorso che mi ha affascinata è stato quello a proposito della passeggiata spaziale: nelle tute bianche, gli astronauti sono circondati solo dall'universo, una dimensione sconosciuta e che per questo ritengo inquietante. Anche questo deve essere stato emozionante per i due astronauti che nel quarto giorno si sono preparati per la loro prima passeggiata spaziale, Chris Hadfield e Scott Parazynski.

Guidoni è, oggi, in politica e noi ragazzi abbiamo approfittato per fare alcune domande sul vertice di Copenaghen: ci domandiamo se i paesi, finalmente, si impegneranno a ridurre le emissioni dell'inquinante gas serra. L'autore ci ha fatto riflettere molto: durante il suo viaggio, a bordo dello Space Shuttle, ha osservato più vol-

te la Terra e ha detto di aver visto nettamente come l'uomo la stia distruggendo. Lo smog impedisce la vista di gran parte delle sue regioni e ciò è molto preoccupante. Io sono stata colpita da una frase del suo libro che voglio citare: "... la Terra, per quanto grande, è l'unica astronave che abbiamo a disposizione!". L'inquinamento è un problema molto diffuso ed è pericoloso per la Terra e per i suoi esseri viventi, compreso l'uomo. È infatti particolarmente nocivo e potrebbe essere causa di malattie. Nel nostro piccolo, tutti noi dovremmo impegnarci a non inquinare. Basterebbe, ad esempio, non gettare i rifiuti a terra, ma nei cassonetti per avere strade più pulite; fare la raccolta differenziata... Tutti accorgimenti che oltretutto sono importanti per la salute e il benessere dei cittadini. Dovremmo più spesso renderci conto che questo va fatto non soltanto per noi ma anche per le generazioni future, perché anche loro possano vivere come noi abbiamo vissuto, possano godere della Terra come noi ne abbiamo goduto.

Al termine dell'incontro con l'autore, l'astronauta ha concesso autografi a tutti noi ragazzi.

È stata un'importante lezione. Guidoni, rispondendo alle nostre domande, ci ha fatto molto riflettere. Noi ragazzi abbiamo potuto affrontare quei problemi attuali che condizionano molto spesso la nostra vita e solo rendendoci conto della loro gravità possiamo meglio contribuire alla loro risoluzione. È stato infatti molto importante ascoltare il punto di vista dell'autore.

Ovviamente mi ha fatto anche piacere conoscere l'astronauta in sé e le sue missioni.

Riguardando il suo autografo sul libro, mi ricorderò di questa giornata e spero che, nel quinquennio, ce ne saranno ancora di così rilevanti.

* * *

IL DENARO COME ROVINA DEL MONDO

di *Alessandro Stortini* (IV D)

Il denaro, da quando è nato, ha avuto un ruolo fondamentale nella vita delle persone.

Quest'importanza è andata crescendo nel corso dei secoli fino ai giorni nostri, dove il denaro è venerato e idolatrato quasi come un dio.

Sfortunatamente però, oltre ad aiutare la gente, esso ha provocato anche la rovina di sogni e speranze; disperazione, odio, rabbia, sono solo alcune delle emozioni provocate dalla "moneta".

Oggi mi accorgo sempre più di un'enorme crisi economica che attanaglia lo stato italiano e in generale il mondo, la gente è sempre più povera e l'inflazione sempre più alta.

I politici dicono che la crisi sia in procinto di finire ma non è così, per loro è facile definirla "finita" poiché non hanno mai vissuto un'enorme crisi, vivono nelle loro lussuose ville e non notano ciò che avviene intorno a loro, si tappano semplicemente gli occhi.

Ormai c'è un enorme dislivello tra ricchezza e povertà, vi sono, infatti, i ricchissimi e i miserabili, non esiste più "l'uomo medio" o almeno non ce ne sono molti in giro.

Alla fine però, questo dislivello porta a conseguenze catastrofiche: gente povera che si si toglie la vita o uccide altri, la continua crescita della malavita e della delinquenza, nobili e impresari sempre più ricchi a discapito, però, della gente comune che subisce i loro balordi soprusi.

Penso che la situazione stia degenerando, l'Italia come il mondo si sta lentamente trascinando verso la propria rovina; e quando non si potrà più fare niente, per rimediare ci sarà il caos più totale.

Penso che la ricchezza in ogni suo aspetto sia negativa, certo, non nego l'importanza del denaro nel nostro mondo, ma non tollero che esso sia utilizzato per scopi banali e inutili.

Mi capita spesso di usufruire del denaro, quasi ogni giorno a dire il vero, però, per me che non ho le spese di una famiglia sulle spalle o dei debiti da pagare, è facile parlare di denaro.

A volte, però, penso che nonostante mio padre lavori da mattina a sera non sia ricompensato come si deve.

Non riesco a capire questo sistema: coloro che si spezzano la schiena tutto il giorno ricevono un salario appena sufficiente per vivere, al contrario di dirigenti e politici che oziano da mattina a sera e ricevono salari incredibilmente alti, perché?

Quante volte mi è capitato di farmi questa domanda, guardando il volto di un senzatetto o osservando il colore rosso sgargiante di una Ferrari.

Odio il denaro anche perché esso genera un'enorme ondata di razzismo: in troppe occasioni mi è capitato di intravedere dei "barboni" essere presi a bastonate da ragazzi arroganti e spocchiosi, questo solo perché non hanno posto dove andare o perché si nutrono di scarti.

È una realtà macabra e orribile questa di cui la gente, però non si rende conto, si tappa gli occhi, le orecchie e la bocca per non sentire e osservare la realtà che li circonda.

Mi fa una tale rabbia non poter reagire e, a volte, me ne vergogno ma da solo non posso fronteggiare tutto questo e, inoltre, non posso fare affidamento su della gente "cieca".

Il denaro è una fonte di sciagure e disgrazie, lo è stato per tutta la storia dell'uomo e lo sarà sempre.

Finché la gente non si accorgerà di tutta questa ingiusta e odiosa realtà la mafia, la corruzione, la malattia, i soprusi e il razzismo continueranno a regnare indiscussi e a corrodere la libertà e il pensiero della gente.

Resto indifferente davanti a tutto ciò, come un fantasma, vorrei reagire, dire al mondo che sta causando la propria rovina, fermare tutto quest'orrore, ma da solo sono inutile, insignificante, il mio parere non vale nulla.

Inoltre le popolazioni mondiali sono così "stolte" da non vedere, poiché la loro mente è annebbiata da messaggi politici e propagande che, come una droga, deteriorano e rovinano la mente.

Ho solo un sogno: che tutta la gente del nostro pianeta sia uguale, ma non esteticamente o economicamente, voglio un mondo, dove tutte le persone possano camminare a testa alta, senza avere timore di essere prese in giro o violentate per la propria classe sociale o situazione economica, voglio un mondo, dove il razzismo e la guerra siano solo dei brutti ricordi, scritti sui libri di storia, un mondo dove tutti si

aiutino a vicenda e infine voglio che il denaro diventi un simbolo di armonia e un bene comune invece di essere fonte di disgrazie.

È un sogno impossibile, lo so bene, ma la speranza di un mondo migliore mi fa andare avanti in questa società sporca e disonesta.

Spero solo che un giorno, i figli dei miei figli possano veder avverato il mio desiderio.

* * *

LA FAMIGLIA ITALIANA

di *Federica Felicetti* (1 C)

Il mondo sta cambiando. Questo ormai è un dato di fatto. Sempre più spesso si sente parlare di globalizzazione, nuova economia, rispetto dei diritti e società multietniche. Ma accanto a questi cambiamenti che interessano la vita e la politica di quasi tutti i Paesi sviluppati, ve ne sono altri che riguardano la nostra sfera privata, il nostro personale microcosmo, la nostra famiglia. “La famiglia moderna è oggi in una situazione di crisi” scrive Berger ne *La dimensione sociale della vita quotidiana*, un’affermazione che lascia intendere un graduale decadimento della struttura familiare italiana. Sono ben lontani i tempi in cui una società rigidamente organizzata imponeva alle madri di occuparsi esclusivamente della gestione dei beni domestici e dell’educazione dei figli, mentre i padri lavoravano per provvedere al mantenimento della famiglia. Ora troviamo famiglie di ogni specie, da “genitori pendolari” a coppie senza figli, da bambini con ambedue i genitori occupati a figli di genitori single. La trasformazione della struttura familiare italiana però altro non è che una conseguenza del cambiamento della condizione femminile nel nostro Paese. “Lo straordinario incremento dell’istruzione e una grande crescita politica e ideologica hanno portato le donne ad una diffusa e radicata presa di coscienza dei propri diritti e dei propri status”, scrive Golini ne *La famiglia italiana dall’Ottocento ad oggi*. Quando le donne hanno cominciato ad essere consapevoli della propria autonomia e hanno iniziato a rivendicare la propria indipendenza, lo stereotipo della perfetta famiglia italiana tipica degli anni Cinquanta è miseramente crollato. Niente più donne in grembiule che aspettano remissive il ritorno del marito, affaccendate in cucina, dedite unicamente alla famiglia; compaiono ora le prime donne in carriera con una valigetta in mano e un’espressione sicura sul volto, che quando si parla loro di famiglia, rispondono imperturbabili: “Per ora ho scelto il lavoro, poi si vedrà”. Ma poche di queste donne sono realmente disposte ad accettare l’idea del matrimonio e della maternità, semplicemente perché credono che i vincoli coniugali possano rappresentare un ostacolo alla loro indipendenza. Dunque sono in crescita le mamme ultraquarantenni, che hanno preferito dedicare la propria giovinezza alla carriera e che solo più tardi sentono il desiderio di creare una famiglia. Anche per questo le nascite sono in diminuzione costante; se negli anni Cinquanta una famiglia era composta da un numero di figli che andava dai quattro ai sette, questo era perché le giovani ma-

dri nella vita non avevano altro a cui pensare se non all'educazione dei propri bambini. Ora, invece, le donne in carriera non possono permettersi un'attenzione esclusivamente incentrata sul nucleo familiare e per questo i figli unici sono in aumento. Il numero crescente di bambini senza fratelli determina una trasformazione significativa anche nel comportamento degli adolescenti. Se un tempo i ragazzi erano soliti dividere tutto con i propri fratelli, ora i figli unici pretendono di avere ogni cosa per sé; così come anche la responsabilizzazione degli adolescenti è mutata nel corso dei decenni. Fino agli anni Cinquanta i fratelli maggiori si occupavano dei minori e sin dalla prima adolescenza cominciava a gravare su di loro il peso del mantenimento familiare. "I figli del 2000" – come li definisce il Corriere della Sera – invece, sono sempre meno autonomi, dipendenti dai genitori, anche se nel momento in cui si allontanano dal nucleo familiare, tendono ad estraniarsi da esso, poiché "la barriera tra famiglia e società è molto marcata" come scrive Berger. La caotica società moderna si rispecchia anche all'interno del nucleo familiare. Quante volte si sente parlare di divorzi dopo pochi mesi dal matrimonio e di figli letteralmente divisi tra i due genitori? Questa è una situazione a dir poco inconcepibile fino agli anni Cinquanta, quando il benessere e la serenità della famiglia e dei figli erano la prima preoccupazione dei genitori. Dunque si direbbe che la famiglia tradizionale, "pervasiva dalla morale cristiana" come la descrive Golini, sia in decadimento, anche se bisognerebbe parlare più di evoluzione che di decadimento, in quanto il cambiamento della struttura familiare e il frequente ribaltamento degli stereotipati ruoli genitoriali, non sono altro che lo specchio della trasformazione dell'intera società moderna, varia, desiderosa di diritti, autonoma, molteplice e soprattutto aperta ai cambiamenti. La famiglia italiana dunque continuerà ad evolversi e a cambiare, ma mai rischierà di abbattere i valori tradizionali che vi sono alla base di qualsiasi rapporto familiare. Il progresso e il cambiamento non cancelleranno le basi tradizionali che la famiglia continuerà a conservare. La famiglia, di qualunque tipo sia, anticonvenzionale o rigidamente tradizionale, è una piccola società fondata sul rispetto e sull'amore reciproco; che sia una coppia senza figli, pendolare, divorziata o composta da un genitore single, la famiglia rimane e sempre rimarrà il punto di riferimento dell'intera società moderna.

* * *

**SAN FRANCESCO E ASSISI, *CIVITAS PACIS*,
NEGLI AFFRESCHI DI GIOTTO
E NELLA LETTERATURA DANTESCA**

di *Marco Di Vincenzo* (2 A)

*«Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo*

da Porta Sole; e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole»¹.

È con questi eloquenti e affascinanti versi che Dante ci descrive uno dei luoghi più incantevoli e suggestivi di tutt'Italia, un piccolo borgo medievale divenuto uno dei più importanti, conosciuti, e visitati al mondo. Una cittadina dalle antiche origini, immersa nel verde delle campagne umbre e all'ombra dell'imponente Monte Subasio. È questa Assisi. E qui nacque il Patrono d'Italia, uno dei Santi più amati e venerati del nostro paese: San Francesco.

Assisi è oggi una cittadina stupenda. Appena entri attraverso il grande arco, che un tempo era il portone d'ingresso della città, capisci che stai per grande passo indietro nella storia. Se non fosse per i negozi di *souvenir* e i ristoranti, è come rivivere per un attimo nel lontano Medioevo. Un'età sì *oscura* e di *smarrimento*, dove regnava superstizione e ignoranza, ma comunque affascinante. Con certezza, si può però dire che Assisi fosse, anche in epoca medioevale, una cittadina ricca e florida, dove l'*ars* regnante era il commercio. In poche parole Assisi, si perdoni l'uso di un *anacronismo*, era già *borghese*. È facile quindi, immaginarsi l'*antiqua Ascesi*, nello stesso periodo in cui viveva Francesco. La bellissima piazza del Comune è rimasta certamente com'era. L'antico orologio del campanile ormai non segna più l'ora esatta, ma ancora è possibile ascoltare la voce delle campane a Mezzogiorno. Lì, in epoca romana, sorgeva un edificio sacro dedicato a Minerva. Oggi è la bellissima chiesa di Santa Maria. Così, se fuori appare un tempietto marmoreo dalle imponenti colonne corinzie, all'interno si respira quell'aria greve d'incenso, tipica delle chiese barocche. Un connubio originale tra sacro e profano, cristiano e pagano. Stili diversi ed epoche lontane intrecciati e riuniti. Contrasti. Ossimori. Minerva era, per i Romani, la divinità della guerra. Oggi Assisi è invece la città della Pace. Si dice che i sassi non possano parlare. Chissà cosa direbbero invece le antiche pietre che costeggiano i muri delle case, i ciottoli che compongono le vecchie stradine. Sicuramente trasudano quell'odore di antico, indescrivibile a parole, semplicemente sensazionale. Ma una sensazione ancora più forte e accesa si prova sfiorando con le dita quelle pietre lucidate dal tempo e porose della *Porziuncola*. Quelle stesse pietre che proprio il poverello di Assisi ha posto una sopra l'altra per la costruzione di una prima, piccola e graziosa chiesa, quelle stesse pietre che le piccole e fragili dita di Francesco avevano già secoli prima toccato. Camminando così in questi vicoli bui ed odorosi, si ammirano suggestivi scorci assisani. Il più bello è sicuramente uno. Dominato da una grande *finestra* circolare proprio a forma di un grande fiore. È il *rosone* della stupenda e stupefacente Basilica. Imponente. Miseramente bianca all'ester-

¹ DANTE, *Divina Commedia*, *Paradiso*, Canto XI, vv. 43-54.

no. Riccamente adornata e decorata all'interno. È questa un'*analogia*, una *similitudine* tra la Basilica e l'Uomo. L'esterno, infatti, rappresenta il *corpo*, l'apparire, la povertà. L'interno, invece, deve simboleggiare la ricchezza, l'essere, l'*Anima*. È proprio tra queste mura che vengono custodite le testimonianze più alte e preziose, che raccontano passo passo le intere vicende della vita e dell'Opera di Francesco. Una vera e propria agiografia del *Santo d'Assisi*, descritte nei minimi particolari dalle setole dei pennelli di Giotto. I suoi colori vivi e straordinari poi, riescono alla perfezione a comporre una *bibbia pauperum*, una delle più belle raffigurazioni e iconografie della vita di Cristo.

L'*Artista di Vespignano*² ci raffigura così tutta l'intera esistenza del Santo negli affreschi nella Basilica Superiore. Le *allegorie francescane* ci descrivono un Francesco gioioso, fiero e felice di aver abbandonato completamente l'edonismo e il secolarismo, per dedicarsi completamente al suo più grande modello di Vita: Gesù.

«Alto e Glorioso Dio,
illumina le tenebre del cuore mio...»³

Stupenda è la raffigurazione dello *Sposalizio con Madonna Povertà*, in cui Cristo celebra le nozze tra Francesco e proprio la Povertà. Bellissima è la scena, sempre rappresentata da Giotto, della *Rinuncia dei beni*. Ancor più suggestiva è la rappresentazione dell'allestimento del primo *Presepio*, inventato proprio da Francesco, in una grotta di Greccio, in provincia di Rieti, dove, secondo la leggenda, avvenne un vero e proprio prodigio.

«...il beato Francesco, in memoria del Natale di Cristo, ordinò che si apprestasse il presepe, che si portasse il fieno, che si conducessero il bue e l'asino; e predicò sulla natività del re povero; e mentre il santo uomo teneva la sua orazione, un cavaliere scorse il vero Gesù bambino in luogo di quello che il santo aveva portato»⁴.

E poi la famosissima idilliaca immagine di San Francesco che parla con degli uccelli. Una raffigurazione serena, *rinascimentale ante-litteram*. Di una forma così stilisticamente perfetta ma essenziale allo stesso tempo, degna solo di un artista come Giotto. Il tutto, sormontato da immense volte a crociera decorate di un acceso cielo azzurro. Celestiale. Quasi rassicurante. Quasi a dire: tranquilli, Dio c'è.

Le stesse sensazioni si provano volgendo lo sguardo alle pareti della Basilica Inferiore, decorate con non meno pazienza e destrezza da altri artisti, come il Cimabue. Il realismo dei volti, la vivacità dei colori, la lucentezza emanata dagli sfondi dorati, tipici delle rappresentazioni cristiane medievali, danno l'impressione di stare vicino ai personaggi raffigurati. Gli affreschi rendono così partecipi di scene che

² Giotto nacque nel 1267 a Vespignano, frazione di Vicchio, in provincia di Firenze.

³ Una delle prime preghiere composte da *San Francesco* al cospetto del Crocifisso di San Damiano.

⁴ Passo tratto dalla *Legenda Maior* di SAN BONAVENTURA.

mai si sarebbero potuti vedere, come la morte in croce di Cristo o la deposizione del suo Corpo nel Sepolcro. Se è lecito usare un termine che va molto di moda in questi ultimi tempi, sono scene, queste, in alta definizione. E con la stessa definizione di un'immagine che il *sommo poeta* riesce a descriverci, attraverso i versi del Canto XI del Paradiso, chi fosse veramente San Francesco.

*«Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;
e del suo grembo l'anima preclara
mover si volle, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara»⁵.*

Dante, in queste ultime tre terzine dell'elogio a San Francesco che fa nel Canto XI, riassume in poche parole chi fosse veramente San Francesco e quale fosse il vero spirito del Francescanesimo e, quindi, dell'Ordine Francescano. Francesco era un ragazzo semplice. E chi, semplice come lui, intendeva seguirlo era sempre ben accetto. Tutti dovevano sposarsi con una sola *madonna* e dovevano rispettarla e portarle fede in ogni luogo e in ogni tempo: questa donna era la Povertà. E, portando in alto il glorioso nome di questa *donna* e restando fedele alla sua semplicità, Francesco chiese apertamente ai suoi compagni di esser sepolto nella nuda terra. Come laconicamente Dante ci espone nell'ultimo verso. Il brivido più grande, però, arriva in un preciso momento durante la visita alla Basilica. Quando ti trovi di fronte ad un piccolissimo altare. E sopra a questo, incastonato, vi è un piccolo sarcofago di pietra. È lì che è custodito il Santo Corpo. Viene automatico lì farsi il segno della Croce. Istinivo. Spinto, forse, dalla suggestione del luogo, dall'odore emanato delle candele accese, dai pellegrini piegati con le mani giunte sui piccoli banchi di legno. O più semplicemente dalla particolare e sensazionale percezione di misticismo che si provi, pensando che lì, proprio lì, riposa il piccolo corpo di un grande Uomo. San Francesco d'Assisi.

*«Laudate et benedicite mi Signore et rengratiate
e serviateli cum grande humilitate...»⁶.*

⁵ DANTE, *Divina Commedia, Paradiso*, Canto XI, vv. 109-117.

⁶ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *Cantico delle Creature (o Cantico di Frate Sole)*, ultimi due versi del componimento.

* * *

POLITICA? NO, GRAZIE...

di *Sandro Favilla* (2 C)

È evidente, e per averne la conferma è sufficiente guardarsi intorno, che oggi i giovani sono disinteressati nei confronti della politica, diversamente da come avveniva solo qualche decennio fa. Questa riflessione, pur essendo una cosa evidente per tutti, mi viene dal fatto che, sebbene la maggiore età sia sempre più vicina, non ho mai pensato alla possibilità che avrò di votare, subordinando questo mio diritto-dovere civico alla possibilità di conseguire la Patente di guida e, ancora peggio, a quella di firmare da solo le giustificazioni. Parlo, quindi, non per astratto ma perché mi sono reso conto, grazie alla mia esperienza personale, di quanto sia vero questo luogo comune. Riflettendo capisco che forse questo disinteresse deriva dalla rassegnazione e dal voler prendere le distanze da un mondo politico corrotto, fatto di sotterfugi, legami malavitosi e popolato da uomini e donne privi di valori. Tutto ciò è stato detto e ridetto senza però portare conseguenze rilevanti. La politica è ormai per noi che ne siamo fuori un folto sottobosco di chiacchiere, accuse, depravazioni, corruzioni e crimini.

Ma davvero è questo il modo di affrontare la situazione? Estraniandoci, rimanendo nell'ignoranza per ciò che accade veramente, rassegnandoci ad un governo come il nostro? O forse non dovremmo informarci meglio, documentarci, pensare criticamente e interessarci di più per fare in modo che la situazione migliori? Non è forse il primo diritto-dovere di un cittadino interessarsi dell'amministrazione del proprio Stato?

* * *

“IL GIOVANE HOLDEN” DI J. D. SALINGER

di *Marco Romani* (2 E)

Scritto dallo statunitense Jerome David Salinger e pubblicato nel 1951, “The Catcher in the Rye” è tra i romanzi per adolescenti più venduti nel mondo, anche se al giorno d’oggi non tra i più conosciuti in Italia. Il titolo, innanzitutto, deriva da una poesia scozzese di Robert Burns, ed è stato sostituito con “Il Giovane Holden” in quanto sarebbe risultato pressoché privo di senso se tradotto letteralmente.

Il protagonista è il diciassettenne Holden Caulfield che, glissando sulla sua “infanzia schifa” e sulla sua “dannata autobiografia e compagnia bella”, prende subito a raccontare di ciò gli accade nel finesettimana precedente al Natale del 1949. Scap-

pato dal prestigioso collegio Pencey, che avrebbe comunque dovuto abbandonare di lì a pochi giorni per l'allontanamento dovuto al suo scarso rendimento, vaga da solo per New York prima che i suoi genitori siano informati dal preside del suo fallimento scolastico, l'ultimo di una serie che comprende due precedenti espulsioni da altri collegi. Per ammazzare il tempo passeggia lungo le vie della città, frequenta dei locali, incontra vecchie conoscenze e in ultimo la sorellina Phoebe, che descrive orgogliosamente come il fratello maggiore, scrittore, e il brillante fratello minore morto di leucemia, con l'amara consapevolezza, però, d'essere la pecora nera della famiglia o, per dirla a suo modo, "l'unico deficiente".

Il romanzo è incentrato totalmente sulla figura di questo personaggio, che analizza se stesso e il mondo che lo circonda con sensazionale sincerità e schiettezza: ribelle e fannullone ma intelligente e dotato di grande sensibilità, non risparmia ingenuità e al contempo acute critiche verso l'ipocrisia e il conformismo della società dell'epoca; non nasconde, poi, d'essere un fenomenale bugiardo e, al di là dell'apparenza, un gran codardo. Legato fermamente ai propri principi e per certi versi anche troppo maturo per la sua età, è destinato ad essere un emarginato, a sentire sempre rimbrotti dagli adulti e a sorbirsi la presenza di quei suoi coetanei che "ti raccontano sempre quanti chilometri fa la loro stramaledetta macchina con un litro, che si arrabbiano come ragazzini se li batti a golf o che ti fanno venire una barba lunga tre metri", continuamente in corsa per una qualche fantomatica gara di popolarità. Dietro un aspetto da sbruffone sicuro di sé c'è un ragazzo confuso e insicuro, spaventato dal futuro che le previsioni degli adulti gli dipingono come funesto, e diviso al contempo tra il bisogno di solitudine dovuto a un rifiuto della maggior parte di quelli che lo circondano e il desiderio di avere qualcuno che gli stia accanto, tant'è che più volte nel corso del romanzo confessa di sentirsi solo. Nel giovane protagonista, inoltre, sussiste da un lato la voglia di crescere ed essere indipendente, senza più la necessità di dover corrispondere alle aspettative dei più grandi, e dall'altro quella di retrocedere nel mondo dell'infanzia, senza pensieri, preoccupazioni e soprattutto senza l'ansia di decidere cosa fare della propria vita. All'insistente problema di trovare un posto nel mondo e all'insicurezza che ne deriva, Holden oppone ciò che apparentemente sembra essere l'unica soluzione: una fuga totale dalla realtà. Alla sorella che, arrabbiata e dispiaciuta dalla sua espulsione quanto lo sarebbe la madre, gli chiede cosa avrebbe realmente desiderato fare, egli risponde fantasiosamente di immaginarsi di acchiappare dei bambini che da un campo di segale stanno per cadere in un dirupo, facendo riferimento alla succitata poesia di Burns sentita cantare da un ragazzino per la strada. Come dire, fuor di metafora: salvaguardare e far rimanere intatta la loro innocenza prima che cadano nella "voragine" dell'età adulta.

Per il profondo rapporto d'affetto che li lega, la "vecchia Phoebe" rappresenterà per il ragazzo un'ancora di salvezza che indirettamente lo condurrà, alla fine del romanzo, verso una parziale maturazione, che tuttavia è solo intuibile considerando che nel corso della storia non si assiste ad alcun processo di questo tipo, ragion per cui la definizione di *bildungsroman* (o romanzo di formazione) mi è parsa, almeno in parte, poco adatta. Qui si narra, in verità, della "sformazione" di un adolescente: sregolato all'inizio della narrazione, lo è anche alla fine, e del resto non è certo nell'intenzione di Salinger presentare il suo scapestrato protagonista come un indisciplinato da riportare all'ordine.

Nonostante abbia più di cinquant'anni, "Il Giovane Holden" è per varie ragioni un romanzo di straordinaria modernità. In primo luogo, se oggi troviamo libri per adolescenti a bizzeffe negli scaffali delle librerie, a quel tempo ce n'erano molti meno, e in ciò è possibile cogliere un elemento di innovazione rispetto alla tradizione letteraria del periodo. Salinger diede voce ai sentimenti di insicurezza e di ribellione delle nuove generazioni, come nello stesso periodo fece, ad esempio, Jack Kerouac nel suo capolavoro "On the road", e come fecero gli altri autori di riferimento della "beat generation". Si iniziò a capire che queste nuove generazioni avevano qualcosa da dire – forse anche più di quelle vecchie – e la figura dell'adolescente cominciava ad acquistare un diverso peso sociale. In secondo luogo, l'uso di un linguaggio gergale e anticonvenzionale (come ho già detto, l'io narrante è Holden stesso), caratterizzato quindi da espressioni molto vicine al parlato, costituisce un considerevole elemento di scarto rispetto alla letteratura americana dell'epoca.

Salinger – paradossalmente ritiratosi a vita privata dopo lo straordinario successo del suo capolavoro – ha scritto uno di quei romanzi che ti trasmettono una qualche indecifrabile emozione per cui vorresti, una volta terminata la lettura, ritornare alla prima pagina e ricominciarlo da capo. Il lettore non potrà non affezionarsi all'esilarante protagonista e non rispecchiarsi, almeno in parte, in esso, anche non condividendo completamente tutte le sue scelte. È uno di quei libri, come direbbe il nostro "eroe eponimo di tutta una generazione", che "quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira".

* * *

IL PROBLEMA DI UN'IDENTITÀ LINGUISTICA IN ITALIA

di *Roberta Cervi* (3 B)

Nell'Italia del Risorgimento, ispirata da romantici ideali di amor di patria nella comune lotta per la libertà, il raggiungimento di una reale unità nazionale appariva come ancora lontano. Se infatti la vita politica della penisola italiana si avviava a liberarsi dal giogo della dominanza straniera, divisa e fortemente frammentata continuava ad essere la realtà culturale, dunque linguistica, d'Italia.

Un Paese unito nel desiderio di libertà, ma diviso nella difficoltà di conciliare l'enorme varietà di idiomi regionali; questa era l'Italia cui guardava Manzoni nella sua "Relazione intorno alla lingua e ai mezzi per diffonderla".

Un autore, come il Manzoni, costantemente attento all'ambientazione storica così come alla dimensione linguistica della propria opera, non poteva naturalmente trascurare di dedicarsi alla riflessione sulla questione della lingua, che fu per lui "eterno lavoro".

Se non per altro, perché lo stesso Manzoni avvertì, nel corso della sua personale esperienza letteraria, il bisogno di adottare un apparato linguistico che gli permettesse di superare l'allora profondo divario tra lingua letteraria e lingua d'uso.

In questo senso non si può non notare la volontà di Manzoni di fare propria quella definizione di letteratura, come opera che parlasse del popolo e al popolo, che il Berchet aveva formulato nella "Lettera semiseria di Giovanni Grisostomo al figlio". Si riflette perfettamente in essa la dimensione democratica e collettiva caratteristica di tutta la produzione manzoniana.

Ed è nel romanzo de "I Promessi Sposi" che Manzoni porta a compimento la sua quasi ventennale ricerca, con la graduale eliminazione di espressioni del dialetto lombardo e la definitiva scelta di adottare il fiorentino in uso nella conversazione borghese. In esso Manzoni sembra ravvisare anche la possibilità di una lingua nazionale come completamento del processo di unificazione risorgimentale.

Del resto il fiorentino non solo era il dialetto più facilmente comprensibile per l'intera popolazione italiana, ma vantava anche una secolare superiorità risalente addirittura a cinquecento anni prima.

Basti pensare alle "Prose della Volgar Lingua" di Bembo, che in Petrarca e Boccaccio aveva riconosciuto le due grandi corone del Trecento. Proprio il toscano della prosa trecentesca era stato riproposto nel dibattito sulla lingua ai primi dell'800 dagli esponenti del pensiero purista, tra cui spiccavano, attestati su posizioni più intransigenti, l'abate Antonio Cesari e Basilio Puoti.

E mentre si andava acuendo la questione linguistica, non è un caso che nella letteratura italiana riscuotesse largo successo la produzione dialettale del milanese Carlo Porta e del romano Gioacchino Belli. Chi si espresse sempre in favore dell'espressione dialettale, intravedendo in questa una fonte di arricchimento culturale, fu un altro romantico, Ludovico Di Breme, nella convinzione che il parlato dovesse rispondere alle esigenze comunicative ed espressive dell'uomo.

Ma un ulteriore, e non meno rilevante, ostacolo alla diffusione di quella che è oggi la lingua italiana, fu negli anni del Manzoni il considerevole tasso di analfabetismo. Si intensificarono allora gli interventi da parte del governo, tra cui, nel 1859, la "legge Casati" sull'obbligo dell'istruzione elementare.

Anche di didattica si occupò Manzoni, che nel 1868 fu a capo della commissione per la diffusione della "buona lingua", diretta dal Ministro Broglio.

Nell'opera manzoniana si riassume dunque chiaramente il processo di formazione di una lingua nazionale che interessò il nostro Paese nel periodo risorgimentale, ma che, dalle parole a conclusione del passo, pareva non essere del tutto terminato. E infatti le tesi del Manzoni ispirarono un vero e proprio movimento culturale, il cosiddetto "manzonismo", i cui sostenitori superarono di gran lunga le intenzioni del maestro.

* * *

COSA AVREBBE DETTO SENECA AL GIOVANE GIACOMO?

di Benedetta Giosuè (3 C)

"Seneca suo Giacomo salutem".

Queste sarebbero state le parole che avrebbero aperto l'epistola. Il filosofo stoico, ponendosi come guida e non come maestro, avrebbe forse rimproverato Leopardi

di per i suoi sette anni di “studio matto e disperatissimo”, perché per Seneca vale la prassi non la teoria. Infatti invece di restare relegato a Recanati, secondo il filosofo avrebbe dovuto rendersi attivo, attraverso l’attività politica, o qualsiasi altra cosa da cui potesse nascere un utile per la comunità. Su questo punto Seneca non avrebbe avuto niente da rimproverare invece a Foscolo, che attraverso l’intervento politico ha dimostrato il suo amor di patria. La vita bisogna imparare a viverla, secondo lo stoico, ma Leopardi non ebbe molte possibilità per farlo, eccetto i soggiorni a Roma, Milano, Bologna, Firenze e Napoli. Più che altro Leopardi credeva che non valesse la pena di vivere, perché l’uomo è condannato all’infelicità. Il concetto di felicità per Seneca è completamente diverso da quello di Leopardi. Per il primo infatti la felicità non consiste in beni materiali ma nel vivere secondo natura, mentre il secondo credeva che la felicità consistesse nel piacere sensibile e materiale, che all’uomo è negato, perché la Natura è matrigna. Di sicuro per questo Seneca si sarebbero opposto a questa sua convinzione, perché la Natura non è maligna, anche perché tutto è deciso dal *λόγος*, o meglio il futuro è possesso del *λογός* mentre il passato è ormai della morte, e solo il presente è nostro. Bisogna sfruttare questo tempo nell’esercizio della virtù, e in caso questo ci venga negato, come diritto inalienabile, è ammesso il suicidio. Leopardi invece pensa di doversi rassegnare davanti al suo pessimismo cosmico, e davanti alla resa Seneca si sarebbe profondamente sdegnato, perché sfuggire vuol dire essere vigliacco. Piuttosto che arrendersi avrebbe preferito il suicidio autoaffermativo, perché è visto come fine delle sofferenze. Sarebbe stato forse questo l’unico punto d’accordo di Seneca e Leopardi: la morte è una liberazione dalle sofferenze, da cui scaturisce una considerazione positiva di questa. Ma cosa c’è dopo la morte? E qui di nuovo si sarebbero trovati in contrasto: Leopardi con le sue teorie ateo-materialistiche, e Seneca con il suo spiritualismo platonico. In pratica l’uno riteneva che non ci fosse niente dopo la morte, l’altro non era completamente sicuro del fatto che l’anima continuasse a vivere, ma la vedeva comunque come qualcosa di assoluto. Insomma, cosa avrebbe scritto Seneca in un’epistola al giovane Giacomo? L’avrebbe invitato ad imparare a vivere, dando la priorità alle azioni e non allo studio. Quello che un po’ tutti noi studenti vorremmo sentirci dire!

* * *

LA SCISSIONE DELLA PERSONALITÀ TRA L’IO RAZIONALE E L’IO IRRAZIONALE

di *Livia Temperini* (3 C)

L’essere umano è una creatura particolarmente complessa. Utopistico sarebbe illudersi che la scienza possa aver raggiunto un livello di conoscenza esauriente relativa alla sua natura; nell’analisi della psiche umana la strada da percorrere è infinita. Utopistico è anche il tentativo di far luce sugli abissi più profondi della psiche umana, dato che la cognizione dell’uomo non può spingersi oltre determinati limiti. Da quando è apparsa la civiltà sulla terra, l’uomo ha manifestato una miriade di diverse indoli. Tuttavia, non bisogna considerare tale termine semplicemente co-

me un sinonimo del vocabolo carattere, bensì deve essere identificato come un assioma di tipo psicologico.

Arrivando al fulcro della questione e svolgendo un'analisi critica sull'indole umana, è possibile distinguere due principali caratterizzazioni psicologiche completamente antitetiche: l'uomo razionale e l'uomo irrazionale.

In quasi ogni settore culturale dello scibile umano, possono essere ravvisati esempi che richiamano la "ratio" e la "rationis inopia".

Nella cultura greca, esemplari sono due tragedie euripidee, "Le Baccanti" e la "Medea". Per quanto riguarda la prima opera, tale esempio risulta calzante sia in relazione alla razionalità che all'irrazionalità, poiché in essa, dionisiaco ed apollineo, follia e ragione, coesistono, e si manifestano nella personalità di Agave in momenti distinti e successivi: prima la follia, poi la riacquisizione graduale della ragione. Ma la follia dionisiaca non dà la felicità, anzi spinge ad azioni nefande e, d'altra parte, la riacquisizione della ragione sfocia nella più desolante e assoluta infelicità, quella di sapere quanto orrore è scaturito dalle proprie azioni svolte nell'impeto della follia. In Agave, il "furor" bacchico determina l'uccisione del proprio figlio, mentre il ritorno alla razionalità comporta la coscienza dell'amara realtà. Nella "Medea" si manifesta, da parte della protagonista, il conflitto tra passione e ragione, nell'escogitare la vendetta su Giasone; in tal caso prevale la forza passionale sulla ragione, determinata dall'uccisione della prole.

Sempre nel mondo greco, ma nel campo filosofico, può essere considerato un intellettuale significativo, Epicuro, il quale basò la sua dottrina filosofica principalmente sulla razionalità. Egli consigliava ai suoi seguaci di vivere con distacco la vita di ogni giorno, attuando l'ἀταραξία, il λάθε βιώσας, l'ἀπάθεια e l'ἀπονία, ricercate e ottenute dalla dottrina epicurea vivendo secondo ragione. Sul modello del filosofo greco hanno basato la propria filosofia anche diversi filosofi latini, come Lucrezio e in parte persino Seneca, e il lungo cammino del saggio anche in questi casi approda all'equilibrio e all'armonia, dettati dalla razionalità.

Nel settore filosofico, possono essere indicati innumerevoli filosofi che si distinsero come razionalisti e altri come esponenti del pensiero irrazionalista. Tra i primi si possono citare Hobbes e soprattutto Bacone, il quale rivolse la sua attenzione ai metodi induttivi della ricerca scientifica e all'importanza pratica della ragione e della scienza, al fine di un miglioramento della tecnica e della qualità della vita sociale.

Inoltre, in ambito razionalistico, è fondamentale indicare il filosofo Locke, il cui pensiero è una fusione tra empirismo e razionalismo. Egli non riconosce l'esistenza di idee innate e ritiene che le idee razionali siano dovute ad una rielaborazione mentale delle percezioni visive e di quelle dovute agli altri sensi. Tuttavia Locke indica una descrizione precisa del "procedimento psicologico di astrazione", che dalle percezioni sensoriali porta alla formazione dei concetti generali nella mente umana. Per questo motivo Locke può essere considerato uno dei precursori della psicologia moderna e anche uno fra i maggiori filosofi razionalisti.

Nelle correnti di pensiero irrazionaliste invece, il filosofo che più si distinse fu Nietzsche, il quale esalta l'aspetto vitale e "dionisiaco" dell'essere umano in contrapposizione a quello riflessivo ed "apollineo"; egli pone in primo piano l'arbitrio e la volontà, intesa come volontà di potenza, quale principio fondamentale da cui nasce ogni azione o pensiero, inclusa la filosofia stessa che risulta così non più vincolata da criteri logici in base ai quali poter distinguere il vero dal falso, il bene dal male.

Nietzsche considerava la ragione strumento filosofico per eccellenza contro se stessa, al fine di liberare dal suo dominio la spontaneità del pensiero.

Analogamente a Nietzsche, anche Schopenhauer affermava che la vita è la manifestazione cieca di un principio arbitrario e alternativo alla ragione. Tuttavia egli condannava questa volontà di vivere sfrenata e irrazionale in quanto causa di sofferenza. Egli dunque, a differenza di Nietzsche, salvava il ruolo della ragione, concepita platonicamente come espressione della vita stessa che vuole conoscersi divenendo consapevole di sé; questa consapevolezza coincide con l'auto-negazione della volontà e permette così di uscire dal ciclo insensato dei desideri, morti e rinascite.

Nell'ambito razionalistico, per quanto concerne il panorama storico, è d'obbligo indicare il secolo dei Lumi. L'Illuminismo portò in tutta Europa diversi cambiamenti socio-culturali caratterizzati, fra l'altro, da un esame critico della religione e delle strutture del potere dispotico. Le dottrine religiose istituzionalizzate vennero contrastate con l'esaltazione di quei valori da esse non riconosciuti; il laicismo, con i suoi principi razionalistici, libertari e gnoseologici, concorse a determinare quell'ottica illuministica che tende alla progressiva emancipazione dell'uomo dalle tenebre ideologiche in cui sarebbe stato costretto dai dogmi della fede, dal dispotismo e dai criteri assiologici di classe. Anche i principi assolutistici iniziarono ad essere messi in discussione. Le idee prevalenti dell'illuminismo sono perciò: la libertà e l'uguaglianza sociale, i diritti umani, la laicità dello Stato, la scienza e il pensiero razionale. Le principali personalità del movimento illuminista furono Montesquieu e Rousseau, il quale articolò il suo pensiero in una delle sue opere più importanti, ovvero "Il contratto sociale". Inoltre, anche in Italia prese largamente piede tale pensiero razionalista, esprimendolo esponenti come i fratelli Verri e Cesare Beccaria.

Nel settore letterario sono rintracciabili intellettuali che mostrarono una visione dell'arte e della vita piuttosto irrazionale: si possono ricordare i "*Poètes Maudits*", per i quali la definizione utilizzata sta ad indicare, un artista di talento che, incompreso, rigetta i valori della società, conduce uno stile di vita provocatorio, pericoloso, asociale o autodistruttivo (in particolare consumando alcol e droghe), compone testi di una difficile lettura e, in generale, muore ancor prima che al suo genio venga riconosciuto il suo giusto valore. Gli esponenti più significativi furono: Baudelaire, Rimbaud e Mallarmè.

Nel mondo letterario inglese, il fenomeno della scissione della personalità tra l'io razionale e l'io irrazionale è ravvisabile in modo esemplare ad esempio nel romanzo di Stevenson, "Lo strano caso del dottor Jekyll e Mr. Hyde". In quella che è considerata l'opera più importante dello scrittore, il protagonista Jekyll, durante i suoi studi sulla psiche umana e le riflessioni morali sulla propria condotta, giunge ad una conclusione: "*sia sul piano scientifico che su quello morale, venni dunque gradualmente avvicinandomi a quella verità, la cui parziale scoperta mi ha poi condotto ad un così tremendo naufragio: l'uomo non è veracemente uno, ma veracemente due*". Nel libro viene evidenziato, in maniera molto significativa, quel naturale "sdoppiamento" che caratterizza ed è presente in ogni essere umano e che si configura come una rottura dell'integrità della persona, come la scissione del Bene dal Male e, in definitiva, come lo "sdoppiamento" della stessa coscienza umana. L'analisi stevensoniana parte infatti dalla constatazione di una diuturna conflittualità fra due dimensioni che riconosce come l'uomo non sia unico bensì duplice. Il racconto è una parabola del Male, e ciò che emerge è che nell'essere umano vi sono due differen-

ti nature, due tendenze comportamentali (o semplicemente personalità), una volta al Bene, l'altra al Male assoluto, che, continuamente in contrasto fra loro, tentano di prendere il dominio dell'individuo.

* * *

I FIORI DEL MALE

di *Francesca Veroli* (3 C)

“In una camera tiepida, come in una serra, l'aria è rischiosa e fatale, mazzi di fiori nelle loro bare di vetro esalano l'ultimo respiro”.

(Baudelaire)

Afganistan, un paese devastato dalla guerra, una terra arida e spoglia, eppure fertile nelle zone più remote, tanto che immense distese bianche ci ricordano perché questo sia il paese dell'oppio.

I dati dell'ultimo rapporto ONU non lasciano dubbi: è l'Afganistan il nuovo leader nella produzione della polvere bianca. Circa l'80% dell'eroina proviene da queste terre martoriata e rappresenta più del 60% del prodotto interno lordo del Paese. Questo triste primato è stato raggiunto a velocità impressionante e, ironia della sorte, ha subito uno straordinario incremento dopo la repressione dei talebani. Infatti nel 1999, due anni prima di essere rovesciati, avevano praticamente azzerato la produzione. In realtà il forte decremento della produzione fu dovuto solo ad un'abile mossa economica da parte di questi ultimi per far alzare i prezzi, un aggio insomma. Ma oggi il narcotraffico è tornato, ed è più forte che mai, un affare da 2,8 miliardi di dollari, che finanzia in gran parte il terrorismo internazionale. La leva dei talebani è innegabilmente la povertà che spinge oltre 2 milioni di afgani a lavorare nelle coltivazioni illegali, permettendo loro un guadagno doppio rispetto uno stipendio medio. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'Afganistan è il terzo paese più povero al mondo; vero è anche che la povertà non è un alibi, ma certamente il bisogno è una forte spinta a mettersi al servizio dei signori della guerra. L'aspetto più preoccupante è che il commercio dei narcotici sta inquinando il sistema economico, politico e sociale: il pericolo che questo stato degeneri in un "narco-stato" diventa ogni giorno più concreto.

Arginare questo circolo vizioso non è facile, la repressione non deve essere l'unica arma, distruggere i campi infatti, non significa risolvere il problema, si deve piuttosto attuare una "rivoluzione dal basso", creare cioè programmi di sviluppo alternativi che coinvolgano le fasce più povere e che rappresentino una valida alternativa alla fame e alla miseria. Ma soprattutto bisogna fermare la corruzione della classe dirigente, che in silenzio beneficia di questo traffico illecito.

* * *

CICERO ET CATILINA

Quando i classici non annoiano, *anche la congiura di Catilina*, presunto primo golpe della storia, può suggerire riflessioni, rivisitazioni tra il serio e il faceto, viaggi della fantasia che ricordano ai nostri giovani l'antica e sempre perenne lezione della storia: l'illegalità, l'infrazione e/o l'abbattimento violento e prevaricante delle Istituzioni, anche se "per giuste cause", non pagano.

Di qui scaturiscono le riletture dell'episodio: alla Trilussa, sotto forma di reportage giornalistico o di intervista impossibile, in testo poetico serio, in dialogo drammatico, in saggio; quell'episodio tragico della storia romana ha ancora molto da dire.

E la novità, che sempre lascia stupiti, è la capacità inesauribile dei nostri ragazzi di appropriarsi a modo loro, originale e nuovo, dello stesso, perenne bagaglio culturale.

(*Laura Di Lorenzo*)

di **Marta Piva** (1 C)

Quella de Catilina che vole comanna'
è 'na storia risaputa,
perché der primo gorpe se vole sempre racconta';
'nfatti quello der governo voleva la caduta.

Ner 66 provò cor consolato
pe' la prima vorta;
ma rimase buggerato
perché, pe' colpa de 'n accusa, la proposta sua nun venne accorta.

Du' anni dopo disse: "Allora c'ariprovo!"
Ma prese 'n antro bidone:
nonostante 'n progetto novo,
al posto suo fu eletto Cicerone.

Dopo 'st'antra fregatura,
Catilina se strani.
E, organizzando 'na congiura,
contro er senato s'accani.

Ma 'r buon vecchio Cicerone
lo scoperse appena 'n tempo.
E indisse 'na riunione
co' tutti i senatori de quer tempo.

Ar senato chiamò tutti:
e fece 'n orazione
Contro Catilina e l'amici farabutti,
che staveno a organizza' la mala azzione.

Catilina j'arispose 'ndignato:
"Io so' romano, come te permetti"
– disse all'avvocato –
"D'avecce su de me certi sospetti?"

"Amici senatori, questo nun è manco de Roma cittadino,
nun lo state a senti,
er pensiero suo è quello de 'n burino!"
E li consoli: "No, stamo qua e dovemo da capi!"

Allora Cicerone se 'nfumò
e a quelli là presenti
Je spiegò
pe' filo e pe' segno come andettero l'eventi.

Doppo che lo condannò,
senza che potesse chiede appello,
Cicerone li discorsi pubblicò
e penzò che l'Urbe se fosse alleggerita der fardello.

'N antro autore se 'nteressò der fatto,
Sallustio se chiamava,
e lui puro pubblicò 'no scritto
cor quale er ribbelle criticava.

Era diverso però da Cicerone
'nfatti pensava che quello
ciavessepuro 'n poco de ragione
pe apparecchiaje tutto quer macello.

Doppo vent'anni l'aveva ricacciata
'sta storia anziana,
perché l'avea spiegata
come causa dela decadenza romana.

Ar contrario de Cicerone,
quello parteggiava pe' li poveracci,
puro se nun dava approvazione
Ar modo ch'avea fatto quell'impicci.

Pensava che 'n fonno, 'n fonno
d'ammazza' la pora gente nun è giusto,
puro se quelli che lo fanno
lo fanno co' piacere e 'n po' de gusto.

Catilina è escito dalli schemi,
nun è certo 'n'ingiustizia
cercà de risolve li problemi
de chi sta a panza vota e nun se sazia.

La storia è sempre quella:

se potevano aggiustà 'n po' de cosette;
ma chi stà a panza piena s'aribbella
a chi 'er pane nun se po' permette.

*Narratio Catilinae, qui cupit imperium habere, cognita est:
quia de novis rebus desiderant semper nova narrari;
enim ille cupiebat interitum imperii Romae.*

*Anno sexagesimo sexto primum consulatum adipisci tentavit.
Sed male evenit,
quia accusationis consulatus causa petitio non satisfacta est.*

*Post annum secundum dixit: "Rursus experior!"
Sed male evenit
quamvis novum consilium haberet.
Cicero in suo loco electus est.*

*Post alium errorem
Catilina iratus est, et,
coniuratione parata,
in senatum indignatus est.*

*Sed Cicero, senex bonusque,
vixdum eum detexit
cum omnibus senatoribus consilium indixit.*

*Omnes in senatu convocavit
et orationem dixit,
in Catilinam et socios suos.*

*Catilina iratus:
"Civis romanus sum! Quomodo audes"
– causarum actori dixit –
"hoc suscitare?"*

*"Amici senatores, ille civis romanus non est!
Nolite eum auscultare:
iudicium suum inutile est!"
At consules dixerunt: "Adsumus et cognoscere volumus!"*

*Tum Cicero iratus est
Et presentibus eventum explicavit.*

*Postquam eum sine provocatione damnavit,
Cicero suas orationes divulgavit
Et cogitavit urbem liberam esse.*

*Alius auctor hoc curavit;
Sallustius erat,*

*qui scriptum vulgavit
in quo coniurantem criticabat.
Diverse ac Cicero
enim cogitabat eum aliquid recte facere.*

*Vigintos post annos antiquam historiam commemoravit,
quia cogitabat causam interiturae Romae esse.*

*Cogitabat pauperos occidere
Iniustum est;*

*Catilina erravit,
sed non iniustum est
res pauperorum solvere conari.*

*Semper aequalis historia est:
divites gaudent et ceteros ne timent quidem.*

* * *

di **Rolando Innocenti** (1C)

Cicerone si pose a difesa dell'emozione
che da giovane lo sedusse,
quando per la prima volta
giunse dal paese di Arpino
alla città di Roma:
la maestosità
il coraggio
la superbia
Roma manifesto
del genio umano dimora del potere,
forte dell'umana volontà.
Contemplando quella meraviglia,
fece la sua vita serva
del destino della città,
la sua mente l'arma più eminente.
Ma certamente mai
il potere ha oscurato il suo Amore
ad ancora l'Amore era ad attaccare
violentemente
chi egli riconobbe come avversario
di quella sua splendida Armonia.

Catilina: anch'egli
non a se stesso fece servizio

ostacolato
quando si mosse nella legalità,
scomodo
per chi viveva di potere,
con valore sfidò gli arroganti abbienti.
Canaglia lo dipinse la storia dei vincitori:
difficile mi rimane credere
che chi sicuro pugnava per il suo popolo,
tanto perverso ed empio fosse in realtà;
che chi con ardimento morì in battaglia,
tanto meschino e spregevole fosse stato in vita.
Ora io giungo come Cicerone
nella stessa città:
nulla risplende come in passato,
non senza motivo
chi ora fa visita a Roma
solo respira l'antico incanto percorrendo le rovine
testimoni della bellezza che fu.
Al mio tempo
veramente ladri e scellerati reggono le sorti
e violentano questa terra esangue,
mai inveiscono l'uno verso l'altro
per difendere la Res Publica;
sembra anzi che tra di loro il titolo si contendano
di chi debba menarle l'ultimo fendente.
O quanto vorrei che un Catilina
od un Cicerone
difendessero il mio popolo, moribondo banchetto di questi sciacalli.

* * *

di **Rebecca Di Marcotullio** (1 C)

CORRISPONDENZA DA ROMA

RES PUBLICA

Romae, VI Idus novembres, Anno sexagesimo tertio a.C. (dalla vostra corrispondente da Roma)

“CATILINA DELENDUS EST”

Mi trovo al tempio di Giove Capitolino, a Roma, circondata da soldati armati e da una moltitudine di persone appartenente a tutte le classi sociali *plebs, clientes, iudices, patres conscripti*. Sul banco degli imputati vi è Lucio Sergio Catilina, *nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque* (SALUSTIO, *De Catilina Con.* V).

L'accusa è sostenuta da Marco Tullio Cicerone, uomo di Arpino, console in carica, la cui fama è ormai incommensurabile.

I *patres conscripti* sono schierati gli uni a fianco agli altri e accanto a loro vi è un pubblico ministero, Sallustio, a cui spetta il compito di redigere gli atti del processo.

Il clima è tetro, tutti hanno paura di ciò che è stato sventato: un GOLPE lo ha chiamato l'uomo di Arpino, spiegando che il termine era stato coniato nella provincia *Hiberiae*, quando Spartaco, uno schiavo non rassegnato alla propria sorte, dieci anni prima, aveva tentato di sollevare un'insurrezione servile contro i padroni sfruttatori, insurrezione che era stata duramente repressa dal console Marco Licinio Crasso.

A prendere la parola per primo è stato proprio il pm, Sallustio, che, dopo essersi rifatto alla teoria del filosofo Platone circa la differenza tra l'anima e il corpo, in un lungo monologo, mentre tutti tacevano assuefatti, ha sottolineato, con una straordinaria enfasi, la differenza tra animali e uomini; questi ultimi si distinguono dai primi soltanto per lo spirito, e li accomunano istinti e forze fisiche.

Chi non vuol finire come un animale, ha quindi sottolineato Sallustio, deve evitare di rendersi schiavo del proprio corpo e dedicarsi alla coltivazione dello spirito; ha, infatti, concluso dicendo *quoniam vita ipsa qua fuimur brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere* (SALLUSTIO, *De Catilina Con.* I-IV).

Ha poi risposto l'accusa affermando che Catilina è riuscito benissimo a lasciare un ricordo di sé tra gli uomini. Catilina è, infatti, appartenente ad una delle più antiche *gentes* romane, ma Marco Tullio ha affermato che, in questo caso, il buon sangue ha mentito.

La storia di Catilina, ostacolato, però, anche dallo stato, come sottolinea un *popularis* presente, suo conoscente da tempo, ha inizio con la sua candidatura al consolato, come rivale di Cicerone, ma era stato sconfitto. L'anno successivo Lucio si era ricandidato, elaborando un programma per molti versi rivoluzionario, il cui tema, celato, era di infliggere un duro colpo all'aristocrazia senatoria. Ma, anche questa volta, i senatori consapevoli della prava natura di Catilina, erano riusciti a non farlo eleggere. L'uomo, così, ormai esausto, ha tentato il golpe, volto a prendere il governo della città.

Eppure Cicerone, *consul* in carica, è riuscito, senza però fornire una spiegazione valida circa l'origine delle prove, a conoscere la congiura e denunciarla, come è dimostrato dalla presente seduta senatoria. L'invettiva dell'accusa è stata *sublimis*, Cicerone ha esordito con una frase incalzante e significativa: "*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*", procedendo ad interrogare l'imputato.

Cicerone presenta Lucio Sergio come un uomo sfrenato nei suoi desideri; un uomo per nulla impaurito dal suo destino e dall'autorità del senato; un uomo il cui unico scopo è comandare, ad ogni costo; un uomo che non si rende, secondo l'accusa, neppure conto che i suoi piani sono stati scoperti; un uomo che "vive", nonostante tutto ciò che ha ordito; un uomo che "*immo vero etiam in senatum veni*", che, già in passato, si sarebbe dovuto condannare, eppure ciò non è accaduto.

L'uomo di Arpino passa poi ad elencare altri episodi, duramente repressi, che tentarono, ma in modo più ridimensionato, di far vacillare la *Res Publica Romana*; la riforma tentata dai fratelli Gracchi, e più in particolare da Tiberio, volta a favorire una legge agraria e a concedere un appezzamento di terra ai meno abbienti. Perfino questa riforma, appena tentata, portò all'uccisione di Tiberio, il quale si era limitato nel 133 a.C. a proporre una proposta legale e secondo un *iter* costituzionale.

In tono quasi patetico Cicerone si autoaccusa, poi, di non essere stato in grado, in qualità di console, di difendere Roma e la *Res Publica*.

Catilina, da abile calcolatore, ha provato a difendersi, argomentando che non si può credere ad un *inquilinus Romae*, mettendo in dubbio la sua parola, la parola di un esponente la cui *gens* discende da Enea, primo fondatore dell'Urbe.

Eppure Cicerone non demorde: anzi, paragona Catilina ad una "*magna et perniciosa sentina*", esortandolo vivamente a lasciare Roma, conducendo con sé anche i suoi seguaci.

Cicerone, in seguito, enumera tutti i tentativi che Catilina ha messo in atto per ucciderlo, affermando che egli stesso deve ringraziare Giove Statore per essere ancora incolume.

L'accusa fa ricorso ad una "prosopopea", immedesimandosi nella patria che, esausta, si rivolge in questo modo a Catilina: "*Discede atque hunc mihi timorem eripe*".

La parola passa, quindi, nuovamente al pubblico ministero che riporta le testimonianze di persone, il cui nome è dovutamente taciuto, che erano a conoscenza della congiura che Lucio Sergio stava ordendo.

Sallustio, dopo aver preso in mano vari rotoli, ne legge il contenuto.

Catilina è senz'altro il frutto di una società corrotta, il risultato di una *res publica* ormai mal funzionante, ma, anche, secondo alcuni suoi conoscenti, la vittima sacrificale di una congiura, le cui radici coinvolgevano personaggi partecipanti, perfino, al Secondo Triumvirato (poi magicamente scomparsi).

Il pubblico ministero legge il ritratto di Catilina, "*animus audax, subdulus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator*" (SALLUSTIO, *De Catilina Con.* V).

Quell'animo impuro, afferma un testimone, era nemico sia degli dei, sia degli uomini; gradiva stragi e uccisioni, ma, soprattutto, dopo la tirannide di Silla, era stato pervaso da un'innata e sfrenata bramosia di potere; altri affermano che Catilina fece bere a tutti i congiurati coppe di sangue umano misto a vino per suggellare il patto; ma il pm invita a non trascendere, inventando storie surreali e quanto più macabre.

Catilina, bramoso di potere, era ossessionato dal suo patrimonio e dal suo *status* sociale.

Dopo questa esauriente lettura del pm, prende di nuovo la parola l'accusa che afferma: "*exire ex urbe iubet consul hostem*", precisando, ironicamente, che, in qualità di console, non ordina a Catilina di andarsene, ma glielo consiglia vivamente.

* * *

di **Silvia Di Girolami** (1 C)

RES PUBBLICA

GIORNALE QUOTIDIANO ROMANO - RUBRICA: CRONACA DI ATTUALITÀ

Roma, 8 novembre 63 a.C.

“ADDIO COLPO DI STATO: CICERONE SVENTA LA CONGIURA”

“Per quanto ancora Catilina abuserai della nostra pazienza? Per quanto ancora questo tuo furore si farà gioco di noi? Fino a che punto si spingerà la tua sfrenata audacia?”, queste sono state le dure parole con cui Marco Tullio Cicerone, console romano, si è rivolto a Catilina questa mattina in senato davanti a tutti i senatori e davanti a Catilina stesso, dichiarandolo nemico pubblico.

Di certo i recenti fatti hanno suscitato nell'animo del più grande oratore dei nostri tempi un certo timore: e così stamani tutti siamo venuti a conoscenza del pericolo che la nostra amata Repubblica stava correndo. Ah Catilina! Se solo avesse fatto più attenzione ai compagni che lo avrebbero affiancato nella sua congiura, di certo ora sarebbe console! Infatti è stato proprio uno dei congiurati a svelare tutti i piani alla sua amante, causa principale dell'insuccesso dell'impresa ... è proprio vero: al peggio non c'è mai fine! Dapprima Catilina si candidò per tre anni consecutivi al consolato con una campagna elettorale davvero innovativa: si proponeva di abolire i debiti, di garantire un'equa distribuzione delle terre e addirittura (udite, udite) di liberare gli schiavi e di dare il diritto di voto anche alle donne ... quale console sarebbe così pazzo da liberare gli schiavi che sono per il popolo romano la base dell'economia? Non certo Catilina! Non avrebbe mai liberato gli schiavi ... era tutta una finzione per garantirsi i voti. Non per niente perse tutte le volte che si candidò, cedendo il posto, tanto ambito, all'attuale console; ed ora che tenta un colpo, viene scoperto in flagrante.

Tornando alla congiura sventata, è stato detto che Cicerone ne è venuto a conoscenza dall'amante di un congiurato (chissà se avrà ricevuto qualcosa in cambio per aver riferito queste informazioni): questa pochi giorni fa ha riferito ciò che sapeva al console, ed è stato in quel momento che quest'ultimo ha messo in atto il suo genio. Così, avendo accusato Catilina di commettere reati contro la Repubblica Romana e dimostrata la sua scelleratezza, Cicerone ha invitato l'imputato a lasciare la città, traendone non solo un vantaggio per il popolo romano, ma anche per se stesso: in questo modo infatti ha dimostrato la fedeltà che ha nei confronti della patria. Chi sa che non sia una uno stratagemma per spiccare tra gli altri Optimates? Sta di fatto che Catilina ha accettato i consigli del suo acerrimo nemico e, proprio questa sera, ha lasciato Roma.

* * *

Roma, 5 dicembre 63 a.C.

“OGNUNO È ARTEFICE DEL PROPRIO DESTINO: VOI AVETE SCELTO IL VOSTRO, MA LA PENA È QUELLA CAPITALE”

Tra alcuni giorni sarà passato un mese dall'esposizione della prima Catilinaria e dalla fuga di Catilina e stamani si sono tenute le assemblee del senato per decidere le sorti dei congiurati arrestati, ormai inoffensivi, non avendo più nessuno a comandarli.

Il verdetto finale è stato emanato poche ore fa: la pena è quella di morte, proposta dal console Decimo Silano e fortemente sostenuta da Cicerone.

Forte è stato lo scontro tra queste due importanti figure politiche e Giulio Cesare che, pur non condividendo le azioni del compagno di partito Catilina, era contrario alla pena di morte: per lui la soluzione migliore sarebbe stata quella dell'esilio e la confisca dei beni. Non sarà che anche lui, come probabilmente fece a suo tempo Cicerone con la prima Catilinaria, vuole spiccare tra le altre figure politiche come il più magnanimo di tutti? O forse vuole solo distogliere la nostra attenzione dalle sue malefatte, che ha intenzione di compiere e quindi si sente in dovere di difendere i congiurati.

Il Senato ormai si sta trasformando in vero e proprio teatro: ci stiamo facendo governare da persone che invece di occuparsi di politica preferiscono cimentarsi nell'arte teatrale: recitano per apparire ai nostri occhi quelli che non sono ... Roma? Non è più la stessa ...

* * *

20 ANNI DOPO ...

RES PUBBLICA - PAGINA CULTURALE

Roma, 43 a.C.

“LE NUOVE CATILINARIE”

Di nuovo, dopo vent'anni, si torna a parlare della vicenda di Lucio Sergio Catilina. Questa volta però ad affrontare l'argomento è lo storico Sallustio, con un tono non meno severo di quello usato da Cicerone nelle sue Catilinarie: infatti egli da subito afferma che Catilina fu “di indole malvagia e corrotta” e che fin da quando era giovane aveva amato le stragi e le guerre civili. Diventato adulto, si era circondato di uomini depravati che avevano commesso ogni sorta di crimine e, se anche aveva avuto amici onesti e rispettosi delle leggi, li aveva condotti sulla cattiva strada. Insomma, Catilina è descritto nello stesso modo in cui lo descrisse Cicerone: uno scellerato.

Ma forse la frase più importante che ci fa capire il vero senso dell'opera è questa: “Lo incitavano i costumi corrotti dei cittadini che lussuria e avarizia travagliavano”. Ecco che tutto diventa più chiaro: è vero, l'opera tratta le stesse vicende che Cicerone ha trattato nella sua, ma in realtà c'è una grande differenza: Cicerone in un primo momento scrive per salvare tutti noi dalla congiura; in un secondo momento scrive per apparire il salvatore della repubblica, colui che è stato in grado di sventare il colpo di stato (in poche parole vuole vantarsi). Sallustio invece scrive per condannare la corruzione che tuttora regna su Roma: Catilina è stato vittima del clima di declino che ci circonda, ma tuttavia non assolutamente giustificabile.

In altre parole questa opera ci fa riflettere e ci fa capire che qualcosa non va più da almeno vent'anni: ma cosa è successo al popolo romano? Dove sono finite la giustizia e l'onestà? Abbiamo sul serio lasciato la ragione e ci siamo abbandonati alla lussuria e all'avarizia come dice Sallustio? Forse è proprio così ... l'invito dell'autore è quello a voler cambiare le cose ... basta solo che noi lo vogliamo!

* * *

OGGI...

REPUBBLICA

Roma 12 dicembre 2009

“IO VITTIMA DI UN COLPO DI STATO”

Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha nuovamente dichiarato che l'opposizione gli “impedisce” di governare, ma reagisce dicendo di voler cambiare le leggi giudiziarie e addirittura la Costituzione. C'è un detto latino che dice “*Cicero pro domo sua*” e lascio a voi lettori l'interpretazione. Eh sì! Finché era in vigore il lodo Alfano tutto andava per il meglio, ma toltogli questo scudo, l'opposizione ha cominciato a lanciargli dardi senza mai fermarsi. Processi su processi e ancora processi! “Povero” premier! Vittima di un “evidente colpo di stato”! Ecco che la storia di 2072 anni fa si ripete: l'opposizione il nuovo Catilina; Berlusconi il nuovo Cicerone. Infatti se Catilina fosse riuscito nell'impresa, Cicerone sarebbe stato la prima vittima del colpo di stato. Ma quest'ultimo ha sventato i suoi piani, proprio come sta facendo ora Berlusconi con “quelli dell'opposizione”.

Chissà, magari tra qualche anno anche Silvio ci sorprenderà scrivendo “De Adversariorum Coniuratione”!

di *Micaela Del Fabbro* (1 C)

È una calda serata estiva, per le strade della città tutto è tranquillo... troppo tranquillo, in giro non c'è anima viva... all'improvviso sentii gridare da dentro un appartamento di un palazzo:

– Tesoro per 'sta sera non prendere impegni dobbiamo assolutamente guardarcelo!!!! –.

– Cosa amore?? –.

– Non ti ricordi, ne parlano tutti! Oggi c'è l'incontro di quei due, quelli famosi... –.

– Sì, sì ora ricordo... Ma sei sicura che ne valga la pena? –.

– Ma che dici: certo che ne vale la pena...secondo me fanno a botte. Immagina quante se ne diranno...No, non possiamo perdercelo, e poi lo guarderanno tutti: vuoi fare il caprone a cui non interessa la cultura? Dai accendi la TV –.

“Ah, allora ecco perché non c'è nessuno, tutti saranno rimasti a casa a vedere questo *incontro*: che si tratti di una partita di calcio? No impossibile, parlavano di un incontro di persone, probabilmente molto acceso, se potrebbero arrivare a fare a botte!” pensai immediatamente. Continuando a camminare per poco non inciampai in un giornale, lo raccolsi e sulla prima pagina lessi scritto a caratteri cubitali “Questa sera, su tutte le tv, l'attesissimo incontro tra i due...”, naturalmente la pagina era strappata! Ma a quel punto volevo vederci chiaro, cosa poteva essere quest'incontro, possibile che io non ne sapessi niente! C'era un bar aperto, entrai, lo scenario non era dei migliori: sotto una cappa di fumo di sigarette, vi erano una ventina di persone col naso praticamente incollato ad uno schermo, da considerarsi non proprio maxi, di una TV piuttosto vecchia. Il barista, un omeone che a mala pena entrava dietro il bancone, mi guardava con l'aria sorpresa e, dopo qualche secondo, mi disse:

– Hai fatto giusto in tempo sta per iniziare. Sbrigati, non stare lì impalato, c'è ancora un po' di posto!

Tossendo per il fumo, mi sono seduto su una seggiolina, l'ultima rimasta, in terza fila. Per fortuna sono abbastanza alto, se no non sarei riuscito a vedere nulla.

Stava iniziando un programma chiamato “Faccia a Faccia”, titolo non esattamente originale, comunque, dopo una breve sigla, apparve un enorme primo piano del presentatore con a fianco una di quelle veline mezze nude.

– Signori e signore, buona sera a tutti voi! Sono lieto di presentarvi una puntata speciale di “Faccia a Faccia”: questa sera avremo come ospiti due dei personaggi più famosi della storia di Roma...e fidatevi ne vedremo delle belle! –.

Continuavo a non capire, la mia curiosità era alle stelle!

– Ho l'immenso onore di presentarvi...lui, il più grande oratore di tutti i tempi, che fa scervellare tutti i nostri liceali tra i banchi di scuola: Marco Tullio Cicerone! –.

Be' questa era proprio bella: Cicerone in TV, certo che oggi se non fai spettacolo non diventi nessuno! Era esattamente come me lo sarei immaginato: sulla cinquantina, con la classica pelata a coroncina, basso e vestito con una lunga toga bianca e rossa, fedele stile “antica Roma”.

– Ora un applauso ad un altro grande personaggio! Si è proprio lui, questa sera solo per noi: Gaio Sallustio Crispo! –.

Andavamo sempre meglio, adesso sì che non ci capivo più nulla! Ma quelli non erano morti! E poi quel presentatore: sembrava stesse presentando un numero al circo! Comunque mi misi sull'attenti: il giorno dopo avevo l'interrogazione sulla congiura di Catilina, magari ne avrebbero parlato e dato che non avevo esattamente studiato, mi sarebbero tornate utili delle informazioni inedite dai diretti interessati, morti o non morti.

Sallustio si era seduto dalla parte opposta di Cicerone, lui aveva un aspetto meno elegante, lo definirei più "scaciato": la toga mal messa, bianca e giallo antico, la barba mal fatta, ma in compenso aveva due occhietti vispi e vitali.

– Bene la puntata di oggi è improntata su la celeberrima "*Catilinae Coniuratio*", uno degli esempi più antichi di tentato colpo di stato. Innanzitutto vorrei dare la parola al nostro esperto in materia che ci illustrerà la vicenda storica, in modo che tutti i nostri ascoltatori possano essere ben informati sull'argomento –.

– Buona sera a tutti. Bene, direi che possiamo partire col dire che nella Roma del I secolo avanti Cristo esistevano due fazioni distinte di politici: gli *optimates* e i *populares*. I primi erano coloro che difendevano l'aristocrazia senatoria e tutti i suoi privilegi; mentre i secondi, di cui faceva parte l'autore della congiura, formati prevalentemente da cavalieri, plebei e italici che avevano raggiunto un certo benessere, erano coloro che invece appoggiavano il popolo o, per dirla meglio si appoggiavano alle masse popolari, non tanto perché quest'ultime arrivassero ad avere un maggior peso politico, ma più che altro per attenuare lo strapotere dei senatori e dell'aristocrazia –.

Fece una piccola pausa: era davvero bravo, nonostante la giovane età. Be' non a caso lo avevano chiamato "l'esperto", ma non era noioso, come ascoltare un professore a scuola: riusciva ad essere coinvolgente, tanto che tutti, anche quelli che di storia romana ne sapevano ben poco, riuscivano a seguirlo perfettamente.

– Il periodo di cui ci troviamo a parlare è immediatamente successivo alla dittatura di Silla, sostenitore degli *optimates*, e alla ascesa di Pompeo, prima come generale poi come console, che seppur più moderato di Silla, sarebbe sbagliato pensare che abbracciasse la causa dei *populares*. Catilina era un sostenitore di questi ultimi ed entrò in politica nel 68 a.C., diventando pretore e governando l'Africa nei due anni seguenti. Al suo ritorno, nel 66 a.C. si candidò alla carica di console, ma venne subito perseguito per concussione ed abuso di potere, uscendone assolto. Nel 64 a.C. Catilina si candidò nuovamente ma il Senato, allarmato dalla sua accresciuta popolarità, gli oppone il più brillante e famoso avvocato del momento, il qui presente Cicerone. (Cicerone fece un cenno di approvazione ma non diede segno di voler intervenire, evidentemente quella situazione lo divertiva). Nel discorso di candidatura *In toga candida*, Cicerone cominciò a costruire la figura più "nera" di Catilina, insinuando che fosse incestuoso, un assassino, un degenerato; gli *optimates* mobilitano le loro clientele, ossia gruppi di persone che vendevano il proprio voto ai patrizi, a favore di Cicerone, che vinse le elezioni. Catilina, tenace, si candiderà nuovamente per le elezioni del 62 a.C., dopo essersi guadagnato l'appoggio della plebe romana con ingegnosa demagogia, arrivò persino a promettere un editto per la remissione dei debiti. Questa proposta allarmò particolarmente la classe senatoria ed il suo rappresentante Cicerone che ammonì di scorgere in Catilina "la ferocia, nel suo sguardo il delitto, nelle sue parole la tracotanza, come se avesse già agguantato il consolato". Catilina perse le elezioni, ma anche la speranza di arrivare al potere per vie legali, questo lo portò ad architettare un colpo di stato, radunando intorno a sé persone appartenenti per lo più ai bassi ranghi della società, ma anche per-

sonaggi di un certo spessore sociale. Ed è molto probabile che sarebbe riuscito nel suo intento se, l'otto novembre del 63, Cicerone non avesse reso pubblica la cosa in senato, pronunciando le sua celebre orazione della prima Catilinaria.

– Esattamente. A quel punto, dopo un patetico tentativo di smentirmi, se ne scappò in Etruria e per me quella fu la prova migliore della sua colpevolezza, oltre la confessione degli Allobrogi, senza i quali non avrei mai avuto delle prove scritte del suo reato. Comunque venne sconfitto definitivamente a Pistoia insieme ai suoi alleati.

A parlare era stato Cicerone: teneva le gambe incrociate ed aveva un'aria di superiorità, nei modi e nel tono di voce, particolarmente fastidiosi. In ogni caso tutti si zittirono, portavano un grandissimo rispetto verso quel personaggio e, dopo che ebbe finito di parlar, il presentatore aspettò qualche secondo prima di ricominciare.

– Tutte le informazioni pervenuteci di questa congiura le abbiamo appunto a voi due, Cicerone e Sallustio, grazie alle vostre opere di oratoria e storiografia, che ci sono giunte. Entrambi descrivete questo personaggio con un'aura estremamente negativa, seppur le vostre descrizioni presentino alcune differenze.

Cominciò a parlare Sallustio, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

– Per quanto riguarda le differenze, queste sono dovute al diverso utilizzo dei nostri scritti. Cicerone doveva impressionare, coinvolgere e convincere i suoi ascoltatori, in quanto la sua opera aveva il fine di essere recitata davanti a tutto il senato ed è indubbio che lui abbia fatto ciò in maniera encomiabile. Ma la sua descrizione era estremamente accecata da questo e soprattutto dal suo amore per la *res publica*, da non lasciar trapelare i veri problemi che si celavano dietro la congiura ed ammettere che Catilina, seppur terribile, sia stato un grande personaggio. Quindi non so quale delle nostre opere sia da considerarsi più veritiera.

– Non voglio nemmeno risponderti. Sai benissimo che Catilina era l'uomo che era: un degenerato; ma soprattutto sai che il bene più grande di Roma era la *res publica* e che il segreto della sua potenza stava nella sua perfezione. Se poi vogliamo parlare di quale delle nostre due opere può essere la più veritiera, perché non parliamo delle profonde incongruenze cronologiche che possiamo rintracciare nel “*De Catilinae Coniuratione*”? –

– È vero, ci sono delle incongruenze, ma vedi io cercavo di disculpare Cesare dall'accusa di aver partecipato alla congiura. Probabilmente non avrei dovuto, al fine di essere uno storico attendibile, ma come potevo permettere che il mio amico venisse diffamato così?

– Credi davvero che lui non abbia partecipato? Sì, c'era anche il suo nome nella lista dei congiurati, ma io l'ho taciuto, forse non avrei dovuto, anche perché dopo mi ha provocato non pochi problemi.

– Signori, signori, manteniamo la calma, noi vogliamo solo avere le vostre opinioni per comprendere meglio questa parte di storia che ci è rimasta oscura, a causa delle poche informazioni che abbiamo. Se non ho capito male, comunque, i problemi esistenti oggi sono assai simili a quelli di un tempo e di colpi di stato la storia ne ha conosciuti molti; quindi vorrei chiedere ora a Sallustio di riportarci un attimo la sua visione delle cose, che è spiegata magnificamente nella sua opera.

– Con piacere farò ciò che mi chiedete. Bene, Catilina era un uomo dalla grande forza sia nell'animo che nel corpo, ma di indole malvagia e perversa: “*Catilina fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo parvoque*”. Da giovane la sua fu una vita movimentata, dedicata agli scontri, alle rapine, alla discordia, era bramoso di ogni cosa e soprattutto di potere. Ma egli era solo il prodotto di un periodo di profonda decadenza e corruzione. Le sue convinzioni non erano sbagliate, egli vole-

va rinnovare e purificare una città che aveva perso i suoi valori tradizionali su cui si era fondata. Sbagliato era invece il suo tentativo di raggiungere lo scopo: io questo gli critico maggiormente.

– Quando parla di decadenza e perdita di valori a cosa si riferisce?

– Una volta che il popolo romano aveva perso il suo “*metus hostilis*”, ossia il timore dei nemici, che aveva agito da collante per la compagine sociale, i cittadini sempre più ricchi non più obbligati a difendersi da pericoli esterni, cominciarono a farsi prendere dall’avidità e dall’amore per il lusso. Ogni valore venne sovvertito: arroganza, crudeltà, ambizione sfrenata dilagarono soprattutto tra i giovani, che, oramai allo sbaraglio, prima sperperarono il patrimonio familiare, poi, oppressi dai debiti, divennero facili prede del delitto e di personaggi come Catilina.

Devo dire che tutto ciò mi stava tornando davvero utile, certo era assolutamente assurdo, ma decisamente interessante. Il presentatore parlò nuovamente.

– Volevo fare una domanda a lei adesso signor Cicerone, riguardo la condanna a morte di Catilina e dei suoi congiurati. Non ritiene di aver sbagliato a condannarli senza la possibilità di appellarsi, diritto che tra l’altro possedevano essendo cittadini Romani?

– No, anche perché vi è da considerare che il senato aveva già dichiarato nemici della *res publica* i congiurati, per cui l’esecuzione dei congiurati era, o può essere considerata, esecuzione di nemici, non di cittadini. Certo c’era anche chi era contro questa condanna: Cesare ad esempio, ma fu l’unico che prese in maniera incisiva la parola in senato. Ritengo comunque che il suo fosse un tentativo di salvare i congiurati guidato in parte dalla vigliaccheria: questi avrebbero potuto da un momento all’altro fare il suo nome e a quel punto non lo avrebbe salvato più nessuno.

Sallustio si era alzato e se il presentatore non avesse attirato l’attenzione su di sé sarebbe sicuramente iniziato un incontro di *wrestling*.

– Vorrei che ora tutti mi prestassero un momento di attenzione: vorrei far entrare in studio il soggetto di tutta la serata: Lucio Sergio Catilina!

In quel momento entrò un uomo scortato da due guardie: era ammanettato. Aveva i capelli lunghi e biondi, portava un paio di jeans alla moda, e una t-shirt di Lupin. Bisogna dire che nessuno se lo sarebbe immaginato così! Non aveva l’aria di voler collaborare, ma in fine le guardie riuscirono a farlo sedere.

– Signor Catilina eravamo davvero tutti curiosi di conoscerla...

– Io no, quand’è che posso andarmene?

– Ma lei è appena arrivato! Senta oggi abbiamo dedicato un’intera puntata sul suo tentativo di prendere il potere. Vorremo conoscere il suo punto di vista, dato che non ci è giunto nessun suo scritto e quindi non possiamo ben immedesimarci nella sua vicenda.

– Lei vuole conoscere il mio punto di vista? Senta immagini di stare al mio posto: pensa davvero che racconterei i fatti miei a uno come lei. Lo chiedo a quei due cosa ne penso, loro non hanno avuto problemi a parlare di me come se mi conoscessero da una vita, e se anche hanno una parte di ragione non ho intenzione di stare qui. Piuttosto perché non mi presenta la sua amichetta là dietro?

Indicava la valletta. Non era molto educato, questo lo si vedeva subito: stava seduto, anzi potrei dire quasi sdraiato, sulla sedia a gambe aperte masticando una gomma.

– *Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?*–

Cicerone era diventato tutto rosso e urlava puntando il dito contro Catilina.

– Amico datti una calmata! Non lo vedi che sono ammanettato, peggio di così. E poi non ti regge più il fisico, se continui ti verrà un infarto! –.

– Non sei cambiato, sempre il solito sciagurato! –.

Questa volta a parlare era stato Sallustio: aveva un tono indignato e anche lui stava per scoppiare come Cicerone.

– *Educ tecum etiam omnes tuos...*

In quell'istante venne via la luce, passibile proprio sul più bello! Mi sentivo chiamare, da lontano...era, era mia madre, mia madre?

– Svegliati, svegliati è tardi devi andare a scuola! –.

A scuola!? Ma quindi era tutto un sogno, certo che quei tre, se no, come potevano essere ancora vivi! Oh no, accidenti mi sono addormentato sui libri e ora non ho preparato l'interrogazione: che disastro. Forse può tornarmi utile il sogno...ma speriamo bene!

* * *

di *Valeria Rodorigo* (1 C)

Idi di Marzo, 44 a.C. – Sallustio a Catilina.

“*Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*”. Così Cicerone aveva deciso di iniziare la sua orazione contro di te, o Catilina, ricoprendoti di insulti, ma tu non hai resistito all'accusa e, davanti al senato, hai negato di volere la rovina dello Stato, per farlo salvare da un *inquilinus* di Roma. Ma in realtà, anche dopo vent'anni, tutti sanno che non ti sei mai dato per vinto, anzi hai sempre avuto l'intenzione di provocare il più grande colpo di Stato della storia romana dell'antichità. Eppure la tua superbia, il tuo *furor*, ti hanno sconvolto la mente, ti hanno fatto pensare che il potere assoluto è ciò che più conta nella vita. Cicerone, tuo acerrimo nemico, non ha mai sopportato l'idea che tu potessi partecipare al Senato e ha giudicato questo tuo comportamento ingiusto e scorretto. Ha cercato in tutti i modi di farti capire che Roma non aveva bisogno di persone così avidi di potere e che insomma, le porte per uscire erano aperte: “*Exire ex urbe iubet consul hostem*” *Hostem?* Tu nemico dello Stato? Ancora non riesco a credere a queste parole così cariche di sarcasmo. È vero, ti sei comportato in maniera brutale, ma non penso che avessi in mente la distruzione dello Stato. Invece di avvicinarti a persone importanti, ti sei circondato di masse di diseredati, matrone e giovani che hanno sostenuto questa tua congiura, se poi di congiura vogliamo parlare. Ma non sei mai riuscito ad impadronirti del tanto desiderato potere, perché tutti ti hanno disprezzato e il Senato ti era ostile. Ti hanno sconfitto persino Ippia e Pisistrato, i due famigerati tiranni di Atene, che si erano impadroniti del potere, sostenendolo con le loro forze; e Cesare, che con il suo “Primo Triumvirato”, da sempre aspirante al consolato, è riuscito nel suo intento. Ha organizzato un accordo privato ed è stato in grado di non farsi scoprire. Invece tu, o Catilina, non sei stato furbo: il Senato ha smascherato il piano e ti ha colto di sorpresa con le mani nel sacco. In fondo è colpa tua se nessuno ha mai sostenuto le tue decisioni; magari con un po' più di astuzia, abilità, intelligenza e minore aggressività e violenza avresti potuto raggiungere cariche più alte. Ma ti sei lasciato trasportare dall'eccessiva sicurezza che avevi di te. Io non ti accuso, né ti giudico. Vorrei trovare le parole giuste per difenderti, ma, come vedi, non ci sono; mi limito allora a presentarti come un uomo alquanto ambizioso e de-

sideroso di potere. Nel mio “*De Catilinae Coniuratione*” lego la tua corruzione alla corruzione dello Stato romano: sei stato istigato dai corrotti costumi dei cittadini: infatti, lo Stato da bellissimo e attivo, ha cominciato a diventare pessimo e assolutamente corrotto. Hai radunato i ceti più deboli, sensibili alla necessità di rimuovere una città che ormai ha perso i valori tradizionali. Sono sempre io a presentare i fatti con la massima oggettività, ma non credere che ti difenda, o Catilina, perché sai bene anche tu che ciò che avevi intenzione di fare non ti avrebbe portato da nessuna parte. Eri dotato di indole perversa e malvagia, dunque non ti meravigliare se anche io ti presento come un mostro. Sei stato pervaso dal sapore del dominio: in seguito alla tirannide di Lucio Silla ti sei lasciato convincere che l’arma è migliore della parola. Per assumere il controllo dello Stato e per far sentire la tua voce hai avuto bisogno della violenza, della forza e della rivolta. Quella notte del 63 a.C. tu, o Catilina, abbandonasti Roma, perché Cicerone ti aveva scoperto e aveva denunciato il colpo al Senato. Raggiungesti a Fiesole il tuo esercito, guidato da Manlio, pronto per l’insurrezione, disposto a tutto pur di accedere al consolato. Ma non sei stato furbo: non hai pensato alla paura e al terrore in cui avevi lasciato l’Urbe e soprattutto alla possibilità che l’astuto “*Cicero*” ti avrebbe denunciato davanti a tutto il popolo. Ti sei rifugiato in Etruria: avevi forse paura o avevi in mente di progettare una seconda insurrezione? Credo niente di tutto ciò; volevi solo controllare la situazione che ti era sfuggita di mano. Non avevi previsto che l’esercito romano ti avrebbe attaccato e tu, da uomo coraggioso, quale sei sempre stato, l’hai affrontato. Ma, ahimè, cadesti a terra, sconfitto, in una pozza di sangue, circondato dalla montagna dei cadaveri dei tuoi compagni. Eppure fino alla fine sei stato valoroso, hai combattuto non solo per la tua vita, ma anche e soprattutto per poter portare avanti il tuo progetto. Cerco ancora di capire il motivo per cui nessuno, invece di aiutarti e di farti cambiare idea sulla congiura, ti abbia solo ostacolato. Per Cicerone è stato facile attaccarti, insultarti, macchiare la tua reputazione e mostrarsi così un perfetto amico della patria; ma egli è stato fortunato a possedere il grande dono della parola. Io ti dico una cosa, o Catilina: il tuo errore più grave è stato quello di non aver saputo sfruttare al meglio la tua astuzia, perché allora si che ci sarebbe stata una vera e propria rivoluzione per la storia di Roma. E ora vado, perché ho appena appreso della morte del buon amico Cesare.

* * *

di **Luca Pignoloni** (1 C)

La storia dell’uomo civilizzato e della sua organizzazione sociale è caratterizzata da ordinamenti politici e di potere. Il potere inteso come esercizio di un’autorità e la ricerca di questa, rappresentano istinti innati nell’animo umano. Il nostro termine “potere” racchiude sia l’*auctoritas*, ovvero il credito di cui una persona gode all’interno di un contesto, sia la *potestas*, ovvero il potere civile legalmente conferito. È di quest’ultimo aspetto che una società stabile ha bisogno, di un forte equilibrio tra le forme di potere legittimamente e universalmente riconosciute. Questo difficile equilibrio è spesso frutto anche di un difficile percorso di dittature, poteri oligarchici e conflitti sociali. Inoltre quell’innato istinto dell’uomo si è manifestato con colpi

di stato; un rovesciamento con la forza dell'ordinamento di potere di uno stato. Tra i più antichi, da molti considerato il primo, vi è la congiura di Catilina.

Catilina fu un importante esponente dell'ambiente politico, nella Roma repubblicana, di nobile famiglia, militante nelle file dei *populares*. Nel 64 a.C. era candidato come console, ma era stato sconfitto per pochi voti da Cicerone. L'anno successivo ripropose la propria candidatura, basandola sulla cancellazione dei debiti, ma neppure questa promessa fu sufficiente a farlo eleggere. Va detto tuttavia che la sua campagna elettorale fu ostacolata dai suoi avversari. Disperando di giungere al potere legalmente, Catilina cominciò a pensare ad un'insurrezione armata. Il suo progetto prevedeva l'eliminazione di Cicerone e l'occupazione militare della città per opera di un esercito arruolato in Etruria. La congiura fu svelata in senato da Cicerone che pronunciò la prima Catilinaria. Dopo di questo, Catilina andò via da Roma con il suo esercito, rifugiandosi in Etruria dove morì a Pistoia nel 62 a.C., combattendo valorosamente.

Come sappiamo la storia non è mai scritta dai vinti: le nostre fonti per capire ed interpretare questo importante tentativo sono le "Catilinarie" di Cicerone e il "*De Catilinae Coniuratione*" di Sallustio.

Bisogna tuttavia sottolineare la forte diversità di scopo delle due opere e la differenza dei ruoli ricoperti dai due autori. Cicerone vive di persona la congiura, è dunque emotivamente coinvolto e soprattutto difende valori della *res publica* di cui è strenuo sostenitore. Da avversario politico attacca e evidenzia gli aspetti peggiori del progetto di Catilina.

Le Catilinarie sono quattro orazioni in cui Cicerone smaschera il complotto, scoperto per opera di Fulvia, una *meretrix* che lo informa del progetto di Catilina. Fulvia rappresenta un elemento fondamentale per le tesi di Cicerone, che tuttavia dovrà privarsi di questa testimonianza a cui nessuno avrebbe dato credito. L'aristocrazia senatoria infatti non avrebbe dato ascolto a una figura femminile, per di più di facili costumi.

Le orazioni svelano comunque al popolo il piano eversivo architettato da Catilina e mostrano le vergognose ragioni che hanno animato i congiurati. Le Catilinarie sono una delle più elevate opere di oratoria, ma come è evidente Cicerone non espone l'accaduto da un punto di vista storico. Infatti dalle Catilinarie ci sarà difficile dedurre i motivi politici che ispirarono Catilina al di fuori della sua cupidigia.

Queste sono comunque per noi di fondamentale importanza per capire il valore che assunse questo storico tentativo di rompere un equilibrio così stabile quanto caro alla classe senatoria. La congiura di Catilina fu, di fatto, il primo pericolo interno che Roma dovette affrontare e anticipò l'inizio di una frattura che si sarebbe materializzata con l'età imperiale.

Sallustio nel "*De Catilinae Coniuratione*" tratta l'argomento, presentandolo come la maggior minaccia di sempre per lo stato romano. Egli scrive venti anni dopo l'accaduto e fornisce un punto di vista storico, anche se ancora non del tutto libero da interessi politici.

Egli sostiene che in principio, quando Roma fu fondata, non esistevano cupidigia, ricchezza e vizi d'ogni genere. Dopo che i Romani ebbero conquistato molti territori, iniziò ad esserci avidità; ma fu Silla che, quando assunse il potere, portò il popolo a conoscere e sperimentare tutti i mali portandolo alla criminalità. Quindi non fu per Catilina difficile, in un clima così corrotto, farsi circondare dai peggiori delinquenti; soprattutto corrompeva i giovani.

Sallustio tende pertanto a criminalizzare la società corrotta di Roma. Catilina tuttavia era un uomo fedele ai suoi ideali, per i quali combatté, anche fisicamente, sino alla morte.

Sembra evidenziarsi dalle due visioni (Sallustio-Cicerone) la gravità del tentativo, frutto di quell'innato istinto di prevalere che l'uomo coltiva. Sfruttando la propria *auctoritas* che, nel caso di Catilina, è ottenuta grazie alla corruzione della società, cerca il potere con la forza.

La storia nel corso tende a ripetersi e troviamo numerosi successori di Catilina, ognuno spinto dal desiderio di cupidigia. Questo dimostra che l'equilibrio tra i poteri non è mai definitivamente raggiunto ed è in continua costruzione. Ogni volta che un singolo uomo sarà tolto dal controllo delle leggi, assumerà a sua volta il pieno controllo di queste, seguirà il tracollo della stabilità necessaria degli organi di potere.

* * *

di *Francesco Salvati* (1 C)

Incredibile come la voglia di rivalsa e potere di un uomo solo possa passare alla storia e come avvenimenti vecchi di secoli possano ancora far nascere accese discussioni. La vicenda della congiura di Catilina è una di queste. In 2072 anni di storia, infatti, questo golpe, che avrebbe potuto rivoluzionare il destino di Roma, ci appare ancora come irrisolto ed ambiguo. Ambiguo proprio come il suo fautore, Lucio Sergio Catilina. Di questo personaggio sappiamo solo quello che si diceva di lui: ricco, nobile, appartenente alla *gens Sergia*, esponente del partito dei *populares*, nemico pubblico numero uno della repubblica romana. Così ce lo descrivono due grandi uomini del tempo: l'oratore Marco Tullio Cicerone e lo storico Gaio Sallustio Crispo. A questo punto sembrerebbe tutto chiaro: Catilina non era altro che un criminale, voglioso di governare sulla città eterna. Ciò sarebbe vero se i testi che parlano di lui combaciassero alla perfezione, cosa che non accade. Infatti mentre nelle "*Orationes in Catilinam*", Cicerone, oppositore dei *populares* e bersaglio mancato delle mire del nobile, si scaglia con tutte le sue forze contro il cospiratore, indicandolo come causa e fonte di tutti i mali per Roma, Sallustio, nel suo "*De Catilinae Coniuratione*", lo mostra sì come un criminale, ma non come causa, bensì effetto della società dell'epoca. In molti sposano quest'ultima idea: Cicerone, essendo un oratore e dovendo convincere altri senatori, ci presenta una descrizione enfattizzata e avulsa dal contesto in cui deve essere proposta, accentuando tutti i lati negativi di Catilina. Sallustio, invece, essendo uno storico e scrivendo la sua opera circa vent'anni dopo la vicenda, mostra un quadro più obiettivo e umano del nobile. Egli, infatti, ci viene descritto come il frutto della società del tempo, ormai così tanto diversa da quella delle origini. La sua figura spicca su tutti gli altri personaggi grazie alla stesura di un ritratto paradossale: lo storico mostra, infatti, vizi e virtù di Catilina, quelle virtù che spinsero la parte più povera e disperata della plebe ad appoggiarlo nei suoi piani. Catilina non è, quindi, solo un cospiratore malvivente, ma anche un uomo che, come altri, tentava di ribellarsi al mondo ingiusto e sperequato in cui viveva. Per quanto i suoi metodi fossero condannabili, le sue idee potevano essere condivisibili contro una classe dirigente che pensava unicamente ai propri interessi. Inoltre bisogna ricordare che all'epoca anche la classe governante poteva essere chiamata "criminale": ne è esempio il fatto che durante una campagna elettorale intrapresa da Catilina la frazione a lui opposta, ed allora al governo, riuscì a spostare

un suo intervento elettorale in un giorno in cui gran parte della popolazione era assente dal foro, ostacolando, illegalmente, la sua propaganda. Bisogna quindi inserire i comportamenti di Catilina nel contesto contemporaneo. Si deve ricordare, inoltre, come egli abbia difeso i suoi ideali fino alla morte, avvenuta a Pistoia nel 62 a.C. contro le truppe repubblicane, a differenza di altre illustre personalità che, in circostanze avverse, posero la propria vita davanti ai propri ideali. Molto probabilmente non sapremo mai se i due ritratti pervenutici siano davvero obiettivi o di parte. Rimane comunque il fatto che la figura di Catilina indifferentemente dai suoi molteplici aspetti, possa essere considerata come un simbolo dell'ambizione umana, positiva o negativa che sia la considerazione del suo operato.

* * *

di **Federica Felicetti** (1 C)

Come Cicerone, forse anche Sallustio, pur appartenendo alla classe dei *populares*, temeva i cambiamenti che Catilina avrebbe potuto portare a Roma, se la congiura fosse andata a buon fine. Anche lui probabilmente era spaventato all'idea che il popolo, massa eterogenea, volubile e per lo più ignorante, detenesse il potere e amministrasse l'intero Stato romano. Che sia stata proprio la paura del cambiamento, dell'imprevedibile, della novità a spingere Sallustio a descrivere Catilina come un uomo malvagio spregiudicato e corrotto? Un colpo di stato simile a quello che aveva organizzato Catilina era avvenuto in Grecia, ad Atene quando nel 560 a.C. la *polis* aveva trovato la soluzione ai suoi gravi problemi nella figura di Pisistrato, un aristocratico che, ottenuto l'appoggio del popolo, aveva assunto il titolo di tiranno. Il tiranno greco non era, come si può credere ai giorni nostri, un despota che aveva acquisito il potere con la violenza, ma un uomo divenuto capo civile e militare di una *polis* estremamente instabile che rischiava di crollare. La tirannide di Pisistrato si rivelò come un periodo di pace e di benessere, in cui venne supportata e incoraggiata la cultura. Se la congiura di Catilina fosse andata a segno forse anche Roma avrebbe conosciuto il benessere e la stabilità che vi furono ad Atene al tempo delle tirannidi. Il colpo di stato di Catilina per altro non potrebbe essere inteso come un golpe, come si potrebbe invece definire quello di Cesare, che nel 49 a.C. varcò con le sue legioni il Rubicone, in quanto un golpe è un colpo di stato militare. Catilina invece aveva cercato sostegno nelle classi popolari e proprio per questo la sua congiura fu così clamorosa: a Roma nessuno aveva mai tentato di impadronirsi del potere sovvertendo lo Stato con il solo appoggio degli strati più bassi della popolazione. Se si fa riferimento a colpi di stato avvenuti nel XX secolo in America Latina, questi risultano più simili a quello di Cesare proprio per la partecipazione delle forze militari. I golpe dell'America Latina e la congiura di Catilina differiscono essenzialmente per un particolare, dettaglio che, tra l'altro, rende la congiura simile alle tirannidi greche: il sostegno degli strati diseredati del popolo e il ruolo centrale che esso assume nell'ambito del colpo di stato. I golpe militari – dal Rubicone all'America Latina – sono sempre stati subiti passivamente dal popolo che partecipava alle lotte civili, pur sapendo che da questi stravolgimenti le proprie condizioni non sarebbero migliorate minimamente; Catilina, invece, aveva reso la plebe pro-

tagonista della congiura, il popolo sarebbe stato il primo a godere dei nuovi tumulti politici e per questo avrebbe appoggiato strenuamente l'organizzatore del colpo di stato; la plebe si sarebbe sentita animata dalla speranza di cambiare le proprie condizioni e di rivendicare i propri diritti spodestando la classe senatoria che faceva di Roma una città corrotta e imparitaria. Cicerone, opponendosi a Catilina, si dichiarava un fermo difensore del popolo e della *res pubblica*, ma il famigerato capo della congiura non era molto diverso da lui; egli infatti mirava senza dubbio a sovvertire lo stato, ma solo per fare in modo che il popolo potesse riacquisire quei diritti che ormai da troppo tempo il senato gli aveva sottratto. Cicerone, denigrando Catilina, voleva salvaguardare se stesso, la classe senatoria e l'intera città, e il ritratto che fa di lui nelle *Catilinarie* spesso non è altro che un'iperbole che può farci intuire quanto spregiudicato e pericoloso fosse quell'uomo malvagio e corrotto. Si può ipotizzare che il colpo di stato di Catilina, se non fosse stato così violentemente arrestato, avrebbe dato inizio ad una nuova politica romana, più giusta e rispettosa dei diritti del popolo; un sovvertitore, un nemico, un "mostro" come Catilina avrebbe cambiato in meglio la situazione della città.

* * *

di *Laura Izzo* (1 C)

Lucio Sergio Catilina è per noi un uomo avvolto da un alone di mistero. Il suo tentativo di congiura è stato trattato da vari storici e politici dell'epoca, ma non sappiamo cosa avesse progettato effettivamente il primo "golpista" della storia italiana, cosa sarebbe cambiato se avesse vinto e se sarebbe stato effettivamente un tiranno o avrebbe liberato Roma dall'oligarchia che egli condannava. Non sappiamo neanche se le sue azioni fossero dettate da un'innata sete di potere o da ideali rivoluzionari o se invece si fosse sinceramente sentito attaccato dal Senato e dai consoli col passare degli anni e la sua rabbia avesse raggiunto il culmine dopo l'orazione *Pro Murena* di Cicerone, in realtà una farsa, in difesa del broglista Licinio Murena, volta a impedire l'elezione di Catilina a console. Catilina si era candidato più volte, ma nel 65 a.C., poiché si trovava sotto processo per crimini commessi precedentemente, la sua candidatura non fu accolta; nel 63 a.C. fu sconfitto per pochi voti dallo stesso Cicerone, e nel 62 a.C., quando la vittoria sembrava ormai certa, fu sconfitto da Licinio Murena, e fu il primo dei non eletti. A questo punto, non riuscendo ad ottenere il potere per via legale, scelse la via della rivolta. Si circondò di seguaci e preparò il primo tentativo di colpo di stato della storia romana, che fu sventato prontamente da Cicerone e che lo portò alla fuga e, poco dopo, alla morte, benché gloriosa, sul campo di battaglia a Pistoia nel 62 a.C. Le uniche nozioni che possediamo circa la sua personalità oscillano fra il terribile ritratto che ci riporta Cicerone nelle *Catilinarie* e le ambigue considerazioni di Sallustio del *De Catilinae Coniuratione*. È voce unanime che sia stato uno sprovveduto che amava circondarsi di uomini (e donne) inclini alla violenza e alle azioni scellerate, ma Sallustio ci dice che fosse comunque dotato di considerevoli grandezza morale, fierezza e determinazione che lo accompagnarono fino alla morte, mentre Cicerone sembra non trovare in lui neanche uno straccio di pregio o virtù degna di lode. Le posizioni prese dai due e le loro affermazio-

ni sono state comunque profondamente influenzate dalla cornice di eventi che aleggiano intorno al periodo del tentativo di cospirazione. Cesare, ad esempio, ha avuto un ruolo particolare nei momenti di difesa e di accusa di Catilina e dei suoi congiurati. Pare che inizialmente avesse appoggiato la congiura e avesse dato la sua disponibilità a farne parte, tanto che fu l'unico, in Senato, a levare la voce per richiamare alla giustizia i senatori intenti a elaborare una pena per i congiurati, ricordando il diritto di ogni cittadino romano di ricorrere alla *provocatio ad populum*. L'atteggiamento clemente di Cesare nei confronti dei congiurati sarebbe potuto sembrare un'evidente conferma della sua colpevolezza, ma nessuno lo condannò mai: anzi, Sallustio, vent'anni dopo, tentò in tutti i modi, nel *De Coniuratione Catilinae*, di sollevare Cesare da queste accuse, giustificando il suo comportamento con il suo ben noto atteggiamento sempre benevolo e indulgente, nonché rispettoso della giustizia e della legalità. È proprio per non gettare sospetti sul ruolo che aveva avuto Cesare nella vicenda che Sallustio, nonostante condivida molte delle opinioni di Catilina, lo dipinge come la rappresentazione emblematica della città di Roma, rovinata dalla decadenza morale, pur nella sua infinita grandezza. E dunque è così che è passato alla storia il primo "golpista" italico: come vile usurpatore, sovvertitore e attentatore della *Res Publica*. La Storia ha questa strana abitudine di glorificare i vincitori e calunniare i vinti. Cicerone è l'eroe, l'abilissimo avvocato che è stato capace di sventare una pericolosissima congiura salvando lo Stato, ma come sarebbe stato giudicato se Catilina avesse vinto? Se la sua cospirazione avesse avuto un buon esito e, addirittura, se il suo governo fosse poi stato apprezzato dal popolo? Probabilmente Cicerone e tutti gli altri oppositori di Catilina sarebbero stati considerati degli illusi conservatori dei *mores antiqui* e le vicende seguenti avrebbero avuto un altro corso, e forse adesso niente sarebbe come è. Ma questa sarebbe un'altra storia...

* * *

di *Valentina Carocci* (1 C)

Le ultime considerazioni di Catilina, il vinto ...

4 Gennaio 62, Pistoia, una livida alba, il cielo basso e uniformemente grigio. Lo schiavo Ulpio entra nella tenda del comandante oramai amareggiato e rassegnato ...

Ulpio: "Buongiorno padrone, sono qui per la rasatura".

Catilina: "Prego, entra pure".

Ulpio prende allora il rasoio a forma di mezzaluna e inizia il suo lavoro...

Ulpio: "Pensa che ci sia rimasta qualche speranza di salvezza, signore?".

Catilina: "Credo proprio di no, caro Ulpio; come sai, non ho potuto condurvi verso la Gallia, nella vana attesa di rinforzi dalla città da parte di Lentulo, che invece è stato causa della nostra rovina. Siamo stretti tra l'esercito di Quinto Metello Celer e a nord e quello di Antonio Ibrida a sud. Siamo male equipaggiati e oramai siamo rimasti in pochi: molti se ne sono andati, altri li ho congedati io stesso, insieme agli schiavi, poiché non avevano armi; sono tremila gli uomini che sono rimasti imperterriti al mio fianco. La nostra fine è ormai vicina ma dovremmo combattere con coraggio, per la patria, per la libertà, per la vita, ma soprattutto per il nostro onore

e se, nonostante ciò, non vinceremo, lasceremo comunque ai nemici una vittoria che costi loro lacrime e sangue. Solo così anche se si parlerà di me come di un criminale comune, sarò ricordato in ogni caso come un delinquente coraggioso”.

Ulpio: “Ha ragione, signore. Ma non si può ancora sperare nel sostegno della gente? Non vi erano state delle sommosse nell’Apulia e in altre zone?”.

Catilina: “Purtroppo no. Mi è giunta notizia alle Calende di Dicembre che Metello Celere ha represso le insurrezioni del sud e lo stesso è stato fatto da Caio Murena nella Gallia Transalpina. Inoltre la plebe di Roma ora onora Cicerone, fonte di tutti i miei mali, che sotto proposta di Catone è stato nominato perfino “*Pater Patriae*”. Per quale ragione poi? Forse per avermi impedito di diventare console con imbrogli e sotterfugi? Figuriamoci come sarà gioioso quell’uomo, pronto a compiere qualsiasi illegalità pur di distruggermi, ora che ha sconfitto il suo nemico e che è lodato da tutti per il suo operato! Egli è riuscito a soffocare le idee dell’unica voce che abbia avuto il nostro popolo negli ultimi settant’anni, me, paladino dei suoi interessi, l’unica vera mente di quel corpo vigoroso e sano ma senza capo, che è la plebe. Insomma mi sono assunto, com’è mio costume, la causa generale dei disgraziati.

Sai, non era mia intenzione ricorrere alle armi ma, come sai, non mi è stata lasciata altra via da quell’*inquilinus urbis Romae*: dapprima mi fece accusare di concussione per il mio operato da governatore in Africa; si accordò poi con Ibrida e io persi anche l’appoggio di Cesare e Crasso; rinviò i comizi e, quando Murena, eletto console, era stato accusato di aver fatto dei brogli, egli lo difese a spada tratta, pur di fare in modo che io, il primo tra i non eletti, non prendessi il suo posto. Abusando del suo potere, quando fu svelata definitivamente la congiura con l’inganno degli Allobrogi, mandò a morte Lentulo, Cetego e tutti gli altri, senza concedere loro il diritto della *provocatio ad populum*, ma sono convinto che verrà punito per questo. Ora va, domani ci aspetta una dura battaglia in cui combatteremo contro Roma, ma per Roma”.

Il giorno seguente, senza più alcuna speranza di salvezza, il suo esercito si scontra con quello regolare guidato da Marco Petreio, che ha il sopravvento. Tutti gli uomini di Catilina muoiono combattendo con ardore ed egli stesso ha una morte onorevole come ci dice Sallustio: “Catilina fu trovato lontano dai suoi, in mezzo ai cadaveri nemici. Respirava ancora un poco; nel volto, l’indomita ferezza che aveva da vivo” (SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*). Egli quindi muore per i propri ideali, giusti o sbagliati che siano, e, nonostante le difficoltà incontrate per aver proposto un programma troppo radicale, egli non torna sui suoi passi, ma combatte fino all’ultimo per la realizzazione dei propri obiettivi.

... e quelle di Cicerone, il vincitore

6 gennaio 62, una bella mattinata a Roma, nella casa di Marco Tullio Cicerone il suo schiavo Fulvio si appresta a rasare il padrone.

Fulvio: “Signore, se non sono impertinente, come mai siete così entusiasta stamani?”.

Cicerone: “Fulvio gioisci con me, poiché ci siamo oramai liberati della *sentina* di Roma. Catilina e i suoi sono morti ieri a Pistoia, nel campo di Zoro, sconfitti dall’esercito di Caio Antonio Ibrida. Finalmente colui che ha osato macchinare contro noi consoli, il mostro tanto spaventoso e tanto pericoloso per lo Stato, è morto e non sarà più per me fonte di preoccupazione. Egli si presentava come il protettore della plebe, che in realtà aveva raggirato, facendo leva sul loro malcontento e sul-

le loro disgrazie. Fin da giovane era stato un manigoldo: si era arricchito durante la guerra civile, in cui aveva appoggiato Silla, ed aveva osato perfino violare una Vestale, peraltro sorella di mia moglie Terenzia. Si tratta sicuramente del caso più spinoso che ho dovuto affrontare, ma sono riuscito a strappare dalle mani criminali dei congiurati i pugnali puntati contro la gola di tutti noi cittadini”.

Fulvio: “Già signore, voglia il cielo che sia sempre lodato e onorato come lo è ora, *pater patriae!*”.

Cicerone: “Grazie Fulvio, sono oltremodo lieto delle tue lodi. D'altronde come si può non elogiare colui che ha liberato Roma da un giogo così opprimente?”.

Fulvio: “Certo non deve essere stato facile per lei, signore, ridurre allo strenuo delle forze un personaggio come Catilina ...”.

Cicerone: “Infatti devi sapere che io stesso mi stupisco di essere riuscito a battere un individuo così malvagio ma così coraggioso e forte ... Mi resi subito conto che si trattava di una persona potenzialmente devastante per la nostra società; pensa che egli avrebbe voluto assegnare le terre ai proletari, parteggiava per il condono dei debiti, addirittura voleva la proscrizione dei ricchi. Nel suo circolo si erano riuniti i peggiori individui di Roma e perfino le donne e gli schiavi, come se volesse concedere anche a loro dei diritti”.

Fulvio: “Ha ragione signore, noi schiavi così come le donne non possiamo avere alcun diritto nei confronti di illustri cittadini romani come lei”.

Cicerone: “Oh Fulvio, queste tue parole mi hanno fatto ricordare che quell'ingrato di Catilina ha perfino osato definirmi *inquilinus urbis Romae*, io, che ho salvato la città dal triste destino che avrebbe avuto, se il potere fosse caduto nelle sue mani”.

Flavio: “Ho finito signore posso andare?”.

Cicerone: “Sì, spero che abbia fatto bene il tuo lavoro perché oggi, nel giorno della mia vittoria, devo essere impeccabile e splendente di fronte agli occhi dei senatori e del popolo”.

Un parere moderno

Quella di Catilina può essere considerata la prima rivoluzione della storia. La congiura mise sicuramente a rischio la stabilità dello Stato, tanto che Cicerone, che l'aveva sventata era stato insignito del titolo di “Padre della Patria”. Anche Sallustio parla del tentativo di Catilina come di un pericolo nuovo, mai visto prima (*sceleris atque periculi novitate*). A far paura ai contemporanei era il suo programma politico, economico e sociale. Egli, voleva garantire una più equa suddivisione delle risorse, voleva rilanciare l'agricoltura italiana che era stata impoverita dal latifondo, inoltre voleva diminuire il numero di tutta la plebe della capitale, che si era fatta sempre più oziosa, poiché usufruiva delle consegne gratuite di grano e quindi era diventata anche più turbolenta tanto da costituire un pericolo per l'ordine pubblico. La descrizione che ci viene fatta di Catilina da Cicerone e da Sallustio, è di un uomo malvagio, che trovava piacere nelle stragi, cupido dell'altrui, scialacquatore del suo In realtà sono giunte fino a noi solo le opinioni contro Catilina e mai i pro. Egli comunque non deve essere considerato come un personaggio del tutto negativo, anzi, egli fu uno dei pochi nella storia romana a dare voce ai problemi della gente. Anche se non possiamo giudicare se lo abbia fatto per un suo personale desiderio di ottenere il potere oppure perché realmente spinto da ideali. In ogni caso egli, come dice lui stesso, “assunse la causa generale dei disgraziati”.

* * *

L'EROE "QUOTIDIANO" DI SIMONIDE ED EURIPIDE E QUELLO "STRAORDINARIO" DI PINDARO E SOFOCLE

Il tema qui proposto è, invece, una riflessione sulla presentazione del concetto di eroe in alcuni autori esaminati: due lirici corali, Simonide e Pindaro, e due tragediografi, Sofocle ed Euripide.

(Laura Di Lorenzo)

di **Sandro Favilla** (2 C)

La figura dell'eroe è sempre stata estremamente importante nelle civiltà antiche e soprattutto in quella greca, fondata fin dalle sue origini sull'onore, la gloria e la *kalokagathía*. L'eroe greco tradizionale, secondo proprio il criterio della *kalokagathía*, è bello e valoroso fisicamente e buono e virtuoso moralmente (*kalòs kai agatós*). Infatti erano sempre associati la valenza in battaglia, la bellezza fisica e il valore morale, in contrapposizione alla meschinità morale e alla viltà che erano collegate ad un fisico turpemente deformato. Tutto ciò è esplicito in maniera perfettamente esauriente dai poemi omerici, nelle descrizioni degli eroi quali Agamennone, Odisseo e Achille e dell'antieroe Tersite, che osa contrapporsi allo stesso Odisseo e per questo viene ferocemente insultato, o nell'aneddotica antica si presenta anche nella battaglia Termopili il valore dei trecento Spartani che combattono valorosamente fino alla morte, contrapposto alla viltà e al tradimento di Efialte, che è rappresentante del *kakòs kai aiskròs*, meschino traditore dei compagni e della patria, dal fisico deforme.

Questo criterio è perfettamente ripreso dal tragediografo Sofocle (Atene 497 a.C. - Atene 406 a.C.) e dal lirico Pindaro (Cinoscefale 518 circa a.C. - Argo 438 circa a.C.), legati profondamente all'etica aristocratica tradizionale e appunto alla rappresentazione dell'eroe straordinario, dotato di tutte le *aretái*, valente in ogni aspetto del suo carattere. Sofocle è l'uomo greco per antonomasia, religiosissimo, legatissimo alla sua *pólis* (Atene), famoso e ammirato appunto per il suo attaccamento alla tradizione. Nelle sue tragedie l'attenzione è ancora puntata sulla vicenda generale più che sulla figura dell'uomo protagonista (come sarà poi in Euripide), grande importanza è data agli dei e alle figure eroiche (Elettra, Aiace, Antigone) che sono tali perché rispettano gli dei, gli oracoli, sono legati alla tradizione etica (Aiace si toglie la vita per salvare il proprio onore), alla società patrilineare (Elettra odia la madre in primis perché ha ucciso il padre Agamennone) e perché dimostrano valore e coraggio in quello che fanno. Pindaro è il poeta dei valori innati e assoluti che divide uomini da poco da uomini valorosi e lo dimostra soprattutto nei suoi epinici per i vincitori nelle gare sportive: vincono per le loro virtù fisiche innate; possiedono virtù, anch'esse congenite, di bellezza estetica e caratteriale. Questo eroe è comunque tale grazie al favore degli dei e, cosciente di ciò e rispettoso delle divinità, rende omaggio alle stesse.

Di contro troviamo un altro lirico Simonide e il drammaturgo Euripide. Influenzati soprattutto dalla corrente filosofica sofista, vanno contro la tradizione, creando

una nuova figura di eroe, un eroe quotidiano, non più perfetto né per natura né per valore acquisito, poiché ciò non è realizzabile, ma un uomo che, per quanto può, è giusto, che non compie il male volontariamente che non è sprovveduto e che conosce la *dike onasipolin* (Simonide, fr. 542 Page, vv. 23-24). Simonide è il poeta dei valori relativi, da contrapporre ai valori assoluti, che lo portano anche ad una considerazione negativa della condizione umana (fr. 521 Page), dell'illusione dell'uomo di poter creare qualcosa di eterno (fr. 581 Page) e alla considerazione dell'irraggiungibilità della virtù, vista come una dea che abita impervie montagne, da parte di quasi tutti gli uomini, eccezion fatta per i pochi che diano prova di eccezionali qualità (fr. 579 Page). Euripide (Atene 485 a.C. - Macedonia 406 a.C.) dimostra invece un influsso maggiore sul suo pensiero da parte della sofistica, spostando, nei suoi drammi, l'attenzione completamente sulle vicende umane, tracciando un profilo psicologico ben delineato dei suoi personaggi, criticando le divinità, rivisitando i miti. Tutte queste sue caratteristiche lo porteranno a non essere apprezzato e questo lo spingerà ad isolarsi dalla sua città fino a lasciarla per recarsi alla corte di Archelao in Macedonia. La sua creazione di un eroe diverso è evidente nell'"Eracle", nel quale lo stesso eroe prima salva la sua famiglia, poi, accecato dalla follia (Lyssa) per volere di Era, notoriamente ostile a tutti i figli nati da amanti di Zeus, uccide sua moglie e i suoi figli. Tornato in sé grazie all'intervento di Atena e resosi conto di ciò che ha fatto, vorrebbe uccidersi per fuggire il disonore e il dolore, ma Teseo lo fa desistere dal suo intento, convincendolo che vivendo dimostrerà più valore che suicidandosi, e attribuisce agli dei la colpa dell'accaduto. In questa tragedia c'è la critica al mito, alle divinità e la figura di un eroe nuovo che accetta di vivere soffrendo (riprendendo forse un po' il concetto del *pátei mátos* eschileo) anziché fuggire il dolore e la vergogna togliendosi la vita.

Questo cambiamento avvenuto già nel V secolo a.C. nella civiltà greca antica dimostra che la figura dell'eroe muta nel tempo a seconda dei pensieri degli uomini. Per cui in un periodo in cui l'uomo cominciava ad avere pensieri più legati alla realtà si crea un eroe più umano e credibile. Oggi l'eroe è probabilmente chi si impegna quotidianamente e disinteressatamente ad aiutare gli altri, come un medico o un missionario che partono per i paesi del Terzo Mondo, forse perché nella società moderna la cosa più importante è essere solidali e impegnarsi per fare del bene agli altri oltre che a noi stessi.

* * *

di **Stefano Giosuè** (2 C)

Nella letteratura greca e nei vari generi che vennero a formarsi tra l'epoca arcaica e classica, la concezione di eroe variava da autore ad autore, prendendo diverse connotazioni, a partire dall'eroe omerico, già diverso in quello iliadico e odissiaco.

Durante l'età classica l'eroe assume due diversi caratteri: "quotidiano" nelle opere del lirico Simonide e del tragediografo Euripide, "straordinario" in Pindaro e in Sofocle, rispettivamente un lirico e un tragediografo anch'essi.

Simonide fu un artista originale, molto apprezzato durante la sua generazione, considerato un po' *demodé* da quelle successive; la sua, era una concezione realisti-

ca e disincantata della vita, e affermava continuamente la precarietà di essa e delle opere umane, dando perciò importanza al piacere dei sensi. Per Simonide era difficile, se non impossibile, raggiungere l'*ἀρετή*, qui non intesa come semplice valore bellico, così come viene presentata nell'Iliade, ma come valentia, capacità ed eccellenza, tutte virtù appartenenti all'eroe odissiaco. Proprio così deve essere l'uomo per raggiungere la vetta della virtù, cioè non "troppo impacciato e sprovvisto" (frn. 1) per affrontare i rischi della vita di tutti i giorni.

Ma allora se è impossibile essere un uomo valente (*ἀγαθός*), sia nella mente che nel corpo, poiché l'uomo è una creatura fragile e volubile, qual è la vera prerogativa dell'eroe "quotidiano"?

Semplicemente, l'uomo, che è costretto continuamente ad adattarsi alla vita sociale e agli impulsi della sua stessa natura può essere giusto solo non commettendo volontariamente il male e avendo una minima cognizione delle giuste leggi per la città.

Purtroppo, però, nemmeno il ricco signore di Crannon poteva, attraverso la sua condizione, raggiungere "l'aspro arcano luogo" (frn. 12) custodito dalla dea della virtù, vista come una figura irraggiungibile da ogni essere umano; ma questo non vuol dire che il poeta rifiuti categoricamente le azioni gloriose e la fatica del lavoro. Anzi, egli si fa cantore delle gesta nelle guerre persiane, esaltando l'onore dei trecento Spartani, caduti al passo delle Termopili, ed elogia l'uomo che si mette al servizio della patria per il bene comune.

Euripide, figlio della sofistica e tragediografo contemporaneo di Sofocle, pur dedicandosi alla quotidianità dell'eroe, lo rappresenta in maniera diversa rispetto al poeta di Ceo.

Egli, secondo alcune credenze, si differenziava dagli altri due grandi tragediografi dell'epoca, per il fatto che rappresentava l'uomo secondo termini crudamente realistici, descrivendolo come ciò che è e non come ciò che deve essere. Queste affermazioni sono anche troppo generiche.

Sicuramente la morale del personaggio euripideo non ruota attorno alla difesa di un principio etico o religioso semplicemente volto a rappresentare il volere degli dei e del destino.

Se il suo eroe si presenta fin dall'inizio fortemente marcato da un carattere e da una passione, come per esempio la *Fedra* dell'*Ippolito* o la *Medea*, non viene limitato alla semplice passionalità e alla determinazione attraverso quel genere di tormento di una condizione o di un'azione.

Perciò, non bisogna solo trovare riscontro di esse nell'uomo comune, bensì dare importanza anche al tragico conflitto che dà inizio a tutta la vicenda.

Da qui poi affiora con prepotenza l'eroismo del personaggio che è costretto a pagare caro le conseguenze di una sua azione o del volere degli dei, o ancora meglio della *τύχη*, odiosa regolatrice della vita degli uomini.

Ebbene Euripide non si limita a descrivere in modo assolutamente realistico l'uomo con tutte le sue debolezze e la sua fragile passionalità, ma attraverso essa ispira al personaggio anche risposte eroiche, come l'accettazione di continuare a vivere, seppur in una condizione di profonda sofferenza e dolore.

L'eroe, quindi è quell'individuo che, nonostante sia consapevole di dover affrontare un dolore spropositato, o di dover pagare la conseguenza delle sue azioni, fronteggia ogni difficoltà, essendo anche a conoscenza della sua condizione umana, di "burattino" nelle mani del destino.

Ora, parlando di eroe "straordinario", in Pindaro è visibile come la concezione dei valori innati ed assoluti sia ancora presente. Pindaro è conosciuto come un grande

autore di epinici, quali le *Olimpiche*, le *Pitiche*, le *Nemee* e le *Istimiche*, carmi composti in onore dei vincitori delle gare atletiche che si svolgevano in queste manifestazioni. Egli impersona l'erede della ormai antica concezione aristocratica della virtù e dell'eroismo, è ancora fedele alla divisione tra uomini valenti e uomini da poco.

Il successo nelle gare atletiche è solo il frutto della virtù innata, cioè trasmessa dall'appartenenza ad una classe sociale elevata ed essa è accompagnata anche da virtù morali ed estetiche: il vincitore, cioè l'eroe, non è solo dotato fisicamente, ma è giusto e valoroso, oltre che terribilmente bello. Quale donna non vorrebbe essere sua madre o la sua sposa?

Tutto ciò è semplicemente dovuto ad una volontà divina: l'eroe è toccato dalla mano del dio ("Creature d'un giorno, | che cosa è mai qualcuno | che cosa è mai nessuno? | Sogno di un'ombra è l'uomo. | Ma quando un bagliore discende dal dio, | fulgida luce risplende sugli uomini | e dolce è la vita", *Pyth.* 8, 95 sgg.) e adempiendo al suo dovere, al suo "*noblesse oblige*", rende grazie alla divinità, offre i giusti doni e commissiona profumatamente il poeta affinché renda memorabile per i posteri le sue gesta sportive.

Anche l'artista, perciò, si sente in un certo senso vincolato dalla scrittura dell'epinicio, poiché incarna addirittura un ruolo sacro: egli è "vate" (*μάντις*) e "profeta" (*προφάτας*).

Anche l'eroe di Sofocle è estremamente "straordinario", ma notevolmente differente da quello pindarico.

Sofocle, autore di enorme successo durante la sua carriera letteraria, attribuisce ai suoi eroi tutte le caratteristiche e le peculiarità dell'eroe omerico. Questo perché sembra ripetersi nei personaggi la concezione di civiltà dell'onore e della vergogna, rappresentata nell'*Iliade*.

Quando il protagonista di una tragedia subisce un'onta, non ha più il coraggio di affrontare gli sguardi degli altri uomini, perde tutta la sua benevolenza, caratteristica fondamentale dell'eroe omerico, pensa a quale vergogna debba sopportare una volta di fronte ai propri genitori; è qui, perciò, che subentra l'idea del suicidio, la liberazione da una vita lunga ma ricca di disonore: "Chi è nato nobile deve vivere bene o morire bene; questo è tutto" (*Aiace*; vv. 478-479).

Ma l'eroe di Sofocle è anche emulazione dell'eroe odissiaco: egli sa resistere a condizioni estremamente difficoltose, anche quando viene abbandonato brutalmente dai suoi compagni, ma, sorretto dalle proprie capacità, dalla sua eccellenza fisica e intellettuale, riesce a superare una condizione appunto tragica. In queste situazioni si riscontrano anche tutti quei pregi etici, che eravamo abituati ad osservare nell'*Iliade* o nell'*Odissea*, come quelli di Achille o di Odisseo.

Egli, quindi, è disposto anche a trasgredire l'ordine di un superiore, affinché valgano tutti i valori eroici, che confluiscono soprattutto nell'obbedienza verso la divinità, come ad esempio nel *Filottete*.

A volte, però, il personaggio di Sofocle, non riflette antichi valori, ma per l'affermazione di un dovere, è costretto ad attraversare profonde sofferenze, spesso a causa di atti di ribellione, come nell'*Antigone*, che portano quasi sempre alla perdita della vita stessa.

Questo genere di eroe, pur di onorare la divinità, ma andando contro il volere di leggi del tutto estranee a quelle degli dei, è sempre deciso e convinto del suo dovere; ma non vuol dire che non provi sentimenti verso la vita. Anzi, si concede spesso un toccante *κομμός*, nel quale dimostra tutta la voglia di vivere, la grandezza del suo amore e del suo odio, ma anche la forza dei suoi ideali.

di *Dalila Milano* (2 C)

Per definizione l'eroe è colui che è divenuto celebre e meritevole di elogi grazie ad imprese prodigiose, derivanti da una grande forza e dall'esercizio di grandi virtù, a vantaggio di se stesso e del prossimo. Ma sarebbe riduttivo tracciare un profilo paradigmatico della persona eroica per eccellenza o dell'atto eroico per eccellenza, poiché entrambi possono presupporre svariate peculiarità caratteriali, attitudini, contesti sociali, eventi scatenanti,...ed infatti le accezioni del termine sono molto relative e nel corso dei secoli sono notevolmente variate.

Soffermando l'attenzione sulla produzione letteraria della Grecia del V sec., risultano pertanto evidenti le discrepanze di pensiero e, a questo proposito, si può compiere un'analisi accostando il pensiero del poeta lirico Simonide con quello del tragediografo Euripide e quello del poeta Pindaro con quello del drammaturgo Sofocle: i primi infatti sono accomunati dalla considerazione più umana e "quotidiana" dell'eroe, mentre i secondi dalla considerazione più eccezionale e straordinaria dello stesso. Per quanto concerne Simonide, egli attuò una vera e propria rivoluzione etica incentrata sull'opposizione al concetto tradizionale di *kalokagathia*, ritenendo molto difficile, se non impossibile, che un uomo diventi (quindi ne esclude l'innatismo) valente, in quanto essere limitato e quindi propenso a seguire, non i valori assoluti, ma quelli relativi, come il rispetto delle leggi, la tolleranza e il rispetto verso il prossimo, l'astensione dal compiere il male volontariamente e soprattutto il compimento del bene per la propria città. Di conseguenza quest'etica pessimistica nel pensiero è, però, anche favorevole nei confronti dell'uomo buono, onesto e volenteroso e che diviene, per questo, degno di lode. Analogamente Euripide, con una visione assolutamente antropocentrica, è solito analizzare con estrema precisione l'uomo nella sua individualità, nella sua psicologia e quindi nei suoi comportamenti e nel suo pensiero, elaborando un concetto di eroismo che coincide con la normalità, cioè con l'agire dopo aver riconosciuto e superato le proprie debolezze, seguendo la propria ragione. In entrambi questi intellettuali è implicita l'anticonvenzionalità espressa nella critica all'etica e ai valori tradizionali, tra cui la religione, che li portò spesso ad essere criticati e incompresi. Diametralmente opposto è il pensiero di Pindaro che, distinguendo nettamente gli uomini valenti da quelli non, loda come eroe la persona nella quale confluiscono e coesistono tutte le virtù, etiche, sociali, morali, estetiche e, in un periodo di cambiamenti radicali, mantiene salda la sua posizione conservatrice legata ai valori innati e assoluti, messi in evidenza nei miti che fungono da esempi e di cui egli si serve per celebrare un'azione del *laudandus*, che è tale proprio perché toccato dal favore divino. Questo agire divino che influisce notevolmente sulla vita dell'uomo è meno evidente, ma comunque presente, nel teatro di Sofocle che viene considerato l'inventore dell'eroe tragico per antonomasia, eroe che diviene protagonista nel momento in cui non accetta i limiti imposti dalla sua natura di uomo e quindi, con audacia, agisce autonomamente, assumendosi la responsabilità delle sue azioni e delle conseguenze (compresa l'autodistruzione) tanto da ottenere successo, per la sua caparbia e la sua coerenza, sia in caso di vincita che di sconfitta (data l'altezza della caduta).

di Antonella Del Figliolo (2 C)

Ἡρώς è il termine greco che traduce il nostro eroe. Ma nella concezione generale chi è l'eroe? Quali sono le sue potenzialità e quali, se ne possiede alcuni, i suoi limiti? Chi è veramente degno di essere definito come tale e per quali ragioni?

Da sempre, al solo pronunciare la parola eroe, ci si delinea davanti agli occhi la figura leggendaria, dotata di quella qualità che gli antichi greci definivano *καλοκάγαθια*, di un uomo, quasi soprannaturale nella forza fisica e dotato di spiccato ingegno, non altro quindi che l'essere perfetto, bello come un dio (*καλός*) e virtuoso (*ἀγαθός*), e soprattutto immutabile.

Ma se nella cultura greca, dove è nata la concezione di tale personaggio, c'è una figura soggetta a cambiamenti è proprio quella dell'eroe, descritto nei più svariati modi e presentatoci ora in un modo ora sotto un aspetto ora sotto un altro.

Per valorizzare questa tesi, prendiamo in considerazione due dei più importanti poeti lirici, Simonide e Pindaro e due dei grandi padri della tragedia greca, Euripide e Sofocle.

Infatti, pur appartenendo alla stessa cultura, possiedono una concezione eroica diversa e presentano: Pindaro e Sofocle un eroe "straordinario" che supera la normalità quasi fino a raggiungere la divinizzazione, Simonide ed Euripide un eroe "quotidiano", immerso nella più assoluta normalità, quella tipica dei *βροτῶν*.

Partiamo dalla diversa idea che i due lirici hanno dell'*ἀρετή* ovvero della virtù, elemento imprescindibile dell'eroe.

Pindaro, conservatore dell'antica cultura e aristocratico per eccellenza, delinea la figura di un *Ἡρώς* tale per natura divina e un concetto di *ἀρετή* come qualcosa di innato e questo a favore di una visione classista della società.

Ciò che invece si oppone a questa concezione, e che rende appunto "quotidiano" l'eroe simonideo, è la visione dell'*ἀρετή* come di colei che "*ναίειν δυσαμβάτοις ἐπὶ πέτραις*" in altre parole "*vive su monti inaccessibili*" ed è visibile soltanto a chi "*versì sudore che morde l'animo*" come dice egli stesso (fram. 579 P.), descrivendo appunto questa dote eroica non innata soltanto in coloro che discendono da stirpi divine, ma accessibile a quelle persone, borghesi o umili, che faticano tanto per raggiungerla.

Partendo da questo, la visione dell'eroe, nei tragediografi come anche nei lirici, può essere analizzata attraverso due punti fondamentali: la visione dell'eroe in sé e la sua connessione con la divinità.

Innanzitutto Sofocle, religiosissimo e, come Pindaro, tradizionalista, si rifà alla tradizione mitica e alla concezione religiosa tipica della sua "amatissima" Atene.

Prendendo in considerazione per esempio l'Eracle delle "Trachinie", questo è il tipico eroe destinato a grandi imprese, figlio del possente Zeus, ma che viene ucciso per sbaglio da colei che lo ama sopra ogni cosa, Deianira.

Strettamente legati sono in Sofocle i temi eroe-divinità. Infatti, Eracle aveva saputo dall'oracolo che sarebbe morto per mano di un "morto", in quanto prima ancora che per lui, eroico fino alla fine, giungesse la fine, Deianira, accortasi del suo fatale errore, si era già uccisa e perché Nesso, il cui sangue uccide, è morto.

Da qui la visione della divinità, comune a Sofocle e Pindaro, e del *μῦθος* come qualcosa di dogmatico e quella di un eroe, innalzato a divinità, come qualcosa d'eccezionale, che va al di là del comune essere mortale.

Euripide, invece, innovatore di un nuovo teatro tragico, rivoluziona la figura dell'eroe, sminuendola e togliendole quell'elemento che la rendeva nei due precedenti autori tanto straordinaria.

Innanzitutto, per Euripide e per Simonide, eroe può essere chiunque, a prescindere dalla sua condizione sociale, quindi dal suo ceto e dalla sua origine. L'eroe non è più soltanto il figlio della divinità, l'uomo di nascita reale per eccellenza; l'eroe è un comune mortale o, meglio ancora, l'eroe è una donna. Se infatti Sofocle ci presenta donne sensibili e deboli, pur con le eccezioni di Antigone ed Elettra, e uomini forti e vigorosi, Euripide capovolge i ruoli, e di conseguenza il *μῦθος*, e ci dà storie con eroine femminili forti e decise, pur nella loro fragilità umana, che superano con la forza di volontà e col portare avanti le loro idee e i loro obiettivi ad ogni costo.

Medea è l'eroina dell'omonima tragedia che sacrifica, per amore di Giasone, suo padre, suo fratello e abbandona la patria, per amor suo uccide i suoi stessi figli, partoriti con dolori atroci che solo una donna è in grado di sopportare. Medea è un'eroina, ma non è ateniese, è barbara e non è neanche virtuosa, in quanto macchiata di orribili delitti, ma è in ogni caso l'eroina della tragedia.

E Giasone? Il mitico eroe non è altro che un comune uomo privato ormai della nuova compagna e dei suoi figli, quindi della sua discendenza, in altre parole non è più nessuno.

Insomma in Euripide e Simonide il *μῦθος* e la sua tradizione passano in secondo piano a vantaggio di ideali civili, di quella civiltà borghese e mercantile, non più soltanto aristocratica.

Tutto si veste di semplicità e di quotidianità e si preferisce dare molta più importanza alle passioni, al *μῦθος* piuttosto che al mito e alla tradizionalità.

* * *

di **Leonardo Petrocchi** (2 C)

A cavallo tra l'età arcaica e l'età classica si sviluppano due diverse interpretazioni del modello dell'eroe: la prima, quella di un uomo forte, glorioso, ancora legato alla concezione della *καλοκάγαθία*, secondo la quale la virtù morale coincide con quella fisica e materiale, e la seconda, molto più innovativa, che ritiene l'uomo piccolo e insignificante di fronte a potenze più grandi di lui e che vede nell'eroe la capacità di compiere determinate azioni che possano in qualche modo distinguere lo dagli altri esseri viventi, senza però elevarlo alla gloria che si riteneva fosse propria solo degli dei.

Tale differenza è chiaramente visibile nelle opere dei tragediografi Sofocle e Euripide e nelle composizioni corali dei poeti Simonide e Pindaro.

Sofocle nelle sue tragedie ha sempre presentato degli eroi tenaci, coraggiosi, spesso ribelli, in cerca di una risposta che possa risolvere conflitti inconciliabili. Chiaro esempio di tale personaggio si trova senza dubbio nell'"Antigone", dove l'omonima eroina, pur di dare una sepoltura al fratello che aveva marciato contro Tebe, viola le chiare leggi del re Creonte e tenta ostinatamente di adempiere alla volontà divina, ignorando la giustizia dell'uomo. In questo modo Antigone, ignorando i decreti del re e andando incontro a una morte crudele, dimostra come la propria coscienza sia più importante della stessa politica, venerata come una delle più nobili arte tra i Greci. Tale forza d'animo e tenacia sono facilmente spiegabili se si considera So-

focle “figlio” della sofistica; infatti affermando che “l’uomo è misura di tutte le cose”, si giustifica chiaramente il relativismo che caratterizza questi personaggi e che li porta spesso, pur di adempiere alla propria volontà, a una punizione inspiegabile: questi eroi infatti, seppur agendo secondo la loro volontà che è, dal loro punto di vista, giusta, non vengono mai ripagati e anzi assai spesso condannati per le loro azioni, senza capirne il motivo; eppure i protagonisti delle vicende di Sofocle continuano nella loro ricerca, che è alla base della Sofistica.

In Pindaro la situazione presenta molte differenze, pur mantenendo l’idea che l’eroe possieda solo caratteristiche positive; infatti per il poeta tebano l’eroe non è molto differente da come lo aveva descritto Omero nei suoi poemi: leggendo i suoi famosi epinici si vede chiaramente l’esaltazione di grandi uomini che hanno compiuto imprese incredibili, distinguendosi da tutti gli altri mortali. Per Pindaro un eroe presenta due essenziali peculiarità: l’eroe deve essere tale per natura, ovvero deve avere delle doti naturali ed intrinseche alla sua persona, quindi non acquisite nel tempo, ed inoltre deve essere pio e rispettoso nei confronti della divinità, la quale può punire anche gli uomini più valorosi, se peccatori di tracotanza. Questa particolare religiosità è manifesta nell’Olimpica I, dedicata a Ierone, vincitore di una corsa di cavalli; in quest’opera infatti vi è la citazione del mito di Tantalo, che era stato premiato per la sua eccelsa virtù dagli dei con il dono dell’ambrosia, che però offrì, stoltamente, ai suoi amici, ritenendosi talmente grande da poter consegnare l’immortalità, come se la sua volontà potesse equivalere a quella divina. Il mito si conclude con la punizione che gli dei diedero a Tantalo, privandolo dell’immortalità e immergendolo in una palude dalla quale non avrebbe potuto muoversi per prendere il cibo che gli pendeva sulla testa. Tutto ciò ha un significato molto profondo, in quanto si vuole chiarire il fatto che se l’uomo può raggiungere la gloria, è solo per merito di una volontà superiore, che è anche in grado di sottrarla.

Diversa è la concezione di Simonide e Euripide, presentata in una chiave di lettura molto più pessimista e amara.

In Simonide il relativismo sofista ha un’influenza assai diversa da quella che ha caratterizzato le opere di Sofocle: secondo quest’ultimo nessuno è veramente valente e, seppure un uomo si trovi in una condizione di felicità, questa è solo momentanea e potrebbe cambiare repentinamente in una sventura. La vita umana viene presentata come effimera e insignificante; l’unico modo per raggiungere la virtù è comportarsi in maniera utile per la comunità, dove l’uomo può dare un significato più ampio alla sua esistenza, altrimenti impercettibile. Simonide infatti si era adeguato alla realtà che lo circondava, quella delle guerre persiane; questi avvenimenti provarono che l’uomo poteva essere libero solo se in comune accordo con la sua comunità, e ciò influenzò moltissimo il suo pensiero etico. Tutta la sua visione pessimista-realista è racchiusa in alcuni frammenti, tra cui il celebre Encomio a Scopas e il frammento 521 Page, dove è ben evidente la presa di coscienza sul fatto che l’uomo non sarà mai privo di biasimo come gli dei né tantomeno felice durante tutta la sua esistenza.

Ancora più complessa è la situazione presentata nei drammi di Euripide: egli fu il primo dei tragediografi ad adattare i suoi drammi alla crisi culturale del suo periodo. Sempre sotto le influenze della sofistica Euripide compie un’opera di laicizzazione nei confronti delle sue tragedie, nelle quali ancora una volta si ritrova l’uomo come misura di tutte le cose. È infatti l’essere umano che stabilisce i criteri di giustizia e etica, e non più la divinità, che appare spesso crudele e che più volte viene messa in discussione dall’autore. A testimonianza di ciò vi è l’uso particolare del “*deus ex machina*” euripideo, che non ha mai una funzione di risolutore dei problemi, bensì di

semplice artificio scenico. L'eroe dunque è quell'uomo che non si affida alla volontà degli dei, che sono spesso causa di sofferenze per gli uomini, ma colui che, dopo aver subito l'ira della divinità, accetta i propri mali e si fa coraggio per poter andare avanti. Ciò è ben visibile nell'"Eracle", dove l'eroe, dopo aver compiuto una delle sue dodici fatiche, viene colpito da un raptus di follia mandato da Hera, sua eterna nemica, e finisce per uccidere moglie e i figli, venendo condannato a una delle più atroci pene che un uomo possa mai subire: l'eliminazione della propria stirpe. Tuttavia, proprio quando Eracle, ormai consapevole delle sue azioni, cerca di suicidarsi, viene convinto dal re Teseo che il suo delitto è in realtà causato dagli dei e che egli non ne ha colpa. In questo modo Euripide dimostra che molti dei mali sono opera di una volontà superiore e che l'uomo, pur non potendo opporsi a tale destino, può sopportare le proprie sofferenze con l'"eroismo" della sua normalità.

* * *

Concorso per il premio culturale "IGINO GIORDANI" edizione 2009

I diritti dei giovani nei mezzi di comunicazione a 50 anni dalla Dichiarazione ONU

Il Comune di Tivoli il giorno 15 dicembre 2009 nelle Scuderie Estensi ha consegnato il "Premio Igino Giordani 2009" al noto giornalista, Piero Badaloni, impegnato lungamente in Rai, già direttore di Rai International. Tra le motivazioni si è sottolineato l'impegno con il quale *"ha svolto la sua professione giornalistica con una speciale attenzione alle esigenze dell'infanzia e dell'adolescenza"*. Inoltre, si è evidenziato che *"nella sua lunga attività giornalistica ha curato trasmissioni attente ai disagi del mondo giovanile, come 'Droga che fare?'. È stato eccellente saggista in tematiche particolari..."*. E sono stati ricordati alcuni suoi libri come: "Il libro dei diritti dei bambini"; "Infanzia negata"; "L'altra faccia dell'America latina". Il premio, intitolato ad uno dei cittadini più illustri degli ultimi anni della città di Tivoli, nato nel 1894 a Via Domenico Giuliani (la nota Via Maggiore) e deceduto nel 1980, considerato con De Gasperi e La Pira – fra altri – padre della Costituente, e in processo anche lui di beatificazione, è stato costituito per ricordare la sua figura e per evidenziare quelle personalità che s'impegnano in favore del dialogo e dell'impegno civile e politico. Sono intervenuti il sindaco, Giuseppe Baisi, alcuni testimoni intervistati dal prof. Alberto Lo Presti del Centro Igino Giordani, e la cerimonia si è conclusa, dopo un intermezzo artistico, con la premiazione dei lavori degli studenti tiburtini. Anche quest'anno il premio apposito sul tema **"I diritti dei giovani nei mezzi di comunicazione a 50 anni dalla Dichiarazione ONU del 1959"**, riservato agli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, è stato appannaggio del nostro Istituto. Il primo premio è stato attribuito infatti ex aequo a Federica COCCIA; ad Alessia SEVERINI ed Annalisa FABBI (queste ultime due alunne hanno svolto il tema in comune) e a Maria PATRIZI, tutte della classe 2 B, docente referente prof.ssa Maria Rosaria Celli. La giuria ha rivolto parole di elogio anche agli altri partecipanti del Liceo Classico, premiandoli con un attestato e un volume

su “Villa d’Este”, e cioè: Di Vincenzo Marco, Corsetti Edoardo, della classe 2 A; Lanzo Cristina, Cardoli Paolo, Diotallevi Alessia, Lauri Ludovica, Giupese Riccardo, Ranaldi Noemi, Ausili Anastasia e Desideri Samantha della classe 2 B. Oltre al dirigente scolastico, hanno rappresentato il nostro istituto nella cerimonia le prof.sse Ernesta Cerquatti, Esmeralda Di Lorenzo e Paola Di Florio. Il tema dell’alunna Federica Coccia è stato pubblicato anche sul numero di Febbraio 2010 del NOTIZIARIO TIBURTINO.

(R.B.)

* * *

di *Federica Coccia* (2 B)

Anno 1959, veniva presentata la dichiarazione ONU sui diritti dei giovani, per garantire loro un’adeguata crescita fisica e morale. Anno 2009 i principali concetti della dichiarazione non vengono assolutamente considerati e con loro scompare il “sogno” della tutela giovanile. Alla distanza di soli 50 anni dalla dichiarazione onu nel nostro paese ed in gran parte del mondo, i giovani vengono abbandonati a loro stessi, come un cavallo con un fantino inesperto, con il risultato di una gioventù che vive una falsa realtà. Una delle più importanti figure politico-sociali del ’900, ossia Iginio Giordani, fu ardente sostenitore dei diritti giovanili; egli faceva leva sulla figura dei media i quali dovevano tenere in grande considerazione i ragazzi, e fungere loro da insegnamento e anche da mezzo tramite cui avrebbero potuto farsi portavoce delle loro opinioni. Ma purtroppo è che al giorno d’oggi la realtà non appare sotto questa visione di Giordani la quale appare come un’utopia. Utopia che però potrebbe diventare realtà se solo ci fosse da parte dello Stato, dei singoli individui e dei media stessi maggior collaborazione e serietà. Nel nono e decimo principio della Dichiarazione si afferma che i giovani vanno educati alla tolleranza razziale ed a qualsiasi forma di discriminazione, vanno poi protetti da forme di violenza e sfruttamento; per rendersi conto della situazione attuale basti dire che oggi nella società si ha esattamente l’opposto di ciò che è stato sopra accennato. Nel millennio del 2000 i giovani, soprattutto per mezzo dei media, vengono tarati e diseducati dalla visione di programmi inadeguati, contenenti scene e concetti assolutamente disadatti a quello che dovrebbe essere un giusto criterio educativo. Si vedono sempre più spesso alla tv programmi e situazioni assurde che vengono fatte passare per giusti modi comportamentali. Sì la tv trasmette anche messaggi utili alla formazione giovanile ma presenti in percentuale rispetto alla tv spazzatura. Inoltre non c’è più spazio per noi giovani, per le nostre intime emozioni... non c’è più spazio per noi! Noi che siamo il futuro e che viviamo in un eterno ‘FORSE’. Perché la tv mostra il calcio, i quiz ed i reality nei loro più intimi dettagli ed invece mostra per pochi minuti, nei Tg, le proteste degli studenti che non hanno, nel 2009, un futuro scolastico assicurato a causa dei tagli fiscali nelle scuole? Perché non ci viene dato modo di dire e promulgare le nostre opinioni? La risposta sta nel fatto che è sempre più facile guadagnare che dare, anche se il guadagno implica il plagio dei ragazzi con falsi miti. Comunque oggi il vero “killer” giovanile è internet: questo mezzo, che potrebbe dare una svolta positiva alla situazione, proponendo nuovi sistemi e scambi culturali tra giovani di diversi paesi, in realtà è un suicidio per l’educazione dedita a contribuire alla cultu-

ra generale e a consentire ai giovani a sfruttare le proprie facoltà. In questo quadro generale trovano posto anche le famiglie gli insegnanti, anch'essi mezzi per comunicare con i giovani e figure molto care ad Iginò Giordani. Il fanciullo deve svilupparsi armoniosamente con la cura ed il calore della sua famiglia, cosa che oggi non accade più e tv ed internet diventano delle "tate elettroniche". Inoltre anche la figura dell'insegnante è importante poiché deve garantire le giuste basi culturali senza mai tralasciare opinioni e personalità dell'alunno; quindi il rapporto docente alunno è uno dei tanti mattoni che, si spera, formeranno quello Stato unitario, tenuto insieme dal rispetto e dalla messa in atto di comportamenti corretti, quello Stato che era stato idealizzato e fortemente voluto dal tiburtino Iginò Giordani.

* * *

di *Annalisa Fabbi ed Alessia Severini* (2 B)

Caro fanciullo,
mi ricordo che, quando ero bambina, non lo conoscevo nemmeno, internet. Questo universo così vasto, in una tanto piccola scatola... Ora ritengo sia uno strumento tanto utile quanto pericoloso.

Internet ti fornisce materiale didattico per effettuare delle ricerche, anche quando la tua insegnante ti richiede un compito del genere. Grazie a questo mezzo puoi esprimere le tue idee e sviluppare una tua personalità. Ti permette non solo di comunicare con amici che abitano a migliaia di chilometri o addirittura dall'altra parte del mondo, ma anche di conoscere nuove persone. Inoltre qualora non potessi usufruire dell'insegnamento scolastico, vi puoi accedere tramite la rete. Quando ti appresti ad iniziare una conversazione in chat, devi sempre tener presente i pericoli a cui vai incontro. Per una chat sicura, infatti, cerca di seguire le seguenti regole per la tua incolumità. Non dare il tuo nome e cognome e i tuoi recapiti telefonici. È meglio che tu conosca la persona con cui stai parlando e che ti assicuri che sia una persona amica. Non devi far vedere una tua foto, soprattutto se sei minorenne. Devi stare attento a dare tue informazioni personali. Non proporre appuntamenti agli sconosciuti. Non passare troppo tempo davanti al computer, dimenticando che fuori c'è un mondo vasto e tutto da scoprire, dove c'è la tua libertà e la possibilità di relazionarti con i tuoi amici, magari per giocare una partita di calcetto. Soprattutto non trascurare uno dei tuoi doveri fondamentali: lo studio! Tutte queste norme servono a garantire la tua incolumità. Infatti, potresti imbatterti in situazioni rischiose. Forse le persone con cui chatti non sono oneste come affermano di essere: potrebbero sfruttare te e le informazioni che gli fornisci. Dunque non accettare nessuna proposta da eventuali sconosciuti, soprattutto se riguardano incontri ravvicinati. Se trascorri troppo tempo in chat, vivrai in un mondo tutto tuo, fatto solo dalle tue fantasie virtuali. Vivrai isolato e non saprai più affrontare la realtà. Forse, fanciullo, tu sei troppo giovane per comprendere ciò che ti sto consigliando. Non sei ancora capace di proteggerti da te stesso, di discernere il bene dal male. È per questo che occorre che ci sia sempre qualcuno che pensi a te e che ti aiuti a crescere, tutelando ti dai pericoli in cui potresti imbatterti non solo nel mondo esterno, ma anche in internet ... Prima della nascita di internet addirittura, nel 1959, l'ONU redasse una di-

chiarazione dei diritti che ti riguardano: per vivere meglio, per integrarti in questa società, per crescere sereno.

A proposito di ciò, il principio sesto di questa dichiarazione sottolinea per la tua adeguata crescita e maturazione, l'importanza del nucleo familiare e della scuola: questi ultimi devono garantirti un'atmosfera di tranquillità. Occorre che costoro ti accompagnino in questo viaggio, che è la vita, senza trascurarti: senza, cioè, lasciare che la televisione o internet si sostituiscano a loro. Anche Iginò Giordano, scrittore e giornalista politico del secolo scorso, sebbene condividesse il bisogno dello sviluppo del bambino all'interno di una famiglia unita, voleva che i mezzi di comunicazione si affermassero come strumenti per diffondere la cultura e l'istruzione a voi giovani. Allo stesso tempo riteneva che i bambini non dovessero vivere isolati, ma avessero il diritto a un'equilibrata vita sociale, come ha affermato, in seguito, l'ONU nella sua dichiarazione. Dunque, fanciullo, avresti diritto a usare i mezzi di comunicazione della rete senza essere danneggiato o pregiudicato a livello fisico, mentale, morale e sociale, e a essere educato a un uso consapevole e critico di tali strumenti. Purtroppo non dipende soltanto da te o dai tuoi genitori proteggerti dalla rete. Questo vasto universo virtuale è pieno di uomini disonesti che potrebbero violare i diritti che ti tutelano: per questo è stato stabilito che chi nell'uso e con l'uso della rete li trasgredisce, sarà punito a livello penale. Ogni fanciullo, compreso te, ha diritto alla sicurezza nella navigazione in internet. Spero che questa mia lettera ti sia di aiuto...

* * *

di **Maria Patrizi** (2 B)

“La crisi del nostro tempo si deve a tanti motivi, che si riassumono in uno: penuria d'amore” così scriveva Iginò Giordani nostro illustre concittadino.

Egli scriveva inoltre: “La libertà non sta nel fare quel che si vuole: sta nel fare del bene”.

Gli ideali di libertà, giustizia sociale e pace sono la più grande aspirazione dell'uomo, soprattutto dei giovani.

Iginò Giordani era credente, sposato e padre di quattro figli; egli cercò sempre di divulgare la dottrina cristiana e per questo subì persecuzioni da parte del regime fascista.

Per tutto ciò che ha scritto e ha fatto è in corso la causa di beatificazione.

I giovani dovrebbero conoscere meglio figure importanti come quella del Giordani per capire e vivere quegli ideali di libertà, giustizia e pace per i quali si dovrebbero essere pronti a sacrificare il proprio interesse personale.

Non esiste una dichiarazione universale dei diritti dei giovani, esiste però la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (10 dicembre 1948) e la dichiarazione universale dei diritti dell'infanzia (20 novembre 1989).

Spesso si dice che bisognerebbe investire sui giovani perché essi saranno i cittadini del futuro: questa frase, però è di per sé ambigua, infatti non si riconosce che i giovani, sono, già da ora, cittadini a tutti gli effetti.

Anche i minori, come i giovani, sono prima di tutto una persona.

Questo significa che il minore non è una sottocategoria degli adulti, perché fin dalla nascita gode degli stessi diritti, garantiti ad un adulto; per cui a giovani e mi-

nori vanno riconosciute le stesse prerogative delle quali le amministrazioni pubbliche dovrebbero farsi carico.

Il grado di civiltà e di sviluppo di un paese si misura sulle responsabilità verso le nuove generazioni.

In Italia, il più importante riferimento giuridico in materia di giovani è la Costituzione: infatti l'articolo 31 dice: *“La Repubblica protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù”*.

Però in Italia, non esiste un disegno centrale per i giovani: sono le Regioni che dovrebbero assumersi il ruolo importante, pertanto queste hanno emanato provvedimenti in materia di politiche giovanili che però hanno poche risorse e poca efficacia.

Un altro documento oltre la Costituzione, che riconosce i giovani come soggetti di diritti, è lo statuto dei diritti delle studentesse e degli studenti (1998).

Inoltre diversi convegni di giovani hanno dato vita a carte dei diritti della gioventù, più o meno conosciute, come per esempio *“la carta delle città educative”*.

A livello della Comunità Europea, essa nella propria costituzione (Roma 29 ottobre 2004) afferma che *“l'Unione Europea ha competenza per svolgere azioni di sostegno e coordinamento anche nei settori riguardanti l'istruzione, la gioventù, lo sport e la formazione professionale”*.

Per tutto quanto finora scritto i giovani avrebbero diritto alla partecipazione nella vita pubblica ed ad avere il loro spazio nell'utilizzo dei mass-media per esprimere le loro idee, sviluppare il loro senso critico, per confrontarsi e far sentire anche la loro voce.

I mass-media dovrebbero dare più spazio ai giovani non solo in trasmissioni televisive di competizione come per esempio X-factor e grande fratello, ma soprattutto ascoltare quello che per loro oggi è un grande problema, cioè l'incomunicabilità, la mancanza di valori, il bullismo e il continuo bombardamento di messaggi negativi.

I giovani devono poter crescere esprimendo le loro idee in modo libero, devono trovare il loro equilibrio, sentendosi protagonisti di una società e di un potere medianico che spesso li trascura e li sottovaluta.

* * *

di **Edoardo Corsetti e Marco Di Vincenzo** (2 A)

*“Il Fanciullo deve godere di tutti i diritti enunciati nella presente Dichiarazione. Questi diritti debbono essere riconosciuti a tutti i Fanciulli senza eccezione alcuna, senza distinzione e discriminazione fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione o opinioni politiche, l'origine nazionale o sociale, le condizioni economiche, la nascita, o ogni altra condizione sia che si riferisca al Fanciullo stesso o alla sua famiglia”*⁷.

Con queste intense e fondamentali parole si apre l'importantissima *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo*, promulgata dalle Nazioni Unite nel 1959. Si tratta di uno

⁷ *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo*, Principio Primo, Onu, 1959.

dei primi documenti ufficiali che riconosce concreti diritti alle bambine ed ai bambini, alle ragazze ed ai ragazzi. Tale Carta si configura come un'affermazione piena e consapevole del desiderio di conferire più spazio ai giovani, intesi non come «piccoli adulti», ma come presenza essenziale nella Società. E la stessa voglia e la stessa ambizione nel difendere i più piccoli erano presenti nella figura di Iginò Giordani, Educatore sincero e Uomo di grande spessore.

Tiburtino di nascita, Giordani dimostrò le sue spiccate doti intellettuali e umane sia in politica, dove brillò nel ruolo di Padre della Costituzione Italiana, sia nell'ambito dell'associazionismo, in cui assunse impegni e incarichi di alto prestigio in nome della tutela della libertà e dei valori della Persona.

La sua carriera, brillante e di elevato livello, fu sempre improntata su ideali che tenevano alto il nome più autentico della politica, che, pertanto, doveva rappresentare lo strumento privilegiato nella formazione civica dei giovani, perché solo attraverso la consapevolezza e la continua osservanza di certi valori potevano emergere le doti più belle. Attraverso la creazione di presupposti che includessero vigilanza e controllo, Egli auspicava un ruolo adeguato dei mezzi di comunicazione, che oggi rappresentano una fonte inesauribile di ricchezza culturale, ma, talvolta, possono rivelarsi insidiosi e fallaci.

È indubbio, infatti, che la stampa, la radio, la televisione e Internet rappresentano dei supporti essenziali nella comunicazione, ma la loro influenza è tale, spesso, da condizionare e, talvolta, alterare la vita quotidiana delle persone del III Millennio, ribattezzate già da taluni «digitali nativi». E, come sostengono psicologi e sociologi, il discorso *mass-media* interessa anche, e soprattutto, bambini e ragazzi, che devono imparare ad attuare un autocontrollo teso a far fronte alle potenziali trappole mediatiche che sempre più spesso si manifestano.

Per comprendere al meglio l'importante e stretto rapporto tra giovani, educazione e mezzi di comunicazione di massa, è bene osservare tali punti sotto l'ottica della Costituzione Italiana, di cui Iginò Giordani fu attento fautore.

Proprio l'Articolo 30 della nostra Carta afferma: «È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli»⁸.

Tutto ciò sancisce, pertanto, che fondamentali per l'educazione di un minore sono i suoi genitori. Niente di più vero. Sono i genitori, o chi ne compie direttamente le veci, i primi, importanti, punti di riferimento dei bambini; essi devono essere in grado, per primi, di impartire un'educazione ai propri figli, sia dal punto di vista relazionale sia dal punto di vista civico, per far divenir loro degli autentici *boni cives*. Ed è sempre compito e dovere dei genitori conferire, proprio ai ragazzi, istruzioni precise riguardo la comunicazione: dovrebbe essere il genitore il primo a vigilare sul rapporto che intercorre tra il giovane e i *mass media*. Il genitore, o chi per lui, in questo compito difficile ma fondamentale, è sempre però accompagnato e aiutato dallo Stato e dalle Istituzioni, come ci ricorda l'Articolo 31, dove si asserisce che lo Stato «protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo»⁹.

La nascita di Internet, ad esempio, che avvenne proprio quarant'anni fa, ha trasformato completamente il modo di comunicare tra le persone. Un tempo era for-

⁸ Costituzione Italiana, Parte Prima, Titolo II, Articolo 30.

⁹ Costituzione Italiana, Parte Prima, Titolo II, Articolo 31.

se impensabile parlarsi, interagire, scambiarsi dati e informazioni da un capo all'altro del mondo istantaneamente. Oggi, invece, tutto questo è possibile al solo suono di un *click*. Una vera e propria rivoluzione, insomma, che ha sconvolto sia in bene che in male la società del III Millennio. Certo è che, se non ci fossero stati Internet e le comunicazioni di massa, ci sarebbero arrivate informazioni e notizie dopo molto tempo. Da un eccesso a un altro. È esemplare, in questo senso, il caso dell'11 settembre 2001, quando tutti abbiamo avuto la possibilità di seguire, in tempo reale e quasi «in prima persona», il susseguirsi angoscioso dei disastrosi attentati alle *Twin Towers*: sembrava che gli aerei stessero colpendo un palazzo vicino casa, ma, nella realtà, non guardavamo il dramma attraverso il vetro di una finestra, bensì mediante uno schermo televisivo. È anche ampiamente condiviso, però, che gli stessi telefoni cellulari, presenti nell'uso comune solo da pochi decenni, ma divenuti oramai uno *status symbol*, si sono rivelati dei «fidi compagni elettronici», specie nelle situazioni di difficoltà. L'eccesso tecnologico e la comunicazione senza limiti possono mostrarsi anche estremamente insidiosi. L'uso spropositato, a volte crudele e violento, dei mezzi di comunicazione, soprattutto da parte dei giovani, può rivelarsi fallace e pericoloso.

Se poi un problema fastidioso e già pericoloso di per sé si incontra con un cattivo uso dei mezzi di comunicazione, allora emerge il «cyber-bullismo», che includono tutti quegli atti molesti compiuti attraverso l'e-mail, la messaggistica istantanea, i blog, i siti web e i telefoni cellulari. Recenti casi di cronaca (come ad esempio l'upload sul portale *YouTube* di video in cui vengono immortalate scene di violenze, liti, comportamenti incivili tra i banchi di scuola e non, etc.) dimostrano questa nuova e cattiva tendenza dei giovani ad usare impropriamente le nuove tecnologie e i nuovi strumenti di comunicazione.

Altri elementi negativi delle comunicazioni veloci del XXI secolo sono la assuefazione e la dipendenza dai *mass media*. Diverse recenti ricerche, soprattutto negli USA e nei Paesi europei, hanno recentemente dimostrato che bambini e ragazzi, di età compresa tra i 5 e i 16 anni, passano la maggior parte del proprio tempo libero davanti alla tv, al computer e ai videogiochi, tendenza che contribuisce, senza dubbio, all'aumento della frequenza di quella che è diventata ormai, nei Paesi industrializzati, una delle principali malattie dei nostri tempi, l'obesità.

Un altro fattore di dipendenza da Internet è l'alienazione dal mondo reale a cui si preferisce una vita totalmente virtuale. In molti casi recenti, appare evidente che i giovani tendono a divenire assuefatti da questi nuovi strumenti di comunicazione, come se si trattasse di una droga: ventiquattro ore su ventiquattro «incollati» allo schermo di un computer. Complice di questo effetto negativo è *Facebook*, uno del più popolare e famoso social network, che da pochissimi anni dal lancio, sta facendo letteralmente impazzire milioni di utenti nel mondo. Basti pensare che, solo in Italia, gli utenti iscritti a *Facebook* sono 18 milioni su una popolazione di 60 milioni. Sul famoso *social network* c'è poi anche la cattiva abitudine di iscriversi, proprio per volere dei genitori, bambini piccolissimi ed inserire, oltretutto, le foto di questi minori. Un comportamento, questo, di grande immaturità che andrebbe biasimato. *Facebook* è così un vero e proprio fenomeno sociale, che sta facendo le prime vittime: all'estero sono già state istituite delle cliniche da disintossicazione da *social network*¹⁰. Ma

¹⁰ A tal proposito si ricorda la recentissima istituzione di un apposito centro presso il Policlinico Universitario «Agostino Gemelli» di Roma.

il dato più preoccupante è senz'altro quello del confine labile tra vita reale e dimensione virtuale: *Facebook* è davvero destinato forse a diventare la nuova "piazza", il nuovo "muretto" dei giovani italiani? Non c'è da augurarselo. Anche perché in questo modo si perderebbero quei contatti veri e quei rapporti tangibili che sono fondamentali in una vita sociale normale. Dunque vale la pena trascorrere la maggior parte del proprio tempo davanti ai cristalli liquidi, ricurvi su una scrivania, sbirciando i *post* degli altri, *taggando* foto, nell'attesa, magari, di una *richiesta d'amicizia*?

A tal proposito si ricorda, di nuovo, il ruolo fondamentale delle Istituzioni, come già precedentemente affermato nella Costituzione Italiana e della famiglia, che deve essere vicina al giovane nel momento in cui questi si avvicina all'uso di nuovi strumenti di comunicazione. Per questo, negli ultimi anni, sono state votate nuove leggi e norme che regolamentano la situazione e puniscono l'uso errato dei *mass media*: ne è un esempio «Safer Internet», una normativa dell'11 maggio 2005, deliberata dal Parlamento Europeo.

“Safer Internet è una rete europea di 21 linee nazionali attraverso le quali gli utenti finali possono denunciare anonimamente la presenza di contenuti illegali su internet, e la creazione di 23 nodi nazionali di sensibilizzazione per promuovere un uso sicuro di internet, rivolto ai bambini, ai genitori e agli insegnanti. Oltre ai provvedimenti di autoregolamentazione e allo sviluppo di tecnologie adeguate, proprio l'istruzione giocherà un ruolo chiave nel futuro. E indispensabile, infatti, la partecipazione e l'istruzione di genitori e insegnanti, troppo spesso digiuni in materia di internet, che seguono con costanza i ragazzi nella navigazione fornendo loro gli strumenti critici necessari ad un corretto approccio alla rete”¹¹.

Lodevole, in tal senso, è anche la campagna promossa dal MO.I.GE., Movimento Italiano Genitori, dalla Polizia delle Comunicazioni e dal Ministero dello Sviluppo Economico contro i pericoli del web (pedofilia e pedo-pornografia *on-line*, cyberbullismo) per salvaguardare la tutela dei più piccoli quando navigano nel web. L'iniziativa, chiamata con l'eloquente titolo «Non cadere nella rete!», vanta l'istituzione di un sito informativo.

“Abbiamo visto, quindi, che Internet, cioè una rete sempre più estesa e miracolosamente efficace di contatti interpersonali, si propone a noi come un autentico universo, lungo le cui strade si possono compiere viaggi interessanti ma che, oltre alle infinite possibilità, cela insidie e pericoli. In quanto genitori, è nostro compito conoscere le funzioni e il linguaggio del Web (la ragnatela che infine avvolgerà tutto il pianeta terra), allo scopo di affiancare i nostri ragazzi impegnati in un percorso dalle mille direzioni. Tuttavia, come non si vieta ai figli, per paura del mondo, di uscire dal nido protetto della famiglia, così dobbiamo lasciare che bambini e adolescenti navighino in Internet: però *dopo* aver insegnato loro come riconoscere ed affrontare i pericoli. Non c'è motivo per vietare ai più giovani l'uso di Internet, ma sicuramente è consigliabile educarli affinché abbiano gli strumenti per distinguere le insidie che la Rete può presentare loro”¹².

¹¹ <http://www.wikipedia.it/>, *Sicurezza sistemi informatici*, sottocategoria *Safer Internet*.

¹² Presentazione del sito del MOIGE, <http://www.noncaderenellarete.it/>, contro i pericoli del web per i minori.

Ma, come in ogni cosa, c'è il rovescio della medaglia. Se fino ad adesso si è parlato solo dell'uso improprio della tecnologia e delle comunicazioni, ora si può parlare dell'utilizzo corretto e costruttivo dei nuovi mezzi tecnologici messi a disposizione dei giovani. *La Dichiarazione ONU sui diritti del Fanciullo*, nel Principio Settimo, asserisce chiaramente che:

“Il Fanciullo ha diritto a un'educazione, che, almeno a livello elementare deve essere gratuita e obbligatoria. Egli ha diritto a godere di un'educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di eguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale, e di divenire un membro utile alla società. Il superiore interesse del fanciullo deve essere la guida di coloro che hanno la responsabilità della sua educazione e del suo orientamento; tale responsabilità incombe in primo luogo sui propri genitori. Il Fanciullo deve avere tutte le possibilità di dedicarsi a giochi e attività ricreative che devono essere orientate a fini educativi; la società e i poteri pubblici devono fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto”¹³.

Il diritto, trattato nel Principio Settimo nella *Carta del Fanciullo*, è riferito alla possibilità di Istruzione aperta e gratuita, di giochi e di attività ludiche a fini educativi. La *Carta delle Nazioni Unite* aggiunge poi che questi diritti devono essere garantiti al bambino dalla società e devono essere realizzati con ogni sforzo.

Si può notare una grande attinenza tra questi diritti e i nuovi mezzi di comunicazione. La stampa, la radio, la tv e, soprattutto, la rete web si sono dimostrati, specie negli ultimi decenni, dei grandi compagni nello studio, nell'educazione e nelle attività ludiche. Esempi brillanti sono quelli di programmi televisivi, show, varietà e cartoni animati fatti appositamente a «misura di bambino», che consentono, di apprendere, conoscere, imparare (anche inconsciamente) attraverso il divertimento e il gioco. Per esempio, in Italia, questi «esperimenti culturali» sono stati attuati e realizzati dalla RAI in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, attraverso la piattaforma «Rai Educational». Sono stati creati vari programmi culturali, proprio per avvicinare i bambini e i ragazzi all'educazione e all'apprendimento, come «Explora Science Now - La tv delle scienze», che avvicina i più piccoli all'affascinante mondo scientifico o «Il Divertinglese», una serie di cartoni animati e piccole sit-com rigorosamente in lingua inglese con sottotitoli in Italiano.

“Dall'esperienza di Rai Educational nasce una nuova rete di servizio e di contenuti che si snoda attraverso più media e ha lo scopo di raggiungere tutte le scuole italiane per fornire supporti didattici e strumenti per l'orientamento degli studenti. Alla base del progetto la convenzione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per dotare ogni scuola di una parabola ricevente (finora sono 8 mila, a regime saranno 25 mila). Insomma, è la tv che entra nella scuola. Lo fa scommettendo su un modo di comunicare il lavoro capace di coinvolgere ed appassionare. Un esempio è il «Divertinglese» per l'insegnamento della lingua ma ancora e sempre di più il programma «Fuoriclasse - Canale scuola-lavoro». Una trasmissione dal

¹³ *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo*, Principio Settimo, Onu, 1959.

titolo ammiccante che mira a diventare un facilitatore nel rapporto tra mondo della scuola e mondo del lavoro”¹⁴.

Esperimenti del genere sono stati prodotti anche da altre televisioni europee, prima fra tutte la britannica BBC. È questa la “buona televisione”, quella che sarebbe più opportuno seguire, ma che purtroppo è poco conosciuta.

Internet, sempre se usato in modo adeguato, è un efficientissimo strumento e compagno di studio. Di informazioni su Internet se ne trovano tante: basta trarre quelle più importanti e necessarie e discernerele da quelle meno attendibili. Internet è universale, c’è qualsiasi informazione. In poche parole, Internet è il mondo. Per esempio, si possono trovare dai dati più banali per una ricerca su un fiume per una ricerca di terza elementare, per passare poi su appunti per uno studente liceale (e, se per questo, nel web si possono trovare anche versioni latine già tradotte!), fino alle nozioni più specifiche di una data facoltà universitaria. Anzi, è nata proprio recentemente la geniale intuizione di *YouTube* (il portale generalmente tanto biasimato, anche nella prima parte di questo saggio critico)¹⁵ di creare un canale interamente dedicato agli studenti universitari, chiamato *YouTube Education*, in cui vengono *uploadate* – ci si consenta l’appropriato neologismo – alcune lezioni accademiche, sotto il consenso, ovviamente, del professore. Gli studenti possono seguire ed, eventualmente, scaricare questi video e i loro contenuti. Con un piccolo particolare: ovvero le lezioni non si seguono nell’aula magna, ma direttamente e più comodamente dal computer sulla scrivania della cameretta.

Un altro grande strumento di conoscenza è rappresentato dalle enciclopedie virtuali, con un riferimento particolare alla più famosa e discussa di tutte, *Wikipedia*. Nata in lingua italiana nel 2001, conta già più di 620.000 voci ed è, indubbiamente, la preferita dai giovani. Finita l’era delle biblioteche, dei pesanti e polverosi volumi, delle dita insalivate alla ricerca della pagina introvabile, *Wikipedia* dà tutte le informazioni che si cercano in meno di un secondo dopo aver premuto il tasto magico «cerca». Presente in moltissime lingue e, addirittura, in numerosi dialetti ed idiomi, *Wikipedia* è l’enciclopedia più *clikkata* al mondo e, al tempo stesso, la più discussa: le voci, infatti, sono scritte dagli utenti stessi, spesso giovani «cybernauti» inesperti. E molte volte contengono errori non trascurabili.

Importantissimi, sono, poi, i siti web dell’informazione. Se ogni anno i giornali in carta stampata perdono sempre più abituali lettori, il sito internet del *Corriere della Sera*, ad esempio, è uno dei più visitati in Italia. Esso dà, infatti, la possibilità a giovani, e non solo, di potersi informare su cosa accade in tempo reale nel mondo. Inoltre permette di poter consultare l’archivio del giornale, in modo da ottenere, in breve tempo, l’edizione di un dato giorno (per esempio, digitando nell’apposita barra cronologica del sito “9 novembre 1989” – la data della caduta del muro di Berlino, di cui, proprio quest’anno, ricorre il ventennale – il portale riporta la rassegna dei pezzi del quotidiano milanese pubblicati in quella storica giornata). Tutto ciò si configura come un modo innovativo e diverso, ma utile e di facile applicabilità per i giovani, impegnati nello studio o, semplicemente, appassionati della storia contemporanea.

¹⁴ Da *La tv della scuola e del lavoro*, in «Corriere della Sera», 24 giugno 2005.

¹⁵ Cfr. quanto sostenuto in p. 2 del presente contributo.

Sarebbe auspicabile che, un giorno, tutti i ragazzi del mondo, anche nelle aree più povere, potessero accedere a questi *new media*, eliminando ogni tipo di *digital divide* tra le aree più ricche e quelle meno industrializzate. Questo sarebbe stato il sogno di Iginò Giordani. Sarebbe poi augurabile che, in futuro prossimo, Internet sia a banda larga in tutti i Paesi della Terra e sia distribuito, attraverso la rete WI-FI – *wireless*, ovvero senza fili – gratuitamente, come sta avvenendo, per esempio, in alcuni Stati degli USA. Ovviamente, a questa rivoluzione dei *mass media* e a quest’incremento tecnologico, deve essere direttamente proporzionale il controllo e la protezione da parte delle famiglie e delle Istituzioni.

“L’Umanità ha il dovere di dare al Fanciullo il meglio di se stessa”¹⁶.

Questa bellissima quanto lapidaria frase, Preambolo della *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo*, sintetizza al meglio quanto abbiamo cercato di esporre nel presente contributo. Del resto, il discorso *mass-media*, si configura come uno dei tanti aspetti che caratterizzano le ampie e varie problematiche del bambino, del ragazzo e del giovane del 2000. La società va avanti, la tecnologia progredisce, ma non c’è legge o normativa che stabilisca e decreti la bellezza degli anni verdi della vita. Spensierati, svegli e responsabili: così avrebbe voluto che fossero i giovani Iginò Giordani.

* * *

di **Riccardo Giupese** (2 B)

“Il fanciullo ha diritto ad un’educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta di sviluppare le sue facoltà... La società e i poteri pubblici devono fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto”.

(Dichiarazione dei diritti del fanciullo 1959; principio settimo)

Questo è ciò che ben cinquanta anni fa veniva sancito riguardo l’educazione infantile; ma oggi si segue a pieno tale principio? Forse altrove, o in piccole realtà che di certo non rendono giustizia alla realtà di questo paese. Ogni possibile valutazione sulla scuola italiana deve però essere secondaria alla considerazione che questa deve avere all’interno della società. Finché non sarà risanato il rispetto per quella che, nonostante tutto, è un’istituzione, non sarà possibile migliorarla. Il fulcro di tutto è sicuramente la figura dell’insegnante che ormai da troppo è screditata attraverso i media che evidenziano, come per tutte le realtà, solamente gli esempi negativi.

È importante dire che la scuola, prima di tutto, deve cambiare il suo aspetto nell’immaginario dei ragazzi che la considerano come una struttura “immobile”, incapace di stare al passo con i tempi e con gli impulsi che ci vengono dall’esterno. Sarebbe sicuramente un valido sostegno una scuola che sia parte della realtà che viviamo, e che esca dalla sua stasi per uniformarsi al mondo “attuale”.

¹⁶ Ultimo preambolo della *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo*, Principio Settimo, Onu, 1959.

Un mondo che “inonda” tutti noi di ogni sorta di informazione, impulso e scenario attraverso spettacoli e programmi che, specialmente in TV, non sono, sempre più spesso, portatori di messaggi sani e positivi. Sembra però che più nulla di quello che ci viene proposto dai media faccia scalpore, anche se palesemente va contro ogni principio morale che deve essere alla base di una società sana.

Inevitabilmente questa mancanza di valori si riflette anche nell’ambito scolastico, il quale sembra si voglia spogliare di qualsiasi parvenza di etica e simbolo che raffiguri tali valori. Si deve capire che non è rendendo la scuola un ambiente “asettico” da influenze, religiose o di altra natura, che si può favorire l’introduzione di principi cardine come la tolleranza e l’integrazione, ma questo è possibile rendendo comuni dei principi che, in apparenza, sono molto distanti.

Questo è però irrealizzabile se qualcuno non fa il primo passo in questa direzione, è impossibile se tutti si fanno scudo di vecchi e retorici ritornelli che ormai hanno perso ogni loro significato; tale atteggiamento ha il solo effetto di limitare la libertà delle nuove generazioni, che così facendo saranno un giorno la logora imitazione della società odierna, con tutti i suoi difetti.

“La libertà non sta nel fare quel che si vuole; sta nel fare il bene. È libertà dal male per fare il bene”.

(Igino Giordani)

Questo è un pensiero che ci deve riportare a una dimensione concreta del significato di libertà, lontano da ogni speculazione, per raggiungere un obiettivo grandissimo: il bene per il prossimo, per sanare il *“bisogno d’amore fra le genti”* (Igino Giordani 1919).

* * *

di **Cristina Lanzo** (2 B)

Diritto è ciò di cui una persona può usufruire a proprio vantaggio, come per gli adulti, così per bambini e per gli adolescenti i diritti sono sanciti da una dichiarazione. Nel 1959 l’ONU per l’incolumità dei neonati ha stabilito una serie di norme e nella medesima occasione ha redatto una dichiarazione riguardante i diritti dei ragazzi nei mezzi di comunicazione. Ciò rappresenta un passo importante per l’universo adolescenziale che in preda alle crisi esistenziali può avere uno spazio dove sfogarsi. I ragazzi possono e soprattutto devono essere coinvolti in iniziative creative che mirino sia alla crescita didattica sia a quella personale e stimolati alla conoscenza dei propri diritti. I mezzi di comunicazione sono i giornali, le radio, le televisioni e le reti di Internet: questi offrono informazione, quindi la cultura attuale che ai ragazzi serve per avere una concezione generale di ciò che succede nel mondo per formulare in seguito il proprio pensiero. Questa fase permette la crescita intellettuale del ragazzo con la conseguente entrata nel mondo degli adulti. È interessante capire, però, quanti giovani conoscono i propri diritti e soprattutto quanti ne usufruiscono. Quanti ragazzi s’interessano ai propri diritti nei mezzi di comunicazione? Questa è l’era tecnologica in cui i videogame vanno per maggiore e in cui i ragazzi passano

più di cinque ore al giorno davanti al computer o alla televisione quanto può essere il tempo da loro dedicato alla cultura? Probabilmente minimo. Questa è solo una faccia della medaglia, sicuramente c'è una percentuale di giovani che si interessano ai loro diritti e che ci tengono a esprimere le proprie opinioni, le quali devono essere considerate dagli adulti. Per questo fine, i giornali possono offrire una pagina del quotidiano in cui scrivere le riflessioni riguardo un argomento di attualità, oppure indire concorsi su questioni delicate come la droga e l'alcol con le quali sensibilizzare i giovani. Avendo a disposizione uno spazio dove scrivere il proprio pensiero si può anche capire la mentalità di un ragazzo del 2009 che sicuramente è diversa da quella di uno del 1970 e comprendere anche i cambiamenti positivi e negativi che la tecnologia e il tempo ha portato. Se da una parte l'interesse del giovane verso i suoi diritti è fondamentale, lo è altrettanto la disponibilità delle redazioni dei giornali, dei produttori televisivi e radiofonici nel far rispettare le norme CRC, e l'adoperarsi dello Stato per la promozione di iniziative volte all'istituzione di giornate per la famiglia e per il bambino affinché i giovani possano rendersi conto dell'importanza dei valori fondamentali. I ragazzi devono inoltre rendersi conto dell'importanza che rappresenta la libertà di opinione, che non sempre è esistita, e sfruttarla al meglio perché essendo la generazione futura, ha la possibilità di cambiare oppure di sensibilizzare attraverso i lavori letterari e giornalistici le situazioni che ritengono errate. Agli adulti, invece, si raccomanda di ascoltare come un politico o un telegiornale così anche il proprio figlio o un ragazzo in genere perché il parlare è il primo e rudimentale mezzo di comunicazione e senza di questo non c'è civiltà.

* * *

di *Alessia Diotallevi e Paolo Cardoli* (2 B)

Di questi tempi si assiste sempre più frequentemente alla diffusione e alla propaganda di informazioni mediante l'ausilio di mezzi di comunicazione non sempre consoni ai loro utilizzatori. Secondo la dichiarazione ONU del 1959 ogni minore ha diritto ad un'educazione che comporti, in seguito, lo sviluppo della propria capacità di giudizio e la formazione di una cultura generale necessaria per un'affermazione futura nella società lavorativa. Iginò Giordani, noto scrittore, politico e giornalista italiano, era fermamente convinto che i mezzi di informazione dovessero avere una funzione didattica ed educativa per gli adolescenti, i quali hanno tutto il diritto di essere informati sulla totalità dello scibile. Purtroppo però i mezzi di comunicazione più gettonati sono assolutamente privi di quella purezza e limpidezza necessaria ad una corretta diffusione di notizie. Basti solo pensare, in primis, alla televisione, che purtroppo è diventata "tv-spazzatura", cadendo quotidianamente nel volgare e nell'informativamente sterile, producendo solo modelli e stereotipi sbagliati e negativi da prendere come esempio da un pubblico che è costituito sempre più da giovani utenti. È infatti noto a tutti come in molti programmi è facile assistere a situazioni di totale assenza di sensibilità e moderazione nel trattare determinati argomenti già di per sé abbastanza futili. Siamo di fronte ad una realtà completamente incurante di questo problema, visto che si continuano a trasmettere programmi di basso

contenuto informativo e culturale. Per quanto riguarda i computer invece, la situazione non è certo diversa. Negli ultimi anni è nata una grande moltitudine di siti, i cosiddetti Social Network, il cui scopo è stabilire o rinforzare un contatto con altri utenti: sebbene il loro fine risulti positivo e utile alla comunità, tuttavia anche qui assistiamo sempre più ad una progressiva perdita di valori legati all'informazione; ai Social Network sono infatti legati molti casi di dipendenza dagli stessi, di pedofilia e molestie varie, e addirittura di suicidio, sintomi di una società che non permette più ai ragazzi quei diritti dei quali già dal 1959 avrebbero dovuto godere. Quello che emerge da questa triste ma reale situazione è che forse bisognerebbe rivedere i canoni con cui vengono trattati alcuni degli argomenti che riguardano la società di oggi, intrinseci alla vita di tutti e che riguardano tutti quanti, anche se in modo meno diretto. Poiché il compito dei mass-media moderni è ormai deteriorato il ruolo degli insegnanti assume un valore ancora più grande, in quanto spetta proprio a loro fornire quegli insegnamenti di vita e di corretta morale che "lo schermo" nel 2009 non è più in grado di offrire. I docenti sono coloro che sono più a contatto con i giovani e più di ogni altro possono meglio capire quelli che sono i loro dubbi e perplessità riguardanti il mondo che li circonda e le relative problematiche. Tra gli insegnanti e gli alunni si instaura un legame abbastanza stretto che in seguito determina una migliore comprensione delle informazioni, dovuta al fatto che gli insegnanti sono sempre disponibili a offrire notizie di vario genere riguardo la società italiana nella sua completezza, economica, sociale e politica. In conclusione i Social Network, la televisione e gli altri mass-media sono strumenti con una grandissima potenzialità di diffusione di notizie che purtroppo non sono sfruttati in un modo moralmente corretto.

* * *

di *Ludovica Lauri* (2 B)

Il nostro è un mondo dove prevale il concetto di globalizzazione; "globalizzata" è infatti l'economia, la cultura e non fa eccezione la comunicazione. Purtroppo però questo aggettivo non evoca sempre situazioni positive, perché a volte la globalizzazione in tutti gli ambiti in cui essa si applica, è vista con una connotazione negativa, perché tende ad uniformare, non lasciando spazio alle individualità. L'uso di internet e di qualche social network è un tipico esempio di come si uniformino le personalità soprattutto dei ragazzi, portandoli ad assomigliare a stereotipi predeterminati. Infatti uno dei mezzi maggiormente utilizzato dai giovani in questo periodo è Youtube, un sito nel quale i ragazzi tendono ad inserire immagini a dir poco deleterie e che hanno lo scopo di invitare quante più persone possibili, all'emulazione, ma ciò che viene dato come esempio da seguire sono atti di bullismo, scene al limite dell'oscenità e del reato penale, e la cosa più sconvolgente è che ci siamo talmente assuefatti a queste immagini da pensare che costituiscano una regola di comportamento. Sarà un caso che i giovani che erano tali venti anni fa, avevano quali modelli Aldo Moro, Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Enrico Berlinguer e tanti altri che hanno lottato e sono morti per un ideale e noi generazioni attuali eleviamo ad

esempio da seguire Fabrizio Corona? Se gli ideali che si vogliono raggiungere sono quelli del facile denaro e della fama effimera è ovvio che siamo indotti ad innalzare agli altari della gloria persone che in realtà hanno molto poco da dire. E che dire poi di Facebook che è diventato per noi giovani un luogo di aggregazione virtuale in cui scambiare pensieri e opinioni, senza l'uso della dialettica e del confronto, ma lasciando frasi talmente abbreviate da essere incomprensibili? Forse sarebbe opportuno ritornare a pensare che le buone idee, che generano modelli da imitare, nascano con un contatto visivo e fisico tra le persone, perché ciò che è virtuale genera realtà distorte e decontestualizzate dal sociale.

Non bisogna demonizzare il progresso, perché comunque ci apre nuovi orizzonti, ma è necessario che il progresso vada di pari passo con ideali e comportamenti corretti e già acquisiti dalla nostra società.

* * *

di *Noemi Ranaldi* (2 B)

La comunicazione è alla base della vita umana, indispensabile è instaurare con il prossimo un contatto per avvicinarsi ad un'istituzione civile. Molto spesso le comunicazioni avvengono tramite intermediari tra l'oggetto e l'interessato. Riguardo ai mezzi che permettono ciò, hanno un ruolo fondamentale i classici giornali e i quotidiani; passi straordinari sono stati mossi anche in ambito informatico e dalla potenza della televisione. Soggetti ad una forte "pressione" di informazioni sono i ragazzi; le notizie che vengono volte loro appaiono spesso "distorte", non lasciano trasparire la realtà effettuale ma vige un'influenza negativa oppure illusoria. Ciò priva l'individuo della propria libertà e diritto di informazione. È evidente che i ragazzi sono abili nell'apprendere ogni cosa gli venga trasmessa, ma i giovani possono trovarsi privati e derubati della possibilità di ottenere una realtà trasparente che gli spetterebbe di diritto, troppe volte strumentalizzata. I mezzi di comunicazione possiedono una grande importanza e nel loro ruolo devono essere usati nel modo corretto, senza oscurantismi verso la stampa, lo stesso Igino Giordani, nota e brillante personalità giornalistica e straordinariamente spirituale, affermava che la stampa è un valore supremo e vitale. Analizzando la realtà dei fanciulli è evidente che questi sono anche degli studenti e in questa fase molto delicata della vita "assorbono" ciò che la società gli propone, le scuole stesse si devono adoperare per garantire formazioni culturali e sociali valide ai medesimi. Non si possono ingannare queste menti da plasmare. È necessario che coloro i quali si rendono promotori di un piano informativo destinato alla comunità, si occupino di trasmettere le fonti il più oggettivamente possibile rispettando la veridicità della comunicazione, come sottolinea Giordani "Il comunicatore è chiamato ad illuminare e non ad oscurare". La stessa Dichiarazione Onu 1959 sancisce alcuni punti fondamentali del fanciullo, esplicitando che questi deve ricevere un'educazione focalizzata alla consapevolezza della verità, delle proprie facoltà e diritti. Diffusissimo tra i ragazzi è oggi l'uso di internet, attraverso il quale è stato creato un determinato universo virtuale, un mondo di sentimenti tecnologici, capace di tendere trappole implicite agli adolescenti, i quali instaurano concetti "ste-

rili” e conoscenze di massa; evidente è la mancanza della “passione” del conoscere e dell’apprendere che emerge invece dall’ambito scolastico, avvolte sostituito da un PC. Il sistema educativo del nostro secolo si occupa principalmente di trasmettere ideali di tolleranza e giustizia in un contesto pluralista e multietnico, sperando nella realizzazione di un futuro costruito sul rispetto. I mass-media si adoperano come collaboratori di una fittizia realtà, non ricordando che la comunicazione deve avere come essenza la verità. Bisogna difendere quel diritto di informazione, combattendo la “sterilità” che può oscurare e quell’alone irrealistico ed implicito che cinge ed avvolge la sana verità, ricordando che “Se per l’uomo essere è pensare, vivere è comunicare” (I. Giordani).

* * *

di *Ausili Anastasia* (2 B)

“Se per l’uomo essere è pensare, vivere è comunicare”: così Iginò Giordani scriveva in un suo articolo negli anni seguenti alla prima guerra mondiale; egli fu una grande personalità vissuta tra il 1894 e il 1980; si batté contro la paura, promulgò il rispetto tra militanti di schieramenti diversi e delle patrie reciproche, invece del detto “*si vis pacem para bellum*”, egli sostenne sempre che, qualora si volesse la pace, la si sarebbe dovuta preparare per prima. Iginò fu integerrimo politico, oltre che giornalista; considerato da tutti “portatore di fuoco” vedeva nello scrivere una missione da compiere con purezza d’animo e coraggio. Si fece sempre fervido sostenitore di una comunicazione che alimentasse la verità, la sola arma per una società durevole. Comunicatore la cui dote per eccellenza, oltre alla penna, fu la parola. Scrisse 4000 articoli su 49 organi di stampa italiani e di altri paesi, fondatore di varie testate, direttore di 2 quotidiani e 10 periodici, autore di oltre 100 libri, senza contare i saggi, gli opuscoli, le lettere e i discorsi. In quanto tale, si cimentò nella diffusione di una stampa informativo-educativa rivolta ai giovani. Come proclamò l’assemblea generale a proposito della dichiarazione dei diritti del fanciullo del 1959, il fanciullo stesso ha diritto a un’educazione che contribuisca alla sua cultura generale, che abbia ad espandersi attingendo notizie e nozioni di sapere, oltre che dai manuali scolastici o dai genitori, da una sana informazione via mass media, ha diritto inoltre di conseguenza a quanto detto sopra, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale, e il suo senso di responsabilità, morale e sociale, e di divenire membro utile alla società, educato in uno spirito di comprensione, collaborazione e tolleranza tra simili. La dichiarazione, come lo stesso Iginò, sostiene l’importanza di introdurre spazi comunicativo-informativi all’interno dei giornali, dedicati ai giovani, con considerazione di tematiche attuali. I mass media giocano, nella determinazione del pensiero dei giovani, un ruolo molto importante. Proprio per questo, accanto alla formazione di bambini e giovani, è importante un altro aspetto, forse meno ovvio, quale è la formazione dei media. Ciò che è rilevante, consiste nell’educare ad un uso corretto di essi, essenziale per lo sviluppo culturale dei fanciulli, affinché siano selettivi nel comprendere ciò che è educativo, i meno. La maggiore responsabilità risulta essere dei genitori che, con il loro esempio, dovrebbero garantire un uso prudente

te dei media. L'educazione fornita da questi ultimi, potrebbe essere nondimeno più che positiva, qualora volta a aiutare i giovani nello sviluppo di un'opinione propria, nella capacità di discernimento... ciò che effettivamente però i media propongono, è in nome di un "divertimento", purtroppo, malsano, volto ad enfatizzare l'aspetto negativo di esso; perversione, volgarizzazione della sessualità umana, determinazione di atteggiamenti antisociali e, cosa peggiore, la commercializzazione di film e cartoni animati, destinati a un pubblico giovane, portatori non di ideali e valori, estetici o morali, di pace, solidarietà e buona condotta, ma pronti a catalogare indicazioni sui modi comportamentali violenti e, affatto consoni al tipo di educazione necessaria. Iginò Giordani, fu sempre dominato, da un forte senso di intuizione di ciò che sarebbe avvenuto, pur non essendone ancora traccia nell'attualità, di guardare lontano, partendo dalle sole notizie del tempo presente; prevede ciò: l'incapacità dei mezzi di comunicazione, quali mass media, internet e altre fonti tecnologicamente avanzate rispetto all'insegnamento scolastico, di farsi promotori di buona educazione e cultura. Queste stesse, sono considerate tra i diritti fondamentali dei diritti fondamentali del fanciullo, in quanto: il fanciullo ha diritto ad un'educazione che contribuisca alla sua cultura generale, e inoltre, ad essere educato a consacrare le sue energie e la sua intelligenza, al servizio degli altri. E a proposito, è importante ricordare ciò che Iginò Giordani esplicita rispetto ad un buon comunicatore: egli, "deve illuminare e non oscurare, deve sempre avere un'idea in testa, anche se neanche un soldo in tasca, deve avere una fiamma in cuore che vale sul mercato più di un finanziatore".

* * *

di *Samantha Desideri* (2 B)

Per il 21° secolo, la figura di un uomo, quale fu Iginò Giordani, è stata molto importante. Un giornalista di eccellente bravura che riuscì a realizzare, nel corso della sua carriera, circa 4000 articoli, con l'aggiunta di molti saggi, opuscoli, lettere ma soprattutto discorsi pronunciati in pubblico. La dote straordinaria della parola gli permise di essere coinvolgente e interessante. Uno dei suoi temi più trattati fu proprio quello riguardante la "Comunicazione". Egli infatti sosteneva che "Se per l'uomo essere è pensare, vivere è comunicare". Intorno a quest'aspetto sociale ruotano altre sfere quali la famiglia, lo stato e sentimenti come amore amicizia. Egli crede nei valori e nei sani principi, che attraverso la comunicazione permettono l'illuminazione, l'unione, il confronto e soprattutto la formazione interiore della comunità. Essa, in quanto elemento fondamentale e importante per una comunità viene anche citata nella Costituzione ONU del 1959, dove vennero discussi i punti chiave e gli aspetti essenziali per avere uno stato efficiente abitato da cittadini degni di essere chiamati tali. Proprio in questa costituzione viene affrontato il tema dell'informazione pubblica (art. 21) dove vengono stabiliti i principi di fondo sulla libertà di pensiero, che, sebbene in quegli anni non erano stati ancora inventati televisori, computer, rete internet e tecnologie varie, permettono di ricavare norme per i giorni nostri. Va notato che nella costituzione del '59 furono stipulati anche i diritti per tutti i fanciulli in età infantile ed adolescenziale, i quali devono avere il diritto ad un'educazio-

ne e formazione personale, data in primo luogo dalla famiglia, poi dalla scuola ed altre istituzioni. Oggi rispetto agli anni passati i mezzi di comunicazione, le scuole, i rapporti con la famiglia, sono migliorati per poter garantire una maggior sicurezza al fanciullo, ma questo progresso sociale e tecnologico sta diventando sempre più “eccessivo” e forse “superfluo” poiché conduce a strade sbagliate e molte volte non riparabili. Prendendo in riferimento i mezzi più diffusi. Internet e tv, essi sono diventati vera e propria “spazzatura” che non può far altro che deviare le menti di chi le guarda mandandoli contro quella che è la moralità e l’etica che tutti dovremmo avere. Non viene realizzato nulla di educativo e costruttivo, ma anzi tutto è mirato a trasgressione e antimoralità. Giordani credeva che per la formazione di una famiglia umana, fondata sull’educazione, il rispetto, la cristianità, la santità e l’unione, servisse in modo particolare proprio la comunicazione, la quale in primis doveva essere mirata ad uno scopo costruttivo e quindi positivo. Offrire un modello sbagliato, attraverso la nuova tecnologia usata ormai da tutte le nuove generazioni, reca danni alla società ma in modo forte ai fanciulli e adolescenti che non avendo raggiunto quel grado di maturità necessario per saper scegliere cos’è giusto e cos’è sbagliato e vedendo in maggioranza esempi negativi, sono portati ad adottare comportamenti non idonei, mancanti di etica e morale, che a volte, se trascurati, sono irreversibili. Invece è proprio nei mass media che si potrebbe trovare un mezzo di formazione dei giovani di oggi e del futuro, i quali non sono più soddisfatti dei metodi tradizionali a volte un po’ passati. Bisogna continuare ciò che persone grandi, come Giordani appunto, attraverso gli scritti e la parola e anche altri personaggi importanti hanno saputo fondare per rendere la comunicazione sempre più attiva ed efficiente a beneficio di una società da sviluppare sempre più. Ecco perché è necessario rendere funzionali e produttivi questi mezzi comunicativi, dal momento che coloro che sono giovani e si stanno formando, in futuro saranno uomini e donne che dovranno affrontare la vita e le sue avversità, cercando di mantenere al meglio lo stato che tutti vogliono rendere migliore. Quindi davanti a tale situazione tutti, giovani e piccoli, dovranno solo evitare di utilizzare erroneamente i mezzi che ci vengono offerti per farli fruttare al meglio al fine di realizzare i progetti e rendere utili le grandi azioni di chi nel passato credeva davvero in tutto questo. Tra questi uno dei primi fu Giordani, uomo unico che seppe trasmettere a tutti i suoi forti valori umani, cristiani e costruttivi. Egli credeva nella comunicazione come mezzo più efficiente per aiutare i giovani e lottò sempre per i suoi ideali: questo lo portò ad essere quello che è stato e che tuttavia è nei ricordi di tutti noi. Giordani verrà nei secoli ricordato come il “Santo comunicatore politico”.

CREATIVITÀ

CAMMINO PER LA CITTÀ

L'inizio e la fine di un racconto sono particolarmente importanti. Ecco un tipo di conclusione tragica, momento di massima tensione narrativa in cui va a sfociare tutta la carica drammatica della vicenda narrata, una sorta di... pugno nello stomaco del lettore.

(Angela Preziosi)

di **Matteo Iannace** (IV F)

Un tuono rompe la confusione della vigilia. Cammino affranto per via del Corso. Tante persone si affrettano a comprare gli ultimi regali; piccole e grandi sono le luci che scaldano le vie. Un lampo squarcia la città, piccole e fini sono le fredde lacrime che scendono dal cielo livido. Ora mogli e mariti si abbracciano e si riparano sotto l'ombrello. Mi fermo e vengo investito da un'onda di persone felici, pronte a festeggiare con i propri cari. Disarmante è il rumore di clacson, campanelli, voci e aerei. Alzo lo sguardo al cielo e intravedo i suoi occhi, un azzurro cristallino, che illumina la volta celeste. Continuando a camminare noto dei mendicanti e poveri bambini. Osservo l'acqua della fontana di Trevi, tinta di rosso porpora; questo rosso mi rievoca le alte fiamme, il calore che brucia la mia famiglia. Perché io non sono morto con loro... perché?

Un tuono lacera il cielo e più profonda è la mia ferita al cuore. Il vento soffia forte, gelido e spietato; cammino a stento, vedo bambini che possono abbracciare i propri genitori, mogli che possono baciare i propri mariti. La pioggia più fitta, cade violenta; guardo nuovamente il cielo e scorgo l'esplosione, le cattive fiamme che mangiano la mia vita e che hanno già distrutto quella della mia famiglia. Passo per San Pietro, vedo tante persone speranzose, che, con ansia, aspettano la nascita di Cristo; loro possono ancora sperare in qualcosa. Arrivo dinnanzi all'imponente anfiteatro Flavio, tante piccole luci lo ricoprono e lo rendono il monumento più bello del mondo. È quasi mezzanotte, le vie di Roma sono vuote, le famiglie si stringono e festeggiano il Natale. Sento i tappi di spumante; panettoni, pandori, torroni vengono condivisi insieme.

Io invece mi dirigo verso la metropolitana; un passo dopo l'altro scendo le fredde e interminabili scale. Mi lascio il calore e la luce di Roma alle spalle per un buio eterno. Le rotaie sono vuote, guardo per un secondo nel vuoto, sento il fischio della metro e vengo accecato dalla luce dei fari. Mi sporgo sul bordo e mi lascio cadere...; in quel secondo vedo come un flash il fuoco, i sorrisi, gli sguardi poi le rotaie, che falciano una vita ormai inutile...

Il mio corpo sfigurato dalle gelide rotaie non farà soffrire nessuno, anzi sarà la mia anima che farà compagnia ai miei cari...

* * *

PALLIDA LUNA

di *Valeria Roggi* (2 E)

Lenti pensieri si muovono come olio nella testa, scorrono piano, si insinuano nei meandri della mente; caldi e suadenti, affatto timorosi, prendono pian piano possesso del corpo, ne riempiono ogni angolo, ne saturano ogni sensazione. Un brivido caldo... e percezioni sopite si ridestano da un torpore annoiato. Un sospiro profondo... e nuova linfa lambisce le stanche membra. Un movimento leggero... e il corpo pare riprendere possesso di se stesso. Poi lentamente, una mano si muove, accarezza tremante la stoffa lisa, sfiora il ventre ansimante e si porta sul viso. La pelle leggera scorre sotto le fredde dita. Un tremito tenue... e gli occhi si schiudono veloci. Una luce accecante... e le mani leste si stringono sul viso. Poi lentamente si dischiudono, lasciando passare il bagliore della luna, si dileguano quasi vergognandosi di aver compiuto tale gesto. Lo sciame di sfavillanti stelle anonime, rinchiuso nelle palpebre a lungo serrate, scompare. Ci sono ora le immense tenebre, informi e cieche, ad asservire al timore di affrontare la luce. Le stelle troppo a lungo sono state custodi di sogni infranti, di parole non dette, di istanti non vissuti, silenti scrigni di umane incertezze. Chissà cosa pensano le stelle degli uomini, che volgono loro lo sguardo solo quando sulla Terra non hanno da raccogliere nient'altro che il frutto dei propri errori. Forse anche quelle li osservano e ridono dei loro insensati affanni. Ed ora il cuore dà colpi veloci, incessantemente prova a riempire con i suoi battiti il vuoto lasciato dal buio che cullava le paure. Adesso non c'è più lo scudo delle tenebre a tener lontana la vita. Anche le stelle consolatrici sono scomparse, assimilate dal chiarore lunare. Senza fretta i respiri tornano a farsi regolari, gli occhi si schiudono spavaldi per rimirare il cielo, la tensione scompare dagli arti ora di nuovo vitali. La pallida luce rischiarà la giovane pelle, le labbra si contraggono in un dolce sorriso. Lungo i capelli d'ebano fluiscono i pensieri mordaci, troppo a lungo tenuti come schiavi dalla mente, sembrano piccole gocce di rugiada, che veloci, consapevoli della propria mediocrità, vanno incontro alla loro morte. Ed ora quella stessa Luna che incuteva timore illumina a giorno sogni prima interrotti, che soavi galleggiano limpidi nella gravità del cuore, tra la realtà e il desiderio.

* * *

UN INIZIO PERFETTO

di *Giorgia Golia* (3 A)

“La vita è ciò che succede mentre noi pensiamo ad altro”.

(O. Wilde)

Quando senti parlare dell'ultimo anno di scuola dalla voce carica di nostalgia di un adulto non puoi sfuggire alla carrellata irrefrenabile di ricordi, goliardici o meno, che ne consegue, perché, e ciò può dirtelo chiunque, questo periodo della vita non ritorna.

Sentendo l'opinione di coloro che ne sono appena usciti ti convinci ancora di più che qualcosa nella tua vita sta per cambiare, forse per sempre, e non sai fino a che punto ti mancherà ciò che ti lasci alle spalle.

Perché in fondo la vita va sempre avanti ed appunto per questo, quando sei solo con te stesso, ti ritrovi pensieroso a chiederti se, cambiando il tuo ritmo di vita riuscirai a starle dietro, e allora corri, corri, corri, diretto verso il baratro con il quale tutti inevitabilmente si sono scontrati. All'inizio è troppo profondo ed intorno a te non vedi vie d'uscita, né ponti per attraversarlo né modi per tornare indietro, ma poi quando scorgi quello che c'è dall'altra parte capisci che cosa ha dato la spinta per andare avanti a tutti gli altri che sono venuti prima di te.

La vita che si prospetta oltre quell'enorme cratere, anche se è avvolta da un velo di foschia, ti affascina, ti attrae e fa sì che sia il tuo stesso "io" a porti certe domande. "Come ci arriverai?" e "Quale via prenderai?", queste sono forse le più frequenti, ma è proprio nel momento in cui pensi a come rispondere che capisci che nessuno potrà mai farlo al tuo posto. Sei tu stesso che in quel momento, sul ciglio del precipizio, prendi un bastone e sulla terra spoglia che giace sotto i tuoi piedi cominci a disegnare il tuo destino, è vero, a volte sbaglierai e soprattutto quando eri convinto di aver scelto bene questo errore ti farà star male, ma l'importante è accettare tutto ciò che la vita ti concede, sia pure una sconfitta personale, sarà allora che cancellerai tutto e ripartirai da zero. Tutto questo solo per trovare la propria strada.

Eppure mentre sei immerso in questi pensieri non ti accorgi che il tempo passa velocemente, che ogni giorno si succede ad un altro più rapidamente di quanto avessi mai creduto, allora capisci che ogni momento è prezioso perché lo potrai ricordare, e che tuttavia la realtà in cui ti trovi ti mancherà immensamente per alcuni versi.

Le persone che ti accompagnano in ogni tuo giorno, forse più di tutto e tutti sono quelle che non scorderai e sono quelle che non vuoi perdere, perché in fondo sono proprio loro che sanno custodire il tuo mondo, talmente bene che ogni volta che sei con loro ritrovi una parte di te, e non solo quella che gli avevi lasciato perché essa è maturata dentro di loro fino a diventare il frutto di quell'affetto che vi lega.

Tuttavia sono state proprio loro, insieme a quelle che da un piedistallo diverso in qualche modo ti hanno visto crescere, ad insegnarti che la vita al di fuori delle mura da cui spii il mondo ogni giorno non è tanto diversa da quella che vivi, e soprattutto ti ricordano che tutto ciò che hai visto, imparato, vissuto, è solo un preludio di ciò che ti aspetta.

Un inizio perfetto che ti conduce inconsciamente verso una vita forse migliore o forse peggiore, chi può saperlo, che un po' spaventa e un po' incuriosisce, ma che sicuramente sarai pronto ad affrontare.

* * *

LE STELLE

di *J.M.*

Belle le stelle, vero? Piccoli puntini di luce persi nell'immensa volta oscura. Facile notare la loro bellezza e singolarità. Difficile pensare alla loro vera natura: sfere

infuocate, capaci di distruggere tutto ciò che incontrano. Io non riesco a vederle così come sono nella realtà, preferisco sognarle come cose magiche e belle. Così come accade per le stelle, noi tutti preferiamo sognarle le cose e non accettarle come sono. Spesso, invece di affrontare la realtà, rimaniamo fermi, inerti, perché non abbiamo il coraggio di guardarla in faccia, così com'è. Ebbene, io ho trovato quel coraggio e mi sono schiantato contro quelle sfere di fuoco. Per questo, a volte, preferisco immaginare le stelle come qualcosa di unico: la realtà non mi piace per niente.

* * *

MEMORY

di *Killy*

Adesso penso a tutto il mio passato, ai momenti pieni di gioia e a quelli colmi di disperazione e noia. Per un secondo credo che devo assolutamente cambiare, perché così sono troppo sbagliata, ma poi torno a ricordarmi chi sono e so che, come tutti, ho sia difetti che pregi, perché nessuno contiene la perfezione. Ho imparato che questa vita possiamo godercela solo se non pretendiamo troppo, è breve per lasciarci sfuggire i momenti più belli. Ho capito da troppo poco che, per quanto doloroso e difficile, vale la pena percorrere questa salita così ripida. Gli amici ti tradiranno quasi tutti, ma ci sarà chi ti difenderà sempre e non ti lascerà mai solo.

La cosa più importante è l'amore: provoca lacrime, illusioni, sofferenze ma è un'emozione fortissima che sovrasta tutto l'odio.

* * *

SCORRONO PENSIERI COMPLESSI, INSPIEGABILI ...

di *Killy*

Il passato non è remoto ma colmo di ricordi, immagini di un sorriso innocente e indifeso, facilmente distruttibile.

Un'emozione andata a fuoco, ghiacciata e di conseguenza frantumata.

Ecco i retaggi della mia memoria, non è una visione buia come appare, non è come vuole far conoscere l'evidenza, ma è semplicemente la realtà.

È solo causa di un sentimento prematuro che in passato è stato in grado di creare un'illusione permanente.

* * *

PACE

di *Serena Marchetti* (IV B)

Pace...un sorriso uscito da una lacrima...
...una speranza proveniente da un remoto dolore...
...una rosa sbocciata in un prato di spine...
Pace...un amore generato dalla sofferenza...
...un raggio di sole nato da un immenso buio, da un'eterna notte...
La guerra è finalmente tramontata e
La pace, bianca colomba, vola libera nel cielo,
sempre più maestoso, sempre più azzurro...

* * *

IN PARTE ME

di *Serena Marchetti* (IV B)

Il fruscio del vento...
il forte rumore della pioggia sul grigio asfalto...
l'aria gelida che annuncia l'arrivo dell'inverno...
la fitta nebbia che avvolge questo posto...
...mi infondono tristezza e, a poco a poco, malinconia.
È già buio e in questa notte girovago
cercando la mia anima
che si è persa in questa confusionale nebbia.
Il ghiaccio del mio cuore ha avvolto anche i miei occhi,
ora vi è solo gelo pungente...
Sono rimasta accecata da un frammento di odio,
una scheggia di dolore ha spezzato
ciò che era rimasto del mio ultimo amore...
Non riesco a sentire altro che urla, grida disperate
Lanciate da un volto in penombra,
di cui non sono definiti i lineamenti...
Un volto nero e vuoto,
privo di ogni tipo di sentimento,
un volto che non riconosco perché troppo indifferente...
Ma ecco un lamento...
...uno strano smarrimento...
Il mio cuore sa a chi appartiene quel gelido volto e,
improvvisamente, lo comprendo anche io...
Quel volto vuoto e scuro...è il mio...
Il viso disperato della mia anima...

* * *

GUARDO...

di *Matteo Ruscio* (IV B)

Guardo la terra,
l'erba,
l'insetto,
l'istante fiorito azzurro,
i rami degli alberi,
guardo uomini...
e sento un fuoco dentro di me...

* * *

IL DOLORE

di *Matteo Ruscio* (IV B)

Il dolore non ha né un nome,
né un cognome...
è tutto qui dentro di me...
solitudine e dolore...
vorrei poter cacciare tutto...
urlare...
tirare fuori le mie emozioni
ma rimane dentro ...
sei un veicolo cieco.

* * *

INVERNO

di *Matteo Ruscio* (IV B)

Il ghiaccio inazzurra i sentieri,
la nebbia addormenta i fossati,
il grigio fumo dei camini invade...
gli spenti colori del cielo.
Scende la notte...

* * *

SOGNO

di *Matteo Ruscio* (IV B)

Sogno di volare,
intorno ai tetti delle case,
nei quartieri delle città,
sogno di essere libero,
dove tutti gli individui,
vengono riconosciuti,
secondo i propri diritti e libertà...

* * *

IL PLENILUNIO

di *Alessandro Stortini* (IVD)

O luna;
Questa è la tua notte;
Notte magica, ai confini della realtà;
Ci illumini con la tua bianca luce.

Nuvole, scontrose e crudeli;
Ti coprono senza una ragione;
La tua luce scompare;
Lasciando il posto al buio.

Finisce la notte;
Sorge il grande sole;
Ti copre con i suoi raggi;
E tu svanisci nell'universo.

* * *

VIAGGIO AD AUSCHWITZ

di *Gianluca Cococcia* (VC)

Cupa follia
macchiata di rossi
ricordi,
ricordi di vite straziate,
ricordi di fumate amate,
ricordi di un viaggio
che svuota l'anima.

* * *

FOLLIA

di *Chiara D'Avino* (VC)

Il mio equilibrio è basato su qualcosa di instabile,
dipinto dal dolore,
ghermito dalla disperazione.
Note tristi di un violino solista accompagnano la mia notte,
una notte in cui il mio equilibrio cede
e la mia anima muore
nelle fiamme più rosse e più vive.
La mia anima è come un cristallo leggero e trasparente guidata da
un equilibrio troppo instabile, per una nostalgia così forte.
Il mio equilibrio si basa sul passato lontano anni.
Su quei ricordi che tornano freddi e lontani come un treno che parte
e non torna mai.
Ballata su quelle lame fredde.
Ballata sulle Lame Taglienti.
Il mio Equilibrio è basato sulla follia,
la stessa follia che è l'essenza stessa dell'uomo.
La follia che ci accomuna tutti,
quella di vivere "La Vita".
E se questa non è follia...

* * *

DOLORE

di *Francesco Calore* (I C)

Il dolore è il nostro peggior nemico,
ma, se l'amore è dolore, perché amare...
Perché...
Forse perché l'amore è dolce, travolgente, magnifico?
No, l'uomo vuole il dolore, perché ha bisogno del dolore,
il dolore non ti fa pensare alla noia della vita,
il dolore ti fa sentire un po' più umano...
Più umano...
Per questo si vuole soffrire, abbandonandosi al dolore,
io soffro, mi dimeno per uscire dalla fossa,
quando in verità, voglio solo accasciarmi e soffocare dolcemente...
Nel dolore.

* * *

RAGGIO DI SOLE

di *Francesco Calore* (I C)

Un caldo raggio solare,
d'un infinito chiaro-scuro,
danzeggianti giochi d'ombre sugli occhi;
il sentimento mai sopito,
del cor mio straziato,
dalla belva detta Amore,
tramontano le ombre,
il cor sussulta,
vedo ancora te,
un caldo raggio di Sole.

* * *

FIAMME

di *Francesco Calore* (I C)

Un semplice bacio,
e ... brucio, per te, brucio per noi,
un'anima di fuoco e fiamme,
ardo dal dolore,
ancora ti bacio,
e il mio cuore ti ama,
ora ti guardo inerme e...
Il tempo diviene ghiaccio,
ti prendo,
e un nuovo fuoco mi assale.
Siamo due fiamme,
in una sterminata, gelida, steppa.

* * *

L'INFINITO

di *Rebecca Di Marcotullio* (IC)

Tic, toc, tic, toc... e ancora lì a studiare, scrivere, sudare
per ottenere qualcosa, pensare, riflettere;
poi un sogno, una carezza...
io ero altrove, dove desideravo:
il sole accecante, la sabbia tra i piedi, il rumore delle onde sugli scogli,
il sole che si fondeva con il mare,
il rosso che sbiadiva nel blu dell'acqua...

L'Infinito davanti a me,
la gioia eterna,
il tempo fermo, immobile, bloccato per me...
Una goccia in un oceano
una spiga in un campo,
un nome soltanto nel mondo.

* * *

TU...L'INFINITO

di *Valeria Rodorigo* (IC)

Un riflesso lontano, ma al tempo stesso vicino, mi avvolge,
mi cattura il sorriso così vero e sincero;
la pelle delicata e soffice, bella da mettermi paura;
l'aspetto meraviglioso e stupendo,
come il riflesso di un tramonto su un mare cristallino;
una lacrima che scende da quegli occhi verdi, profondi,
in cui mi perdo con l'immaginazione;
il battito del cuore, lo sento, vivo, dentro questa bellezza affascinante,
preziosa come l'oro.
Mi avvicino e poi il nulla;
solo una scintilla mi acceca e mi fa capire,
nel profondo del mio essere che ciò che non posso vedere sei tu,
nient'altro che l'irraggiungibile e interminabile infinito...

* * *

DANNATO ALLA VITA

di *Claudio Proietti* (2 E)

E così
sono caduto in basso.
E ho lottato
per riemergere, respirare,
ma le mie braccia
non riescono a fendere
questo grigio cemento,
questo turbinare di ferro e morte
che mi trascina sempre più giù.

Ecco,
ho toccato il fondo.

I miei polmoni
non posso più resistere,
le mie braccia
hanno smesso di lottare.
Ora giaccio semplicemente sul fondo,
aspettando di annegare,
e spero di morire,
spero che finisca presto.

Ma la vita è più forte della volontà,
e mi sento trascinare su,
spinto da una forza
che non sospettavo di avere.

E mi ritrovo qui,
dannato alla Vita,
quando sarebbe stato meglio
morire.

* * *

DENTRO AL SOLE

di *Claudio Proietti* (2 E)

Oltre i muri di questa stanza,
al di là della terra e della luna,
dentro al Sole ci rincontreremo,
e sarà Amore:
il tuo respiro sulla mia spalla,
le tue dita intrecciate alle mie,
i tuoi capelli sopra il mio petto.
E sarà eterno.
Voglio essere tuo in eterno,
voglio che tu sia mia in eterno.

Dentro al Sole
bruceremo insieme.

* * *

MEMORIE DEL NOSTRO TEMPO PASSATO

di *Claudio Proietti* (2 E)

E ci rivedo
camminare sulla spiaggia,
sospesi tra cielo e mare,

nell'oro di un'alba
immensa.
Ci rivedo fare quei gesti
che le mie mani
non sanno più fare,
ridere.

E una lacrima
scende solitaria,
mentre chiudo la porta
di queste memorie
del nostro tempo passato.

* * *

*Questa poesia si è classificata terza
al 2° concorso di poesia "Le Penne di ZenZero".*

NUOVA ERA

di **Claudio Proietti** (2 E)

Guardo fuori dalla finestra.
Il vento accarezza il mio viso.
Sento il bisogno di cambiare,
di togliermi di dosso questa vita
che non mi sta più bene,
e trasformarmi.
Mutare,
trovare qualcos'altro in questo mondo.
Mentre il cielo è in fiamme
gocce cominciano a cadere.
Piove sulla fine di quello che è stato.
E mentre chiudo la finestra,
il sole scende,
tutto si eclissa nel buio più totale.
Mi sposto,
apro un'altra finestra.
Qui il sole sta sorgendo.
la pioggia non c'è,
sostituita da un arcobaleno
che sovrasta la nascita
di qualcosa di nuovo.
Un vento forte entra
dalle imposte spalancate.
Un vento freddo e vivo,
non calmo e morente come quello di prima.

E mi sento libero.
Libero di volare in questo mondo,
libero di correre fino a rimanere senza fiato,
libero di scoprire nuove cose.
E quando le avrò scoperte tutte
le lascerò eclissare.
Chiuderò anche questa finestra
per aprirne un'altra
e cambiare.
Ancora.
E ancora.
E così fino a quando anch'io non mi eclisserò,
perché qualcuno avrà chiuso
la mia finestra.

Questo è il tramonto di un'era.
E l'alba di un'altra.

* * *

UN VUOTO PIENO DI FELICITÀ (ABBASTANZA PER ORA)

di *Claudio Proietti* (2 E)

È abbastanza per ora
questo dolore che sento dentro,
il tuo respiro che mi strazia l'anima,
questo arcobaleno di lacrime
che si dipana dalle mie mani,
come freccia multicolore.

Forse è abbastanza
questa felicità insensata,
la tua mano che dilania la mia,
questo tepore che sento
attraverso le palpebre chiuse,
come schizzo di sangue.

Non posso desiderare altro
che questo tuo divorarmi il cuore
e poi baciarmi la ferita,
che questo tuo sfiorarmi
con passi di danza e poi fuggire,
come nebbia evanescente
ai raggi del sole,
lasciando dentro di me
un vuoto pieno di felicità.

* * *

LENTAMENTE

di *Valeria Roggi* (2 E)

Lentamente le pagine scorrono
mosse da un vento irrequieto e sopito;
una lacrima cade leggera,
disegna il profilo del tuo dolce viso.
Un sorriso.

Un sorriso che parla d'amore,
di baci rubati e di dolci carezze,
timorose e a volte non date,
lasciate a metà per il troppo pudore.
Per timore.

Per timore di farti scappare,
correndo lontano dai miei occhi socchiusi,
che immaginano panorami futuri,
da vivere insieme guardando lontano.
Una mano.

Una mano già calda d'amore,
che stringe la mia sotto un cielo di stelle;
mentre con gli occhi rapiti dal mare la brezza
ci culla, sfiorando la luna che rispende
nel nulla, tranquilla.
Una scintilla.

Una scintilla che nasce dal cuore
e illumina il mondo che è nei tuoi occhi,
che mi fissano chiari nella notte serena,
mentre la vita ci prende per mano
e ci invita a fuggire lontano.
Ti amo.

* * *

CELATE PAROLE

di *Valeria Roggi* (2 E)

Forse, queste placide acque,
da vacue speranze sospinte,
arriveranno pian piano a lambire
i tuoi pensieri distratti;

da pudore insensato legati,
impediti da volontà di fuggire,
destinati lentamente a morire
come lacrime che solcano il viso.

E le labbra si schiudono al riso,
tacciate da dolci discorsi,
che, come vento in tempesta,
vedono il ghiaccio perire.

Una scia di soavi speranze
giunge poi a illuminare i tuoi occhi,
di nuovo lucenti d'amore, felici
di rallegrarsi al chiarore del sole,
perdendosi in sogni interrotti.

E una luce rischiara la notte,
carceriera di emozioni razziate,
infiammando suggestioni sopite
irradia le tenebre del cuore,
scioglie celate parole.

* * *

L'IGNORANZA

di *Edoardo Tozzi* (2 C)

L'Ignoranza è la peggior malattia che possa mai appestare la terra.
È così potente che gli stessi potenti non ne sono contagiati,
anzi essi sono una sorta di "untori" di questa.

L'Ignoranza fa schiavi i popoli
L'Ignoranza uccide la libertà
L'Ignoranza fa resuscitare i morti,
e uccide i vivi.

Cosa strana questa malattia:
per anni famosi dottori hanno cercato una cura;
nessuno può sconfiggerla,
tranne Lei.

Regina sovrana,
che i sovrani stessi tengono incatenata,
prigioniera,
nelle loro torri d'avorio e nei loro castelli,
lei rimane lì,
sola,
isolata,
abbandonata,
ignorata.

Per ere, valorosi eroi hanno tentato di liberarla;
nessuno è mai riuscito però a donarla al popolo,
nessuno l'ha salvata veramente,
non l'hanno rinchiusa più dopo averla salvata,
ma hanno fatto diventare un lusso anche solo
vederla.

È peccato diceva il malvagio clero nel buio medioevo;
è difficile; a cosa vi serve?
Lasciatela a noi che sappiamo
come maneggiarla,
come usarla.

Cavalieri, martiri, santi, dannati, eretici, mortali ed immortali
hanno tentato di donarcela;
ma noi uomini abbiamo preferito la dolcezza delle mele
piuttosto che l'amarezza della carta stampata, più che
la polvere dei libri:

l'inchiostro non disseta il corpo.
Cosa ce ne facciamo della bevanda dell'anima?!

Lasciamola ai potenti: loro, poveri stolti,
sanno che cosa farsene;
facciamoci dare in cambio il pane, l'acqua e l'afrodisiaco vino.
A cosa può servire quella stupida dama lucente che i potenti chiaman
"cultura"?

O madre Sapienza, perdona gli uomini tutti,
perché non capiranno mai che non solo
stanno uccidendo la tua figlia prediletta,
ma stanno uccidendo la loro Libertà.

* * *

L'ECO DI UN UOMO CHE SVANISCE

di *Egon Cassoni* (3 E)

Una notte senza rumori
È giunta
sorda ai miei lamenti
cieca di fronte alla mia solitudine.
Impotente di fronte al nulla io scappo.
Scappo dalla consapevolezza
di far parte di un niente che sbiadisce lentamente
desiderando
strappare all'oblio che offusca le menti
la certezza di aver vissuto...

* * *

PASSIVO

di *Egon Cassoni* (3 E)

Abbandona ogni tua convinzione,
abbatti ogni tua resistenza,
fai cadere ogni tua volontà
e sprofonda nella speranza
di poter vivere la tua vita...

* * *

SUGLI ALBERI, LE FOGLIE

di *Egon Cassoni* (3 E)

E cadi tu,
foglia
che mai fosti un soldato
ma solo un nulla nell'aria aperta.
E cadi tu,
foglia
senza dignità
incresciosamente spinta dal vento
che ti porta a morire...

* * *

MÈFIANCE

di *Egon Cassoni* (3 E)

Cerco nel ricordo il sapore del tradimento, l'odore delle tue bugie, la falsità dei tuoi occhi lucidi mentre piangevi i tuoi segreti nascosti... Cerco motivi irragionevoli, parole assurde e accuse infondate per ferirti senza controllo... Cerco istanti dimenticati e frammenti di vita che mi scivolano via tra le dita, cerco il silenzio della mia voce e la sfrontatezza del tuo sorriso, cerco il passato e il futuro, ieri e domani, cerco il tramonto che porta il mattino e la paura del buio... E in tutto questo cercare ho smarrito me stesso...

* * *

RICORDO

di *Egon Cassoni* (3 E)

Ricordo
il lento scorrere dell'acqua
sovrastato dal tuo ansimare,
ricordo
le ritmiche movenze del tuo petto
tra l'erba bagnata del mattino,
ricordo
quel soffio di vento
che scendeva ripido sul tuo ventre piatto
a raffreddare il nostro calore ...

* * *

LIÉVRES

di *Egon Cassoni* (3 E)

Potrei trovare il coraggio per affrontare l'amarrezza della vita e le sue ingiustizie, potrei trovare la pazienza e la temperanza nel contare ciascuna delle stelle nel cielo ma non riesco a sostenere il tuo sguardo e a trovare la forza di sfiorarti le labbra...

* * *

FUIT

di *Egon Cassoni* (3 E)

Cerco di trovare un posto nell'esistenza. Cerco di trovarlo anche per te, di fare ordine nel caos che mi circonda, un posto libero da ostacoli dove poter essere me stesso insieme a te... Ma il buio che mi circonda è anche dentro di me e non riesco a scorgere la semplicità delle cose. Non riesco a percepirne la presenza, non so nemmeno se esistano. L'unica luce in questa oscurità sei tu... Ma sei vera o solo illusione? Frutto della mia immaginazione, faro inesistente della mia salvezza costruito con le mie mani rimaste troppo a lungo inermi? O sei vera, sei tu, che brilli di luce tua e che cerchi di condurmi via dalla solitudine di me stesso? Troppi interrogativi, troppi dubbi, le onde che si infrangono sui faraglioni della mia vita turbano l'animo mio... Ho perso una prima luce molto tempo fa, dopo tanto scavare per evadere dalla prigione di me stesso. Troppa fatica, arrancare per emergere e dopo breve illusione, cadere ancora più in basso... Ho paura che le mie fatiche siano sprecate nel seguire questa luce velata dal vizio di brillare ardentemente per poi spegnersi... Ma cosa posso fare? Non posso rimanere immobile protetto dalla vastità della notte. Devo seguire questa stella anche se non farà sorgere il nuovo sole...

* * *

OCCHI DISILLUSI

di *Egon Cassoni* (3 E)

Scendeva
e scivolava rabbiosa
insegnando il dolore al tuo volto,
impronta
di realtà inconsistenti
che si increspano nell'aria
di fronte la tua semplicità.
Scendeva
e segnava labbra sgomenta
ora consapevoli
che non eri tu
a vivere la tua vita,
assaporando poi il gusto
di un'unica colpa:
la tua ingenua fiducia.
Scendeva,
lenta
e amareggiata
davanti all'insensibilità
di un mondo diverso dal tuo
quell'unica
lacrima
libera...

* * *

LA CORDA

di *Francesco Augusto Latini* (3 E)

Ti risvegli nel fragore della città
tra visi noti ed amarezze,
in mezzo all'ostentazione di tanta vanità.
Cedi, ma non vorresti
in mezzo a tante frivolezze:
piangi ma non gridi,
e se urli non ascoltano,
perché non hanno mai sentito.
E intanto guardi lei dagli occhi cervini,
belli ed oscuri, profondi ma dolci
e ti aggrappi ad un faro nel buio notturno,
una corda che tu stesso hai intrecciato

* * *

NON SPUTARE

di *Francesco Augusto Latini* (3 E)

Non sputare sui tuoi ritmi già morti,
sulla speranza caduta
della neve del secolo scorso;
e nemmeno su te stesso che tanto
non conosci.
Non sputare su un cuore che batte,
su una bocca che geme o che vuole
un po' d'amore oppure ha semplicemente fame.
Non sputare su una Luna che non esiste:
un giorno ci sarà e tu la vedrai;
non sputare sulla fata che arriva quando vuole:
è l'unica certezza che hai.

* * *

SOGNO DI UN GIOVANE

di *Francesco Augusto Latini* (3 E)

Trasparente appare
quel sorriso che sulle labbra ti sgorga;
influyente e sincero
sul tuo viso si riflette
come neve nella mia infinita mente.
Grande sembra il tuo volto,
con preziosi occhi che destano stupore;
candido il tuo seno quanto la tua fronte,
le ciglia impresse sul tuo cuscino,
dove dormi, dove passi le ore,
sognando l'infinito amore.
Il velo che ti copre,
non lascia trasparire
che un piccolo segno:
le lacrime del mio sapere

* * *

UN'ILLUSIONE DELLA NATURA

di *Giorgia Proietti* (3 E)

Resa fluttuante dal rigido vento,
un'imitazione di donna
nasce dai caldi colori d'autunno;
si avvicina lentamente al suo uomo
e io rimango incredula a guardarli:
sembra che danzino sulle note di una melodia amara,
prima di sussurrarsi il rinnovato addio
per far largo al freddo inverno
del loro cuore...

Finito di stampare nel mese di febbraio 2010
dalla Tipografia Mancini s.a.s.
Via Empolitana km. 2,500 - 00019 Tivoli
Tel. 0774.411526 - Fax 0774.411527